

October 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, October 20, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 30.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/30>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II - N. 24 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 OTTOBRE XVII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI



DOCUMENTAZIONE

A. TRIZZINO: DALLA TERRA ALLA RAZZA; CLAUDIO CALOSSO: L'UNITA' MEDITERRANEA; I. EVOLA: LA RAZZA E LA GUERRA.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: LA RAZZA DEI BORGHESI; FERDINANDO LOFFREDO: POLITICA DELLA FAMIGLIA E DELLA RAZZA; ALFONSO PETRUCCI: IL DEMONE DELLA SESSUALITA'.

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: IL VOLTO GIUDAICO DELL'UMANESIMO MODERNO; α. petr.: TRA LA FORCA E L'ALCOVA; PAOLO NULLO: IL CELIBATO, MORTE DEI POPOLI - RITI EBRAICI.

QUESTIONARIO

LA PROFEZIA DI ALFIERI; PATRIZI E POPOLO; ARTE POLITICA E DIO; GLI EBREI NEGLI STATI UNITI; STORIA DELLA RAZZA ARIA; ecc, ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

È uscito il N. 1 di

Contiene la cronaca politica, diplomatica, militare, economica della guerra che si sta combattendo, raccontata da scrittori specialisti in ogni materia

Costituirà un primo racconto cronologico e storico degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo, così da darne un quadro organico, documentato e completo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, e cartine dimostrative in ogni numero



SOTTO GLI AUSPICI DEL MINISTERO
DELLA CULTURA POPOLARE

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE DI 16-24
PAGINE CON COPERTINA A COLORI

COSTA UNA LIRA

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

CITTÀ UNIVERSITARIA

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

LA DIFESA DELLA



ANNO II - NUMERO 24

20 OTTOBRE 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

IL PROSSIMO NUMERO CONTERRÀ ESCLUSIVAMENTE SCRITTI DI RAZZISTI STRANIERI

I più illustri studiosi di dottrine razziali hanno accettato di collaborare alla "Difesa della Razza". La rivista pubblicherà pagine inedite di straordinario interesse, e tutte le notizie relative agli eccezionali collaboratori; una introduzione esplicativa servirà di guida al lettore poco informato degli sviluppi mondiali delle dottrine razziali. Il fascicolo, vivamente atteso all'estero, costituirà la più alta testimonianza dell'interesse che il Razzismo italiano suscita in ogni paese. Il semplice elenco dei collaboratori confermerà questa asserzione.

EUGENIO FISCHER

Professore d'Antropologia all'Università di Berlino

GIORGIO MONTANDON

Professore di Etnologia alla Scuola di Antropologia di Parigi

LUDOVICO FERDINANDO CLAUSS

Professore all'Università di Dresda

H. DE VRIES DE HECKELINGEN

Professore di Paleografia e Diplomatica all'Università di Friburgo

RODOLFO FRERCKS

Direttore dell'Ufficio Germanico di Relazioni Estere per la politica razziale

GIOVANNI G. CUMARIS

Professore di Antropologia all'Università di Atene

LADISLAW TYSZKIEWICZ

Esperto di questioni razziali - Varsavia

BOZOSKERLJ

Dell'Università di Lubiana

NICOLA MINOVICI

Dell'Università di Bucarest

ZOLTAN BOSNIAK

Professore di Storia naturale a Budapest

PRENOTATE IL FASCICOLO DAL VOSTRO ABITUALE RIVENDITORE, OPPURE DIRETTAMENTE ALLA SEDE DELLA RIVISTA



Popolano di Sicilia

DALLA T

Con la costruzione di case coloniche che sta per iniziare in questi giorni, si avvia a scomparire dalle campagne siciliane il « pagghiaru ». Meglio di ogni descrizione, la fotografia dice cosa sia questa specie di capanna, fatta di paglia (da cui il nome), o ginestra o frasche, a forma di cuneo, e con una sola apertura così stretta e bassa che occorre far arco con la schiena per potervi passare. Paglia, ginestra o strame per giaciglio; una pentola sospesa a un cavo che pende dal vertice, per suppellettile: questa è l'abitazione rurale del contadino siciliano, e non altro s'incontra percorrendo le immense distese del latifondo siciliano per ore ed ore.

Alla sera del sabato — e quando la distanza comunque lo consenta, di tutti gli altri giorni lavorativi della settimana — è caratteristico il ritorno dei contadini siciliani dalla terra in lunghe teorie. Col « saccuni » in spalla ripieno di erbe mangerecce e qualche frutto secondo la stagione, e sopra il farsetto, e sopra ancora la zappa, e spesso un fascio di legna quanto possono a fatica portarne, al declino del sole essi s'incamminano alla volta del paese. Chi ha bestie, le carica di « vertula » (bisaccia) con provviste più abbondanti, di più legna, perfino dello stesso aratro, e quando può anche di qualche bella pietra che ingrossi il cumulo vicino alla porta di casa, e che servirà per rappezzare a suo tempo la casa stessa, o fabbricare la nuova al figlio. Così, ad ogni imbrunire le campagne siciliane tornano a spopolarsi (il sabato sera com-



Verso la campagna



Popolana di Agrigento

PRA ALLA RAZZA

pletamente), e le case dei paesi ritornano a rigurgitare di gente.

Il contadino siciliano quasi celebra questo ritorno al misero focolare, e lo canta con accenti di commozione e tenerezza:

Lu sabbatu si chiama allegra-cori
biatu cu' àvi bedda la mugghieril
e' cu' nun l'avi di la pena mori,
mmalidici lu sabbatu ca veni,
Junci a la casa e l'alliggrizzi trovi,
e li carizzi di lu caru beni;
e comu fannu li zituzzi novi
passa stanchizza e ti scordj li peni.

Ma cosa sono queste sospirate « case »?

Il Pitrè distinse le abitazioni urbane dei contadini siciliani in quattro tipi, o gradazioni che dir si voglia. Primo tipo: « un'angusta stanza, nella quale stretto è l'uscio, affondato nel livello estremo e senza pavimento il suolo; sparse le sedie (neanche mezza dozzina), due letti, un forno, un fornello, la greppia dell'asino, qualche gallina e del concime ammonticchiato in un angolo ». Secondo tipo: « una stanza simile, coperta di tegole, solaio, al quale si accede per una piccola scala in legno, e sottovi un letto con una sola materassa ripiena di paglia; poche sedie; un tavolo (buffetta); una brocca, un catino, una pentola, una padella, uno scolatoio (sculapasta) in terracotta, una scopa ». Terzo tipo: « una stanza con solaio in muratura per la pagliera; sotto, uno o due letti, e qualche

divisione per una cameretta, per il solito forno e la mancabile greppia ». Quarto tipo di casa contadinesca siciliana: « pavimentato con i soliti mattoni rossi il suolo; meno penosa la divisione della « stanzetta », che è in due: la maggiore per i genitori, la minore per i figli; un armadio di legno incassato in una parete; due tavoli, qualche stoviglia e qualche bicchiere, tazza ecc. Non manca la cucina, con il forno, il fornello, la greppia, ed anche una piccola botte; in un orticello il concime. Questo tipo di casa è da contadino, piccolo proprietario ». Come si vede si tratta sempre di un solo vano che, a seconda se provvisto o no di pavimento, o di solaio o di finestre, o di tramezzi divisorii, e di più o meno utensili domestici, costituisce la diversa gradazione di abitazioni del contadino siciliano, fino al cosiddetto « piccolo proprietario » incluso. Abituri, dunque, non case, con allogati la greppia dell'asino e i letti delle persone insieme. Da essi al « pagghiaru » con una forma di pane nella bisaccia all'alba, e viceversa al tramonto, tutti i giorni, attraverso chilometri di strada.



Il pastore

Portatrice d'anfora



Casa d'abitazione

Si decanta spesso la frugalità del contadino siciliano; ma bisogna anche intendersi sul significato di questo suo eccesso di virtù. In Inghilterra e in Germania il consumo annuale della carne viene calcolato sulla base di circa 50 chilogrammi a testa. In Sicilia, invece, si aggira intorno ai 16-17 chilogrammi pro-capite. Se si tiene conto inoltre del consumo logicamente di gran lunga maggiore delle grandi città (Palermo, Messina, Catania, Trapani, ecc. ecc.) si vede a che cosa deve ridursi presso le masse rurali siciliane il consumo della carne, riservato — per norma generale — alle grandi occasioni e alle feste solenni. Per cui difficile è scorgere dove finiscano i pregi della frugalità e della parsimonia e comincino invece gli effetti dell'indigenza aggravata, che da secoli il sistema latifondistico profonde nel ceto rurale della Sicilia. Sistema perve-

nuto addirittura all'aberrazione, come può rilevarsi dalle seguenti cifre risultate dall'ultima delle tante inchieste parlamentari che a suo tempo si facevano, e relative alla partecipazione «diretta» del ceto rurale siciliano alla terra.

PROVINCIE	Estensione totale dei latifondi, in ettari	Rapporto fra l'estensione totale dei latifondi e l'estensione dei territori dei Comuni in cui si trovano
Caltanissetta	134.807	41,7%
Catania	149.749	30,7%
Girgenti	90.436	31,2%
Messina	50.394	18,9%
Palermo	170.732	35%
Siracusa	76.316	22,9%
Trapani	45.293	20,2%

Popolana di Sicilia



Ma in questa sede interessa piuttosto vedere che ripercussioni le condizioni latifondistiche della terra in Sicilia abbiano potuto avere sulla nostra razza e quale minaccia continuassero ad esercitare su di essa. Perché, evidentemente, le recenti grandiose provvidenze in favore della Sicilia volute dal Duce s'inquadrano prima di tutto — al di sopra di ogni altra considerazione di ordine economico e sociale — nel radicale movimento da Lui promosso per la difesa e l'avvenire della nostra Razza. Alla quale senza dubbio nuoceva l'esodo spaventoso. Si tenga presente che la popolazione siciliana residente all'estero nel 1881 era di sole 5.975 unità; nel 1907 — vale a dire dopo appena 25 anni — era già salita a 273.307 unità; e nel 1924 — cioè dopo altri 16 anni — a 1.580.507. Nel periodo che va dal 1901 al 1925, 5.000.000 d'Italiani lasciarono la Patria; ne rimpatriarono, invece, 3.000.000; ma 1.800.000 non tornarono più. Più della metà di questi non ritornati — circa 950.000 — furono Siciliani. Ma non soltanto la « quantità » era la « qualità » che impressionava nella corrente migratoria dalla Sicilia. Su 100 emigrati, si aveva una media di 40 donne; il che sta a significare il carattere definitivo che aveva assunto buona parte dell'ingente tras migrazione siciliana.

Nuociono inoltre alla Razza anche le condizioni in cui versa la vita dei rurali siciliani, per cui nel 1938 ancora fu registrata una mortalità in provincia di Caltanissetta di 18,1 per ogni mille abitanti; di 18,0 in provincia di Enna; di 17,1 in provincia di Agrigento; mentre nella maggior parte delle altre provincie del Regno essa si è aggirata intorno a cifre notevolmente inferiori, fino al disotto di 11 per ogni 1000 abitanti.

Ma più di questi fatti di ordine materiale pur d'indubbio riflesso sulla compagine razziale, sono quelli di ordine morale e spirituale che soprattutto contano. Torna a questo proposito, alla mente l'episodio di padre Carmelo, che l'Abba racconta in «Da Quarto al Volturno».

— Venite con noi, vi vorranno tutti bene: dice l'Abba.

— Non posso.

— Forse perchè siete frate? Ce n'abbiamo già uno. E poi altri monaci hanno combattuto in nostra compagnia senza paura del sangue.

— Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.

— Certo; per farne un grande e solo popolo.

— Un solo territorio...! IN QUANTO AL POPOLO, SOLO O DIVISO, SE SOFFRE, SOFFRE; ed io non so che vogliate farlo felice.

Padre Carmelo non sentiva più il richiamo del sangue comune; non lo comprendeva nemmeno; vedeva solo



Il "pagghiaru"

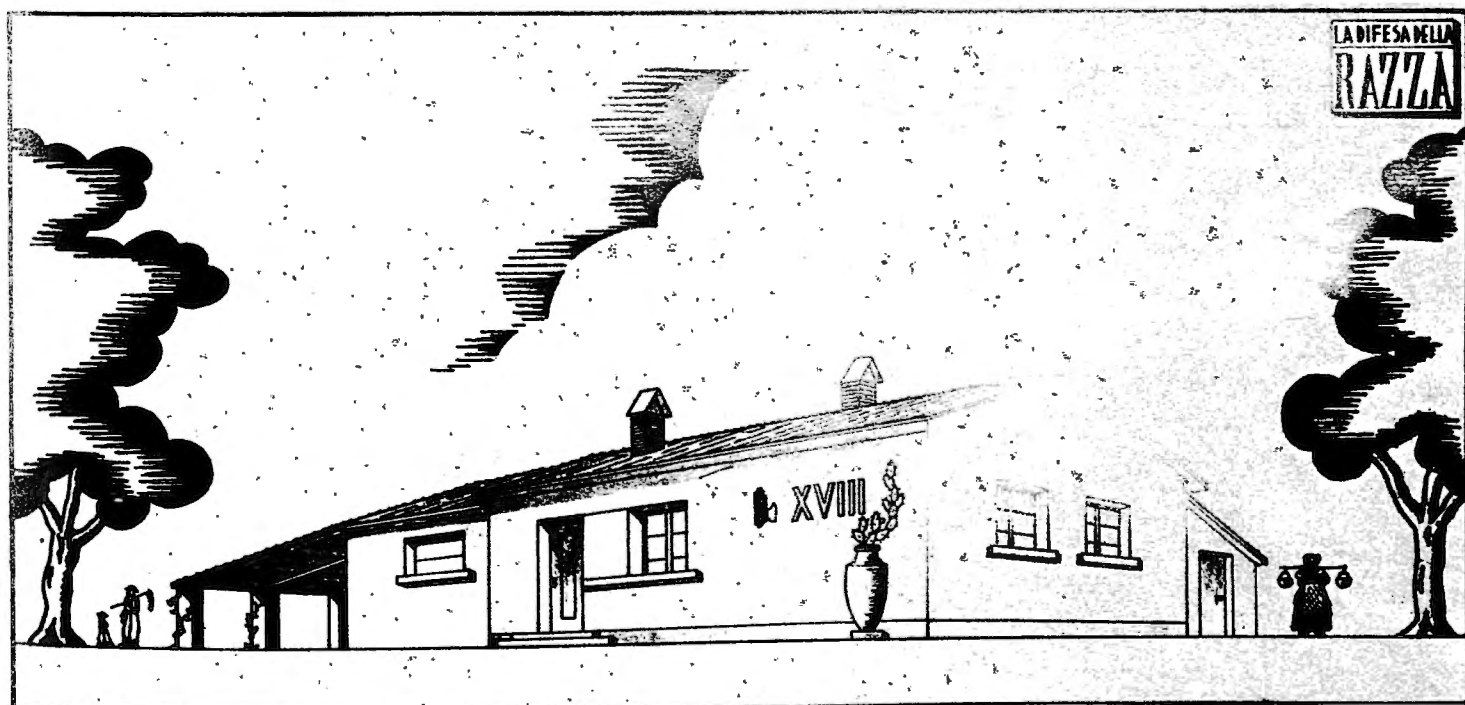


Casa rurale di contadini siciliani

una sofferenza secolare, che mai aveva suscitato solidarietà, mai promosso un movimento di sollecitudine dal di fuori, e concludeva con l'amarezza della rassegnazione: chi soffre soffre!.. e perchè unità? Il malcontento è male transitorio che spesso si esaurisce nell'esplosione; ma la sfiducia — quando ad esso subentra — inaridisce ed essicca in profondità con lentezza inesorabile, sebbene quasi impercettibilmente, le sorgenti più feconde dell'essere umano. Chi avrebbe mai dato un focolare migliore, una vita più propria? Rassegnarsi a partire, a lavorare da schiavi per decenni, lontano, a servire tutti i padroni, era d'uopo: cercare altrove quello che inutilmente si era sperato. Altrove si prosciugavano mari con il loro lavoro, si abbat-

tevano montagne, si scavavano fiumi, di dissodavano continenti; in Sicilia non c'era nulla da fare di tutto questo per redimere il suolo. L'anima di padre Carmelo non era più partecipe della vita comune della sua razza: come tralcio essiccato e caduto dal ceppo. Padre Carmelo era il « sintomo »: di una coesione minacciata d'infralimento, di una compagine che perdeva lievito.

Che cosa fu fatto, da padre Carmelo in poi, per andare incontro allo stato di estremo bisogno della Sicilia, per la risoluzione del suo problema supremo, per risanare il malessere profondo della sua popolazione, per rinsaldare con ciò la compagine della razza? Quello di cui la Sicilia veramente non si può lamentare sono le inchieste, di tutti



Schizzo prospettico delle case coloniche che saranno costruite in Sicilia nell'Anno XVIII. (Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano)

i colori, di uomini di tutti i calibri. Le commissioni andavano e venivano; volumi a più tomi fiorivano da tutti gli angoli; dissertazioni elucubrate risonavano da un capo all'altro della Penisola; parole e parole a fiumi, nei comizi elettorali, in Parlamento, dalle cattedre. Ma il «pagghiaru» nessuno lo rimuoveva, e la delusione dilagava sempre più, e il torpore sfiduciato della Sicilia si faceva sempre più grave. Si arrivò perfino a dimostrare che il latifondo costituiva qualcosa di fatale, connesso alle condizioni fisiche e climatologiche della Sicilia: come dire, la condanna in eterno al dolore delle popolazioni agricole siciliane. Si aggiunsero le diffamazioni più turpi, e in questo — bisogna riconoscerlo — brillarono soprattutto gli ebrei: come quel Lombroso, che spiegava «scientificamente» le esplosioni del disagio siciliano, attribuendole ad azione di miscuglio di razze, come se da oltre dieci secoli la miscela siciliana fosse meno pura di quella delle altre regioni della Penisola; come quegli altri due — Sonnino e Franchetti — i quali per guarire i mali della Sicilia prescrivevano di escludere i Siciliani dall'amministrazione dell'Isola, diagnosticando che «i siciliani di ogni classe e d'ogni ceto, meno eccezioni individuali, sono ugualmente incapaci d'intendere il concetto di diritto nel modo medesimo che s'intende in uno Stato del tipo moderno».

Ma al popolo siciliano giunsero parole nuove e di ben altro genere, il 5 maggio dell'A. II, dalla Torre Pisana di Palermo: «**Conosco i molto antichi e per molto tempo inappagati bisognil So quello che vi occorre. Potrei numerare i paesi ed i comuni che non hanno strade, che non hanno acqua: non ignoro la desolazione del latifondo, nè mi è sconosciuta la tragedia oscura della solfara**». E il popolo

siciliano vide finalmente riconosciuto il suo compito: «**Le energie dello Stato saranno d'ora innanzi con maggiore intensità convogliate verso di voi, PERCHE' LA SICILIA RAPPRESENTA IL CENTRO GEOGRAFICO DELL'IMPERO**», (discorso del Duce a Palermo il 29 agosto XVI). E del suo massimo problema sentì parlare come mai aveva sentito fino ad allora, come non sperava nemmeno di potere sentirne parlare: «**Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada**». E vide finalmente dischiudersi davanti ai suoi occhi l'avvenire che aveva a lungo invidiato ad altri popoli: «**I contadini siciliani, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la coltura estensiva, la vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, PERCHE' LA SICILIA DEVE DIVENTARE E DIVENTERA' UNA DELLE PIU' FERTILI CONTRADE DELLA TERRA**».

Le corde allentatesi, di colpo sono tornate a tendersi; l'anima della Sicilia è ritornata a pulsare potentemente col cuore dell'Uomo che l'ha compresa e abbracciata.

Oggi l'esecuzione della grande opera, annunciata e preparata, ha avuto inizio. Essa ha posto preminente nel grandioso movimento per la difesa e il potenziamento della Razza; perchè ne fonde la compagine in un unico crogiuolo dalle Alpi al Lilibeo, ne salda la coesione e ne vivifica la solidarietà. Di là dagli effetti economici e sociali, è nel suo riflesso e contenuto razziale che si misura essenzialmente la redenzione della terra siciliana.

A. TRIZZINO



Una via di paese

NORD ARIANI



L'UNITA' MEDITERRANEA



Guerriero
mercenario
sardo

Circa i popoli Italici, che abitano la penisola prima della dominazione romana, e sulla razza a cui appartennero, si sono formate, specialmente nel secolo scorso, serie di idee, che per lo più non tennero nessun conto dei ritrovati archeologici, antropologici e glottologici, ma seguirono a grandi linee le antiche teorie etnografiche, basate sulla distribuzione delle lingue, quale era concepita dai neogrammatici, che preferivano ignorare i fatti discordanti, piuttosto che infirmare le loro dottrine. Vogliamo dunque fermare il corso delle idee su tali fatti discordanti, metterli in luce e vederne a fondo il valore; verrà certo l'epoca in cui tutto il materiale raccolto verrà rielaborato, dando luogo ad

una teoria esatta circa la provenienza della nostra razza.

E' opinione universalmente diffusa che l'Italia preromana, abitata in tempi primitivi da uomini delle caverne e da terramaricoli, fosse stata soggetta a invasioni simili a grandi ondate di popoli diversi, che si abbattevano sulla penisola, per lasciare tracce a loro volta sommerse da nuove ondate. Cinque grandi elementi etnici si sovrapposero in ordine cronologico: ad un precedente sustrato ligure successe una colonizzazione latino-umbra, giungente da nord-est, la quale si aggiudicò la supremazia nel paese, seguita a poca distanza da una greca; alle prime tre si aggiunse un'invasione celtica proveniente per via di terra dal nord-ovest e finalmente una etrusca venuta d'oltremare.

Gli etnologi, mentre hanno ravvisato nei Celti, nei Greci e negli Umbrolatini gente di origine indoeuropea, assegnarono dapprima i Liguri e gli Etruschi a razza diversa, dando luogo a due deduzioni ugualmente errate: la prima civilizzazione d'Italia dovuta a genti non Arie; dato che queste avessero raggiunto un grado superiore di civiltà, gli invasori Indoeuropei sarebbero scesi da barbari distruttori.

Le moderne concezioni della storia ci portano a prendere posizione contro la trita teoria degli spostamenti dei popoli e delle grandi invasioni, così com'era stata immaginata. Gli spostamenti etnici (l'esempio dei secoli III, IV e V d. C. ce lo insegna), avvengono sempre in misura minima; le genti invaditrici costituiscono una percentuale trascurabile della razza a cui appartengono, ed anche se riescono ad affermarsi con le armi in un paese nuovo, il loro destino è la fusione con l'elemento indigeno o l'espulsione. Possono esistere delle eccezioni, ma si devono guardare caso per caso al lume di una valutazione prudente: i territori che si adattano agli invasori, o sono spopolati, o dotati di una civiltà negativa; comunque l'ambiente, il clima, la lingua, i costumi reagiscono in profondità sugli invasori stessi. Basterà che io citi le migliaia di Eruli, Ostrogoti, Longobardi, Franchi, Tedeschi assorbiti dalla nostra popolazione senza il menomo senso di malessere, per renderci persuasi del fatto.

Vi sono poi gli inassimilabili, ma costoro costituiscono una casta separata che non partecipa agli scopi del paese che li ospita; vere isole parassitarie, rappresen-



tate nel loro tipo più perfetto dal fenomeno giudaico. *La razza quindi non si può spostare*: potrà tutt'al più imporre dati costumi e particolari valori, che vivranno soltanto se troveranno un ambiente simile a quello da cui sono stati prodotti. E' errore credere che popoli dell'Europa orientale od asiatici si siano mossi un giorno, radunati in numero immenso, con formazioni ben stabilite, per occupare le regioni del centro e del sud europeo. Anche senza negare il valore storico delle invasioni protoitaliche e medioevali, dobbiamo ridurle in termini più concreti e non assegnare loro un valore sproporzionato.

Il primo concetto che è d'uopo demolire è la favola dell'indoeuropeismo; *etnologicamente parlando*, che tende a mettere sullo stesso piano di origine Indiani, Persiani, Russi, Tedeschi, Inglesi, Francesi, Italiani, Greci, solo per citare le principali popolazioni. L'aggettivo « indoeuropeo » si applica ad una nozione linguistica, non etnica. Contro tale smania di fratellanza indoeuropea, rivendichiamo l'ipotesi di una stretta unità mediterranea dal punto di vista razziale, diversa dai Camitosemiti, ed affine per lingua e caratteri biologici ai popoli del centro e del nordeuropa, la quale « non scese », ma popolava — ab antiquo — il bacino del Mediterraneo, sparsa dalla Spagna ai lidi del Mar Nero e dalle Alpi al deserto libico. Mo-

vimenti interni, non sappiamo di qual portata, si dovettero verificare nel seno di essa, ma ciò non ci autorizza a credere ciecamente nelle umanità erranti e cantanti, singolare fenomeno che permetteva allo storico, allorché mancavano i documenti per stabilire l'improvvisa comparsa di una data stirpe sulla scena del mondo, di giustificare la genesi con voli lirico-fantastici.

Così, per ritornare alle condizioni etniche dell'Italia preromana, ciò che si immagina come un'armonica successione di stirpi, non è altro che un avvicendamento storico dei rappresentanti di un'unica razza, che, con altri territori, popolava pure l'Italia, e qui trovò i mezzi di differenziazione.

I documenti che ci rimangono per testimoniare ciò sono pochi, ma possono offrire sufficiente garanzia.

I SICULI. I primi rivelatori della razza « italica », cioè i primi a lasciare menzione di sé nella storia protoitalica, furono i Siculi, secondo il Ribezzo « Indoeuropei italici », la qual definizione conforta la nostra precedente persuasione. Il materiale epigrafico è minimo.

Alcune iscrizioni, come quelle famose di Centuripe, riflettono forme avvicinabili ad altri dialetti italici: ad es. MARU, accostabile all'umbro MARO = maggiorense vedi il greco *moros*; così pure le forme:

STAINAM, DUROM, VELHOM ripetono accusativi singolari di temi in A ed in O. Italici sono pure alcuni formativi desinenziali, come quelli in LO, riscontrabile in SICU-LI ed in RUTU-LI. Lo stesso Dionisio di Alicarnasso reputa i Siculi indigeni d'Italia e riporta questa tradizione in I, 9 e II, 1 delle sue *Antichità*. Impo- nente è poi la toponomastica, tanto poco indagata, che molte volte porta con sé testimonianze di un'antichissima civiltà. Basta che io accenni al nome di ALBA ed ai suoi derivati che numerosissimi ricorrono in tutta Italia: dalla mitica Alba Longa, ai monti ed al lago Albano, al fiume Albulà, al monte Alburno, ad Alba sul Tanaro, al fiume Alba in Sicilia, e più a nord alla tribù ligure degli Albici, ad Alba del Rodano, ad Albiana di Corsica, ad Alba nella Spagna Betica, fino ai nomi deformati latinamente: Alpi, da Albia (2) (è ormai accertato che il sostantivo *alba* in lingua sicula significasse altura); ed italianamente: Ventimiglia (da Alba Intimilium), per renderci conto della presenza dei Siculi in tutta la penisola.

I LIGURI. Ai Siculi vanno aggiunti come appartenenti alla stessa razza i Liguri, abitanti della valle del Po, coloro che dettero il nome ai laghi ed al fiume nostro maggiore, Bodinco, alle grandi catene di montagne: Albia = alture, Appenninus = crinale del monte; alle caratteristiche fisiche della regione: Rugia = torrente, Balma = caverna.

Le indagini linguistiche ci portano a stabilire non solo una stretta parentela tra Liguri e Siculi, ma anche una vera e propria identità; siamo insomma in presenza dello stesso popolo, che ha avuto sedi diverse e sviluppi differenti. Gli stessi suffissi desinenziali in LO propri dei dialetti italici e del Siculo, si ripetono ampliati nel Ligure in AL, ALO, ELO (es.: Valaun-AL, Rup-ELO; forse alla stessa origine va anche ricondotto il nome latinizzato di Verc-ELLAE, notoriamente designata come « città dei Liguri »). Ma l'attività civile dei Siculoliguri non si limitò all'Italia; essi dovevano popolare; per quanto ci attestano le iscrizioni e le tradizioni, i territori bagnati dal Mediterraneo d'Occidente e forse dovevano avere diramazioni verso i Carpazi. Già Esiodo ci fa cenno d'essi e dopo di lui Filato, in Dionisio di Alicarnasso I, 22, 4, ce li attesta in Sicilia, Avieno (Ora maritima), invece, anche sul Mare del Nord.

I SARDI. E non paia fuori luogo parlare della presenza dei Siculoliguri pure in Sardegna, o se non proprio d'essi, almeno di schiatta loro affine. Ritrovati archeologici e linguistici (3), sebbene scarsi, ci possono rendere sufficientemente certi di tale ipotesi. I Sardi dovevano coi Siculi e forse coi Liguri occupare la Libia, prima di passare nelle isole mediterranee, e della loro esistenza possiamo essere certi, se Max Müller ci parla di Scirtani o Sciardani, truppe mercenarie, che ancora al principio del secolo XVI a. C. servivano i Faraoni. Del resto il fatto è commentato da incisioni e dipinti egizi.

A quale famiglia debbansi assegnare le

lingue loro è però incerto; anzi alcuni glottologi son d'accordo nel reputare il Siculo diverso dal Ligure; noi siamo contrari a queste affermazioni e ci atteniamo a quanto abbiamo esposto, osservando che i risultati raggiunti nell'interpretazione del Ligure si basano sopra tutto su iscrizioni leponziache, fortemente gallicizzate, ciò che può aver indotto gli studiosi a postularne la differenza dal Siculo.

Un altro problema non meno interessante ci offre il suffisso desinenziale ESCO, ASCO, che, secondo il Flechia, nella toponomastica dell'Italia padana, si ripete oltre duecentocinquanta volte, dilagando nell'Italia centrale e meridionale.

GLI ETRUSCHI. Il fatto ci permette di passare all'investigazione di un quarto misterioso popolo, abitatore della penisola, giunto a grande potenza, verso il VII-VI secolo a. C.: l'Etrusco. Già il citato Dionisio (I, 26-30) lo reputò indigeno d'Italia, ed affermò che gli Etruschi non eran Pelasgi, nè Lidi, non avendo la stessa lingua, nè gli stessi costumi. Essi si autochiama-

vano Rasenì da un loro capo ed i Romani li dicevano Etruschi. L'origine di quest'ultimo nome ci pare essere umbra. Nelle tavole di Gubbio se ne trova l'originale: **NUVYQVY** che i Latini trascrissero con: TURSKUM; ora secondo Erodoto (I, 94), gli Etruschi sbarcarono presso gli Umbri, venendo in Lidia, e gli Umbri dettero loro il nome suddetto. Nelle tavole Ickvine più recenti, TVRSKUM è TVSKUM, il che rivela chiara la genesi del suffisso SCO, riconducibile quindi non soltanto ai Siculoliguri, ma anche agli Umbri, ciò che prova che qualcosa di comune tra loro dovette esistere. Ma gli Etruschi devono essere reputati indigeni secondo Dionisio, o immigrati secondo Erodoto?

Le attuali correnti sono decisamente favorevoli alla versione di questo ultimo e basano le loro preferenze sulla grande autorità del padre della storia e su critiche mosse a Dionisio con un certo vantaggio; la posizione viene poi consolidata da indagini linguistiche ed archeologiche. Però si possono notare alcuni fatti discordanti:

— Erodoto raccoglieva le tradizioni di cui entrava in possesso senza alcuna valutazione scientifica; al massimo si serviva della versione più accreditata;

— le critiche mosse a Dionisio non interessano i punti vitali delle sue asserzio-



Vasi etruschi trovati in scavi d'anesi

ni, ma soltanto alcuni tentativi di dimostrazione della verità d'esse;

— le indagini linguistiche non sono finora approdate a risultati soddisfacenti e forse non approderanno mai, fino alla scoperta di un monumento bilingue. I poderosi studi del Corssen, falliti, del Martha, dello Skutsch e dello Herbig non hanno condotto ad altro se non a ripetere l'asserzione di Dionisio: di nessun altro popolo la stessa lingua.

Allo stato presente delle ricerche, possiamo offrire due liste di prove: l'una assegna l'Etrusco a ceppo linguistico non italico (le voci ATI CLAN PUIA SEC = mater, filius, uxor, filia, nemmeno lontanamente riconducibili ai dialetti italici, il «genitivus genitivi» ed il dativo in SI non ritrovabili nelle grammatiche umbre e latine), l'altra riconosce qualche legame (le desinenze femminili in A, IA, il genitivo in S, alcune forme verbali in CE, l'enclitica C).

Nè sono da trascurarsi gli studi del nostro Trombetti, che ha rilevato una forte affinità dell'Etrusco con l'Indoeuropeo (specie per i nominativi in S, i suffissi personali del verbo, certe forme verbali in U e certi imperativi in TH), e con il Caucasicò ed altre lingue dell'Asia minore.

Nel prossimo numero:

GIORGIO MONTANDON

“L'Ethnie putaine”

Ma questo non basta per giurare senz'altro sulla provenienza lidia degli Etruschi; può darsi che presso di essi si sieno mantenuti inalterati certi caratteri linguistici, che tutt'al più deporrebbero in favore della nostra tesi circa un'unità mediterranea.

Nè dimentichiamo la sentenza del Bücheler, finora il più assennato in materia, che è riuscito a dimostrare come la vicinanza di due possenti tronchi linguistici, come l'Etrusco ed il Latino, debba aver generato dei notevoli influssi reciproci, per concludere infine per il carattere indoeuropeo dell'Etrusco.

Se poi ci rivolgiamo alla tradizione stessa Tirrena, sappiamo che mai gli Etruschi raccontarono di esser venuti da qualche altro luogo, quantunque l'emigrazione di un intero popolo per via marittima dovesse esser tale da tener desta per lungo tempo la memoria di tanta impresa nella mente dei tardi nepoti. Nessun canto epico, nessuna iscrizione, nessuna leggenda tipicamente etrusca ci ricorda menomamente tale fatto; anzi i Tusci stessi credevano in buona fede di essere indigeni d'Italia.

Per dare quindi un'esatta interpretazione dell'etnologia mediterranea, dobbiamo immaginare un grande canovaccio su cui, con lo stesso filo, si tessono diversi disegni: quindi, genesi uguale; ma divergenza nella localizzazione delle diverse famiglie di un'unica stirpe.

Potrei con minore materiale continuare nella citazione dei Sanriti, Bruzi, Lucani, Campani ecc., per dimostrare la loro identità d'origine.

Mi basta però concludere, riassumendo rapidamente i risultati ottenuti:

a) contro le teorie etnologiche delle grandi invasioni nordiche, che avrebbero arrecato luce di civiltà all'Italia, rivendichiamo l'originalità civile della penisola, dovuta a gente di razza mediterranea, diversa dalle stirpi camitosemitiche.

b) contro una pluralità di razze dovuta ai grandi spostamenti migratori verificatisi in Italia, affermiamo un'unità razziale, che si stendeva, oltrechè in Italia, dalla Spagna alla Libia, alle Alpi, ai Carpazi.

c) contro una diversità di stirpi signoreggiatrici volta a volta d'Italia, ammettiamo una varietà di popoli etnicamente riconducibili alla razza su accennata.

CLAUDIO CALOSSO



Battaglia tra Egiziani e Sardi, Pelasgi e Teucriti



"Soldato italiano": dell'inglese Glyn Philpott

LA RAZZA

ma e spirito come forze più profonde, metabiologiche, che nella totalità organica dell'ente umano stanno a condizionare la stessa compagine fisica e fisio-psichica — solo quando si è assunto questo punto di vista eminentemente tradizionale si può penetrare in tutti i suoi aspetti il mistero della decadenza delle razze. Ci si può allora render conto che, come nel singolo individuo l'abdicazione e il collasso interno, la cessazione di ogni tensione morale e il passivo abbandonarsi possono a poco a poco tradursi in un vero e proprio crollo fisico o paralizzare risorse organiche naturali altrimenti efficienti di fronte ad ogni minaccia avvertita dal corpo — del pari sviluppi del genere possono realizzarsi sul piano di quelle più grandi entità, che sono le razze umane nella loro vita, nello spazio e nel tempo. E l'accenno, ora fatto, di risorse organiche neutralizzate quando la tensione interna — morale e spirituale — di un singolo viene meno, può anzi permetterci di considerare meno semplicisticamente e meno materialisticamente lo stesso caso delle alterazioni razziali dovute a mescolanza e a contaminazione.

Questo caso, infatti, non di rado può essere analogo a quanto accade nelle infezioni. E' noto, infatti, che i batteri, i microbi, non sono sempre causa fatale, univoca del male: a che, attraverso il contagio, il morbo si sviluppi, occorre una certa, maggiore o minore, predisposizione. Lo stato d'integrità, di perfetta tonicità dell'organismo condiziona, a sua volta, questa predisposizione, mentre a sua volta, su di esso molto influisce il fattore spirituale, la « presenza », o meno, di tutto l'essere a se stesso, l'intrepidezza interna invece dell'angoscia, ecc. In conformità di questa analogia si può pensare che, affinché gli incroci abbiano davvero un esito fatalmen-

te, inesorabilmente degenerativo per una razza, senza eccezione, occorre che questa razza, già in una certa misura, sia interiormente lesa, sia decaduta rispetto alla sua originaria tensione.

Quando una razza si è ridotta ad un insieme di automatismi atavici, i quali poi rappresentano la sopravvivenza di quel che essa originariamente era, allora basta un urto, una lesione, una semplice azione dall'esterno per farla precipitare, per sfigurarla e denaturalarla. Essa, in tal caso, non si comporta come un corpo elastico, pronto a reagire e a riprendere la sua forma originaria dopo l'urto (semprechè — s'intende — questo non oltrepassi certi limiti e non si trasformi in una sollecitazione permanente), bensì come un corpo rigido, anelastico, che subisce passivamente l'impronta dell'azione esterna.

Sulla base di queste considerazioni si possono distinguere due compiti pratici del razzismo. Il primo lo si potrebbe dire di *difesa passiva*. Si tratta, cioè, di metter la razza al riparo di tutte le azioni esterne (incroci, forme inadatte di vita e di cultura, ecc.) che potrebbero rappresentare, per essa, un incentivo

Uno degli ostacoli più seri che una formulazione puramente biologica della dottrina della razza incontra, è costituito dal fatto, che le razze non decadono e tramontano solo per via d'incrocio e di contaminazione del sangue. Altrettanto positivi sono i casi, in cui alcune razze degenerano e volgono verso la fine a causa di un processo — per dir così — di estinzione interna, senza l'intervento di fattori esterni. Cosa che, sul piano puramente biologico, potrebbe trovar riscontro in quelle enigmatiche « variazioni interne » (idiovariazioni) che la scienza si è trovata costretta a constatare presso alle « variazioni per incrocio » (mistovariazioni) come cause parimenti efficienti di mutazione di una eredità.

Di questi fatti non ci si potrà mai rendere pienamente conto se non s'integra la concezione biologica della razza con quel « razzismo di secondo e di terzo grado », su cui noi abbiamo ripetutamente avuto occasione di parlare in questa stessa sede. Solo quando si considera la razza, esistente non soltanto nel corpo, ma anche nell'anima e nello spirito, da intendersi — ani-

A E LA GUERRA

di crisi, di mutazione e di snaturamento. Il secondo compito è invece quello di *resistenza attiva*, e consiste nel ridurre ad un minimo la predisposizione della razza alla degenerazione, cioè il terreno in cui essa può esser passivamente esposta all'azione esterna. Questo compito equivale essenzialmente ad « esaltare » la razza interna, a far sì che essa non venga mai meno alla sua intima tensione, che, come controparte della sua integrità fisica, all'interno della razza vi sia qualcosa, come un fuoco indomabile e irreducibile, desideroso sempre di nuova materia per divampare, di nuovi ostacoli che lo sfidino e lo costringano alla riaffermazione.

Questo secondo compito è evidentemente più arduo del primo, perchè caso per caso esso può esigere soluzioni diverse e perchè per esso poco giovano misure esterne, generali e materiali. Si tratta di vincere l'inerzia dello spirito, quella forza di gravità che è vigente nell'interiorità umana non meno che nel mondo fisico esteriore e là si traduce appunto nell'inclinazione all'abbandono, al « lasciarsi vivere », al seguir sempre la linea di minor resistenza. Ma, purtroppo, pel singolo così come per la razza, per vincere questo pericolo occorre un punto d'appoggio — la capacità di agire direttamente, di tenersi sempre al vertice dell'onda per un'interna iniziativa che senza stimoli sempre si

"La prima ora", di Orazio Amato



rinnova non può corrispondere che ad una dotazione eccezionale, non può esser ragionevolmente richiesta come un dato normale. Come dicevamo, a che la tensione, divenuta latente, si ridesti prima che sia troppo tardi e subentrino i processi dell'automatizzazione della razza, occorre un ostacolo, una prova, quasi una sfida. E' allora che avviene la crisi e la decisione: col modo del loro reagire, le potenze più profonde, metabiologiche della razza dimostrano allora se esse sono state più forti delle contingenze e dei destini di un certo periodo di storia. Nel caso della reazione positiva, nuove potenzialità vitali vanno, dal profondo, a risaturare il circuito razziale. Un nuovo ciclo ascendente s'inizia, per quella razza.

In certi casi, è perfino possibile che proprio l'incrocio — naturalmente, mantenuto in limiti ben precisi — assolva una funzione del genere. Ciò è noto nella zootecnica. La « razza pura », in certe specie animali, è il risultato sia della preservazione dell'eredità che di un sapiente incrocio. Noi non siamo del parere del Chamberlain, che inclinava ad estendere una veduta del genere alle « razze superiori » dell'umanità. Tuttavia, è un fatto ben provato che in certe famiglie aristocratiche, le quali, con la loro legge del sangue lungo i secoli sono l'unico campo sperimentale finora avuto dal razzismo nella storia, alcuni incroci hanno appunto avuto la virtù di prevenire l'imbastardimento per estinzione o degenerazione interna. Qui — lo sottolineiamo — si tratta di una prova, non di una regola. Di una prova, anzi, che può anche significare una sfida pericolosa al sangue. Ma il pericolo ridesta. Dinanzi all'elemento eterogeneo introdotto dall'incrocio il nucleo omogeneo è chiamato a riaffermarsi, a ridurre a sé ciò che è estraneo, ad esercitare di fronte ad esso la parte che ha il « dominante » di fronte al « recessivo », nel campo delle leggi di Mendel. Se la reazione è positiva, il risultato

è un risveglio. Il ceppo, che sembrava esausto ed esaurito, si ravviva. Ma se già troppo si era scesi, o se l'eterogeneità, è eccessiva, la prova fallisce, ed è il rapido e definitivo tramonto.

Ma il più alto strumento di risveglio interno della razza è la lotta, e la guerra sua più alta espressione. Che il pacifismo e l'umanitarismo siano fenomeni solidali all'internazionalismo, alla democrazia, al cosmopolitismo e al liberalismo, è cosa affatto logica — lo stesso istinto antirazzista presente negli uni si riflette e conferma negli altri. La volontà di livellamento subrazziale, insita nell'internazionalismo trova nell'umanitarismo pacifista il suo alleato, incaricato ad impedire che la prova eroica vada a guastare il giuoco, galvanizzando le forze superstiti di popoli razzialmente non ancor del tutto sradicati. E' però cosa singolare — per quanto significativa nei riguardi degli errori a cui può condurre una impostazione unilateralmente biologica del problema razzista — che la teoria razzista delle « selezioni a rovescio », quale fu espressa, ad esempio, dal Vacher De Lapouge, partecipa, in una certa misura, di quella stessa incomprendimento circa ciò che la guerra può significare positivamente per la razza, nutrita, qui però a ragion veduta, dal democratico internazionalista. Infatti con questa teoria si suppone che ogni guerra si risolva in una eliminazione progressiva dei migliori, degli esponenti della razza ancora pura dei vari popoli, facilitando così una involuzione.

Veduta unilaterale: perchè considera solo quel che nello scomparire di alcuni va perduto, non quel che in ben più vasta misura in altri si desta attraverso l'esperienza della guerra e che altrimenti, mai si sarebbe destato. Cosa ancor più evidente, se poi non consideriamo le guerre antiche, le quali in gran parte furono combattute da élites mentre gli strati più bassi da esse erano risparmiati, bensì, le guerre moderne, che impegnano



"La tempesta", di Nicola Grigoresco

intere nazioni armate e che inoltre nel loro carattere di totalitarietà, in vestono le forze non solo fisiche ma anche morali e spirituali, di combattenti e di non combattenti. L'ebreo Ludwig è andato in escandescenze per un articolo, uscito in una rivista militare tedesca, nel quale si mettevano in rilievo le possibilità di selezione relative perfino ai bombardamenti aerei, ove la prova del sangue freddo, dell'immediata, lucida reazione dell'istinto d'orientamento opposto ad ogni impulso bruto e confuso, non può non risolversi in una discriminazione decisiva per coloro che hanno la massima probabilità di scampare e di sopravvivere.

Lo scandalo dell'ebreo umanitario Ludwig, che pur si è fatto banditore bellicoso della «nuova Santa Alleanza» contro il Fascismo, non può nulla contro quel che di giusto vi è perfino in considerazioni del genere. Se la prossima guerra mondiale sarà una «guerra totale» essa significherà anche una «prova totale» delle forze razziali superstiti del mondo moderno. Certo, gli uni crolleranno là dove gli altri si desteranno e ascenderanno. Catastrofi senza nome potranno perfino essere il duro prezzo di apici eroici e di nuove liberazioni di forze primordiali sopite lungo grigi secoli. Ma tale è la fatale condizione per la creazione di ogni nuovo mondo — ed è un nuovo mondo che noi chiediamo al futuro.

Le presenti considerazioni debbono però considerare semplicemente introduttive nei riguardi del significato che il fatto guerra ha, in generale, per la razza. Tre punti fondamentali dovrebbero esser ulteriormente considerati. Anzitutto, dal momento che noi partiamo dall'idea della fondamentale differenza delle razze umane — differenza che, secondo la dottrina dei tre gradi del razzismo, non si restringe alla corporeità, ma tocca anche l'anima e lo spirito — bisogna attendersi che il comportamento spirituale e fisico di fronte all'esperienza o prova della guerra, sia diverso a seconda delle varie razze; sarà quindi necessario e interessante individuare il senso, secondo il quale, per ogni singola razza, si verifica la detta reazione.

In secondo luogo, bisogna considerare un rapporto di interdipendenza fra ciò che un razzismo ben inteso può fare per la razza in vista della guerra e ciò che, a sua volta, la guerra, nel presupposto di una giusta attitudine spirituale, può fare per la razza. Si può parlare, nel riguardo, di una specie di germe o nucleo primario creato o ridestato preliminarmente dal razzismo col mettere in rilievo, nella coscienza di un popolo, i valori razziali; germe o nucleo che fruttificherà nel clima della guerra allo stesso modo che esso, a sua volta, vale a dare all'esperienza della guerra, agli istinti e alle correnti di forze profonde che attraverso tale esperienza affiorano, si palesano e si affermano, una giusta, feconda direzione.

E ciò porta al terzo ed ultimo punto. Si suole parlare troppo genericamente e romanticamente di «eroismo», «esperienza eroica» e simili. E quando non si hanno tali assunzioni romantiche, nei tempi moderni sembrano restare solo quelle materialistiche, come accade quando gli uomini che si ridestano e lottano sono considerati semplicemente come «materiale umano»



«La guerra», di Gastone La Touche

o quando l'eroismo dei combattenti lo si misura solo alla stregua della vittoria come mezzo ad un fine, che è semplicemente incremento della potenza materiale ed economica e del territorio di un dato Stato.

Entrando nell'ordine di considerazioni, che qui sono state accennate, bisogna capovolgere vedute del genere. Già come «prova del fuoco» di forze primordiali della razza l'esperienza eroica, oltre al resto, è mezzo rispetto ad un fine essenzialmente spirituale e interiore. Ma vi è di più: l'esperienza eroica si differenzia nei suoi risultati non solo a seconda delle diverse razze, ma altresì a seconda della misura in cui, in seno alla razza si è enucleata ed ha assunto il potere la «super-razza». Ai vari gradi di questa differenziazione creativa corrispondono altrettanti modi di essere eroe e altrettante forme di risveglio attraverso l'esperienza eroica. Sul piano più basso, son forze promiscue, essenzialmente vitali, istintive e collettivistiche che affiorano — si ha qualcosa di simile al risveglio in grande dell'«orda primordiale», con la solidarietà, l'unità di destino e di olocausto ad essa propria. Grado per grado, questa esperienza prevalentemente naturalistica si purifica, si dignifica, si rende luminosa: fino a giungere alla forma più alta, che corrisponde alla concezione ariana della guerra come «lotta santa», e della vittoria e del trionfo come un culmine, avente identico valore di quelli della santità e dell'iniziazione e, infine, della morte in campo come *mors triumphalis*, come superamento non rettorico, ma effettivo, della morte.

Avendo accennato a tutti questi punti in maniera sommaria ma, speriamo, sufficientemente intelligibile, ci proponiamo di trattarli partitamente in alcuni scritti che faranno seguito al presente e che dunque considereranno specificamente le varietà dell'esperienza eroica in funzione della razza e poi la visione della guerra propria, particolarmente, alla tradizione nordico-aria e ario-romana.

J. EVOLA

LA RAZZA dei



Il Dio egizio "Bes",
simbolo
della borghesia

Chi consulta la bibliografia francese resta spesso colpito dalla grande analogia esistente tra le descrizioni che quegli autori ci danno del tipo razziale da essi chiamato con termini vari e non sappiamo fino a che punto giustificati di « Alpin », « Cevénole », « Celtique », con quel particolare tipo psicologico e morale che in Italia è detto « tipo borghese ». Così leggiamo a pag. 60 e segg., del libro *Vers un racisme français* di René Gontier la seguente illustrazione che si applica ottimamente ai borghesi, sol che il lettore abbia l'accortezza di sostituire il termine « alpin » con quello di « borghese ».

« ...L'aspetto morale che mi sembra distinguere meglio l'« alpin » dagli altri bianchi e che spiega tutti gli aspetti del suo carattere è, come spesso i suoi prossimi parenti di razza gialla, il suo posi-

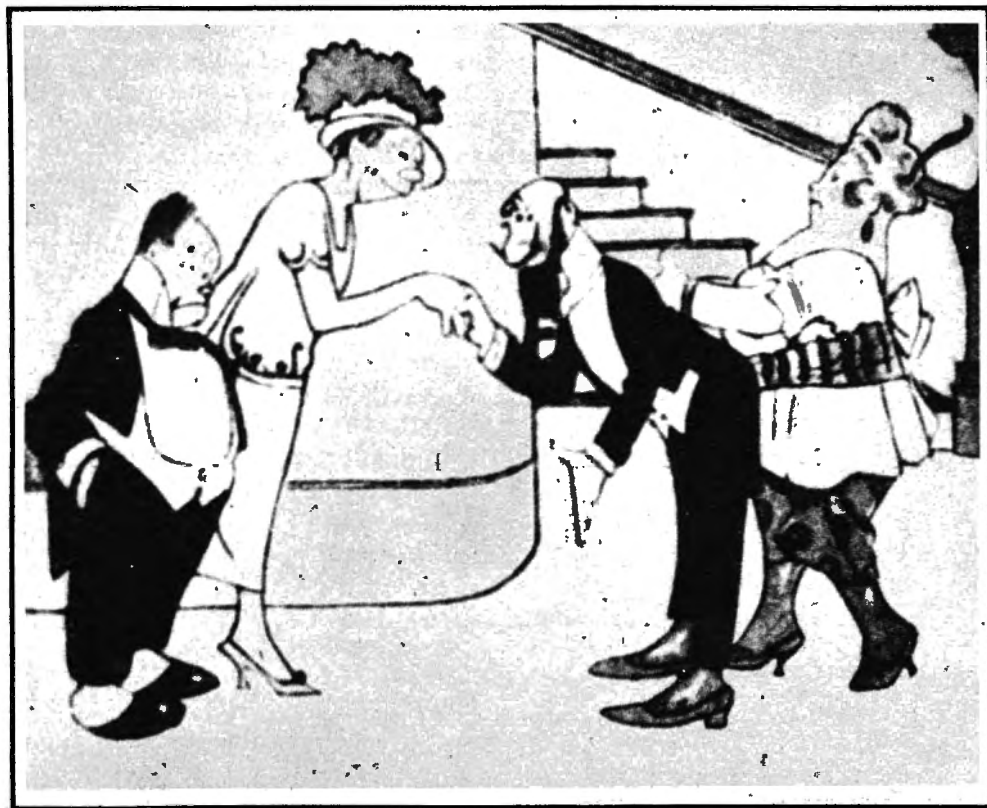
tivismo. Osservate il suo viso: quello che colpisce innanzi tutto è l'espressione positiva e astuta... Meno sensuale dell'uomo mediterraneo, meno sensuale perfino del nordico, l'« alpin » si affeziona alle cose piuttosto per la loro utilità che per il piacere che esse possono procurargli. La forma mediocre del positivismo « alpin » è l'attaccamento limitato ai beni temporali. Impiegato, uomo di affari, intellettuale, o anche artista o poeta, ch'egli sia di nascita elevata o di condizione modesta, l'« alpin » resta sempre un « borghese ». Previdente formica, gli è necessaria la sua casa, il suo giardino, la sua posizione, la sua borsa ben gonfia, le sue rendite per l'avvenire, e tutto questo non tanto per goderne quanto per non mancare di niente... Egli non ama uscire dal quadro delle sue abitudini. Ha realmente i tratti servili con i quali De Lapouge e Günther si sono compiaciuti di dipingerlo? Senza dubbio le altre razze bianche sono più dominatrici. Già ai tempi della pietra levigata l'« alpin » non attaccava mai i suoi nemici; egli si trincerava nei suoi villaggi, costruiti su palafitte e su delle colline e si teneva sulla difensiva... l'« alpin », ha invaso la pubblica amministrazione per la quale dimostra una ten-



denza naturale, perchè è un posto sicuro, con una pensione alla fine... D'altra parte egli non si è dato soltanto all'amministrazione pubblica ma... positivo, cioè adatto alla realtà delle cose, egli è pieghevole come la vita stessa, e astuto dovunque regni l'astuzia. E' un commerciante fuori classe, un imbroglione emerito, un avvocato di prim'ordine. Egli non è mai ingannato, ma se l'intende a meraviglia a ingannare, a fare prendere le finzioni per delle realtà. Egli ha il genio dell'inganno. Questo si vede dal suo sguardo maligno di vecchia volpe.

Non bisogna quindi sorprendersi se il regime parlamentare è il dominio eletto dell'« alpin », il suo vero elemento naturale, come l'acqua per il pesce... se fa il bene lo fa per una specie di abitudine piuttosto che per convinzione e delicatezza; ignora il tormento interno, egli è poco tormentato dai rimorsi e dagli scrupoli; se non è imbrigliato dalla religione egli passa se non all'immoralità, nell'amoralismo che consiste nel non afferrare e comprendere le frontiere che separano il bene dal male. Spesso è cinico... L'onore gli sembra una cosa un po' ridicola. La forma bassa dell'orgoglio « alpin » è la presunzione mischiata alla piatezza... Venerando il successo, una volta arrivato, esige di essere venerato. Egli stima in tal caso che i rapporti umani si riducano a quelli di padroni e di servi ».

Sulla psicologia di questo tipo scrisse a lungo il Vacher De Lapouge nel suo



Il baciavano: tipica espressione borghese

BORGHESI



libro «L'Aryen» apparso nel 1899. Questo Autore ebbe cura di mettere in particolare rilievo il servilismo proprio del tipo, così a pag. 233 affermava: «E' lo schiavo perfetto, il servo ideale, il soggetto modello, e nelle Repubbliche come la nostra, il cittadino più ben visto perchè tollera ogni abuso»; e a pagina 238: «E' un fatto grave che già ai nostri giorni questi individui siano degli schiavi nati, alla ricerca di padroni quando li hanno perduti... E' un fatto molto grave che ovunque essi esistono, vivono sotto il dominio degli Ariani e in difetto di questi sono sotto quello degli Ebrei».

Più avanti, a pagina 467, il Vacher De Lapouge ha messo chiaramente in evidenza come i borghesi siano realmente dominati dal Giudaismo: «Nel Continente il regime plutocratico implicherebbe naturalmente l'avvento prossimo di una possente oligarchia giudaica. Nessun altro elemento possiede una tale proporzione di uomini abili a raccogliere dei milioni e a seminare intorno la corruzione. Intorno a noi il giudeo non ha rivali nell'arte di utilizzare il lavoro del brachicefalo (borghese) e di concentrare le sue economie. In un regime in cui la sola disuguaglianza ricevuta è quella della fortuna il Giudeo è naturalmente chiamato a prendere il primo posto, e la forte organizzazione che fa d'Israele uno Stato nello Stato potrà permettergli di eliminare dalla classe dominante tutti gli al-

tri elementi nella misura che riterrà necessario».

Hotman, Boulainville e Brézard hanno chiaramente espresso l'opinione che gli uomini che formavano il terzo Stato, in altri termini i borghesi, avessero un determinato tipo razziale, diverso da quello che aveva fatto grande e gloriosa la Francia. Montlosier è addirittura dell'opinione che la Rivoluzione francese sia stata una specie di rivincita di una razza rispetto ad un'altra. Il Gontier scrive che: «senza dubbio questo modo di considerare la storia non è assolutamente privo di fondamento» e lo stesso Montandon, così cauto nei suoi giudizi, aggiunge che: «può anche darsi che ci sia qualche cosa di giusto in questo apprezzamento dei fatti storici».

D'altra parte che ci sia stata realmente nel corso della storia una sostituzione della popolazione francese nel senso sopraindicato, sembrerebbe dimostrato dagli studi compiuti dallo stesso Vacher De Lapouge. «Il Medio-Evo — scrive questo Autore — è caratterizzato dallo sviluppo graduale dei brachicefali, salvo che per l'Inghilterra e le penisole iberica e italiana... Di secolo in secolo la proporzione dei brachicefali è aumentata e le loro

aree di ripartizione diventeranno sempre più grandi e tendenti a riunirsi... Questa sostituzione rapida di una razza all'altra, senza invasioni, senza combattimenti, per mezzo soltanto di una insuperabile attitudine al servilismo, è certamente un problema di storia sociale dei più importanti e dei più facili a risolversi. I cimiteri del Medioevo e dei tempi moderni sono in numero infinito, le ossa sono in buono stato...».

Nell'Aneyron, la serie urbana del Medio-Evo conta 25 crani di Roder compresi tra 75 e 84, media degli uomini 78,7 e delle donne 79,9.

Una serie rurale di Santa Radegonda ha per indice 78,6. Questa media è confermata dalla dolicocefalia dei crani di altri cimiteri aneyronnesi del Medio-evo. Prima del XII secolo la brachicefalia non era rappresentata che da una minoranza di individui. Nell'Hérault, il Tarn, il Tam-et-Garonne, il Gard, le serie del Medio-evo sono sempre al di sotto di 80. L'indice varia invece oggi tra 82 e 86.

A Parigi la marcia dell'indice è la seguente: Saint Marcel IV e VIII secolo, 77,6, Saint-Germain-des-Prés, VIII secolo, 78,4, Cité XII secolo 79,1. L'«elemento «alpinus» raro di principio, arri-



Frivolezza e vacuità della vita borghese

vando alla fine nel Medio-evo elimina rapidamente l'elemento Europeus ».

A parte questi studi del De Lapouge, il Ranke ha potuto constatare un fenomeno analogo nelle serie craniche di Lindau in Baviera. La percentuale degli indici comparata a quella delle epoche anteriore e posteriore dà:

	Reihengräber di Baviera	Lindau	Ossari bava- resi moderni
Dolicocefali	42	32	1
Mesaticefali	44	36	16
Brachicefali	14	32	83

Commentando questi risultati il De Lapouge ha scritto: « Il lavoro del Ranke mostra con una rara precisione il processo di eliminazione dell'Uomo Europeus a tutto beneficio della razza servile. Il De Lapouge ci ha ancora perfettamente individualizzato un tipico aspetto del borghese là dove fa il confronto tra l'Ariano e il brachicefalo; anche qui basterà sostituire la parola « brachicefalo » con quella « borghese ».

« Per la sua maniera aggressiva di concepire la solidarietà, l'Ariano possiede una superiorità schiacciante sulle altre razze e sopra i brachicefali in particolare.

L'Ariano ama mettersi avanti, il brachicefalo a restare indietro. La solidarietà del primo è simile a quella della muta di cani che caccia il cinghiale...; la solidarietà del secondo è quella della truppa di montoni, dove ognuno cerca di nascondersi dietro il suo vicino e conta su di lui per passare non visto nel momento del pericolo. Con la prima solidarietà si va lontano perchè quelli che cadono non fermano gli altri, con la seconda la resistenza dura finchè i meno vili, quelli che osano restare in prima fila, non sono scomparsi. Una volta caduti viene lo sbandamento, il « si salvi chi può », il massacro o la servitù, bassamente e sornionamente accettata. La solidarietà del brachicefalo, quando gli capita di essere aggressivo, è quella della massa unita contro i capi, degli imbecilli contro gli intelligenti, dei vili contro quelli che vogliono marciare, è il colpo partito dalla folla di cui nessuno è responsabile, è la persecuzione ipocrita e legale, contro la quale non è permesso di protestare ». Più avanti lo stesso autore così parla della razza, che ha il predominio in Francia: « La razza vigorosa e di carattere grande è estinta. Il brachicefalo dei nostri giorni non ha nulla di comune con l'Ariano del Medio-Evo e della Rinascenza. Esso pecca per servilismo, mancanza di carattere e virilità. E la stessa cultura inconsideratamente continuata, fornisce oggi



Il borghese pantofolaio

dei detriti d'intellettuali, dei critici, dei decadenti, dei paurosi, degli evirati, dei nevropatici, ma nessun vero uomo ».

Più avanti ancora polemizzando con coloro che intendono di difendere il tipo così ben individuato del borghese il De Lapouge scrive: « Se il brachicefalo è intelligente, esso accumula idee piuttosto che fabbricarne: se è pacifico è soltanto perchè manca di ardimento ma non di desiderio del bene altrui: il lucro lo tenta ma il pericolo lo fa riflettere ».

Un altro tipico carattere borghese ha messo in evidenza il De Lapouge con la cosiddetta: « Legge d'Emigrazione » che dice: « In una popolazione in via di dissociazione per spostamento, è l'elemento meno brachicefalo che emigra di più »; il che spiega la perfetta antitesi, sempre constatata, tra spirito borghese e spirito coloniale. Generalmente — come scrive il De Lapouge — le popolazioni coloniali formate per migrazione sono meno brachicefale di quelle dei paesi d'origine. In Algeria 234 soggetti di origine francese hanno dato un indice medio di 79,2. Se si esclude il caso di mescolanze, 174 individui discendenti esclusivamente da coloni francesi hanno dato un indice di 80,9, inferiore di due unità alla media di 83. L'indice degli italiani stabiliti in Algeria è di circa 78, mentre la media dell'Italia è di 82,6. Lajard ha ottenuto su 50 crani di spagnoli delle Isole Ca-

narie un indice di 74,5, Oloriz dà per indice medio degli spagnoli 76,4.

A proposito di questa diversa tendenza a spostarsi o meno che si osserva in seno ad una data popolazione, il De Lapouge avverte che la tendenza allo spostamento rappresenta una selezione solo se è volontaria e se lo spostamento suppone una certa dose di ardimento e di spirito di avventura. Bisogna dunque distinguere due categorie di individui che emigrano: quelli che lo fanno per il loro carattere intraprendente e quelli che lo fanno per imitazione o perchè costretti.

Come si vede, la descrizione psicologica e morale che ci hanno fatto questi autori corrisponde a quella del tipo che in Italia chiamiamo « tipo borghese ».

Per evitare ogni equivoco è bene subito affermare come la denominazione di « alpin » data a questo tipo dagli autori francesi, ci pare completamente ingiustificata, dato che nella regione geografica alpina vivono i tipi razziali più diversi, tra i quali quelli italiani che sono perfettamente

agli antipodi delle descrizioni sopra riportate. Così anche dopo quello che è stato scritto in questa rivista sulla questione della brachicefalia e della dolicocefalia, ci pare inutile ricordare al lettore come la brachicefalia possa avere la più differente origine (razziale, costituzionale, ecc.) per cui sarebbe assurdo riferire la descrizione fatta dal De Lapouge ai brachicefali in genere.

Resta comunque sempre molto interessante il constatare come nella patria classica della borghesia, in Francia, il tipo borghese sia stato ottimamente individuato da alcuni studiosi e distinto perfettamente dal resto della popolazione del Paese. E poichè le qualità proprie del borghese, si presentano sempre in una determinata maniera, gli autori francesi sono arrivati al punto di attribuirle senz'altro ad una razza speciale, che come quella giudaica non ha una patria definita, ma è internazionale e vive da parassita sulle altre razze.

La borghesia è perfettamente estranea e contraria all'anima e allo spirito della razza italiana, e poichè nel definire la razza i caratteri psicologici e spirituali hanno almeno lo stesso valore di quelli morfologici, il lettore sarà d'accordo nel riconoscere come sia giustificato questo modo di considerare i borghesi come appartenenti ad una razza diversa dalla nostra.

GUIDO LANDRA

POLITICA DELLA FAMIGLIA E DELLA RAZZA

Generalmente a ciascun aspetto dell'azione politica corrisponde una sola e chiara denominazione: la politica estera si chiama soltanto politica estera e quella interna soltanto politica interna; così come l'intervento dei pubblici poteri nel settore economico si chiama soltanto politica economica e quello che ha luogo nel settore finanziario non può avere altra denominazione all'infuori di quella di politica finanziaria.

Non può dirsi altrettanto per il complesso delle forme di intervento che hanno ad oggetto la popolazione. Anzichè una sola, troviamo in questo caso moltissime denominazioni, ciascuna delle quali si distacca dalle altre non soltanto per il diverso significato letterale delle parole, ma anche perchè corrisponde ad un diverso modo di concepire i presupposti e i fini dell'azione politica. Per cui, se per gli altri aspetti dell'azione politica l'esistenza di una sola denominazione dimostra che il disaccordo può sorgere soltanto nei riguardi del metodo, per l'aspetto che si riferisce alla popolazione l'eventuale disaccordo può investire il fatto politico in tutta la sua interezza.

Politica demografica è il nome che più comunemente si dà all'insieme delle misure che lo stato adotta nei confronti della popolazione. Ma si usa anche dire, assai spesso: politica della popolazione. All'estero poi troviamo adottate con grande frequenza anche altre denominazioni, che in Italia sono usate soltanto dagli studiosi o che vengono citate anche da altri al solo scopo di ripudiarle. All'estero dunque accanto a chi parla di politica demografica e di politica della popolazione v'è anche chi parla di controllo delle nascite e quindi di intervento dei pubblici poteri inteso ad attuare il principio della limitazione delle nascite. Limitazione che, a seconda dei vari pareri, dovrebbe indirizzarsi a tre diversi scopi, nascendone, quindi, altre tre diverse etichette dell'azione politica: conseguire l'«optimum» demografico, oppure stabilizzare la popolazione al suo attuale livello numerico, oppure ridurre in senso assoluto l'entità numerica della popolazione.

Un po' dappertutto s'è poi usata e si usa tuttora un'altra parola: eugenica, che, esprimendo certi determinati intenti, nei riguardi della popolazione, rende implicito un corrispondente indirizzo dell'azione politica.

Di denominazioni, dunque, ce n'è in abbondanza: principali e secondarie, nostrane e straniere. E fin qui il danno non sarebbe assai grave, sebbene chiamare ogni cosa con un solo nome e sempre con quello sia molto utile, specialmente quando, per indicare un'azione politica, anche il nome contribuisce, con la sua suggestione, al raggiungimento del fine.

Ma qui il danno deriva in primo luogo dal fatto che a ciascuna denominazione corrisponde un modo diverso di vedere il problema, quindi un contenuto diverso. Si fa presto a convincersene.

Nel suo significato letterale la locuzione: politica demografica, non ha senso. Se, infatti, la parola demografia esattamente esprime il concetto di descrizione, di studio del popolo



"La famiglia", di Eugenio Hermoso

o della popolazione in senso lato, l'aggettivo demografia non potrebbe logicamente andare unito alla parola politica, che esprime il concetto di azione svolta dallo Stato. Bisogna quindi riferirsi all'accezione comune, pur la quale la politica demografica è il complesso delle misure adottate dai pubblici poteri allo scopo di incoraggiare la nuzialità e soprattutto la natalità. Infatti la denominazione "politica demografica" è usata in modo precipuo in quei paesi e in quei periodi nei quali i poteri pubblici, impressionati dal regresso delle nascite, hanno concentrato la loro attenzione e i loro sforzi su questo aspetto della dinamica della popolazione, cercando con ogni mezzo di mutarne le prospettive sempre più preoccupanti. Ciò nel concetto di politica demografica il saggio di natalità è posto in primissimo piano per effetto del sovrastante incubo della denatalità. Ne consegue che le varie concezioni teoriche e le varie misure

concrete sono polarizzate verso un fine immediato: arrestare il regresso delle nascite e poi realizzare di nuovo un andamento ascendente nella curva della natalità. Questa preminenza del sintomo sulla causa determina, in certo modo, una supremazia del fine sul mezzo: la volontà impellente di influire in senso positivo sul saggio di natalità non lascia il tempo indispensabile per una ricerca delle cause mediate o recondite del regresso delle nascite; costringe invece ad aggredire le determinanti immediate del fenomeno demografico, con misure che si ritengono atte a neutralizzare quelle negative. E' ovvio che nel concetto di politica demografica si possano far rientrare anche misure ispirate da una maggiore ampiezza di intenti; però il carattere differenziale della concezione demografica si esprime proprio nella preminenza data all'aspetto quantitativo; preminenza che, a sua volta, si spiega in considerazione dell'andamento presentato in un certo periodo dalla curva di natalità.

Le parole: politica della popolazione, quanto al significato letterale, non possono causare nessuna perplessità. Tutte le forme dell'intervento statale che abbiano ad oggetto i fenomeni demografici possono pacificamente essere comprese in quella locuzione. Teoricamente anche il controllo delle nascite è una forma di politica della popolazione. Quest'ampiezza di contenuto da un lato è un pregio, ma da un altro lato è un difetto. E' un pregio perchè può permettere lo sviluppo di una concezione ampia e quindi organica dell'intervento dello Stato nel settore dei fenomeni demografici. E' un difetto perchè è insita in essa la massima variabilità nel contenuto e quindi nei presupposti e negli intenti dell'azione politica. Cioè le parole: politica della popolazione, non esprimono alcun indirizzo, non dicono ad esempio se l'intervento ha di mira fini quantitativi piuttosto che fini qualitativi e tanto meno chiariscono se lo scopo quantitativo si debba intendere nel senso dell'incoraggiamento o in quello della limitazione delle nascite oppure se l'intento qualitativo sia preminente o secondario rispetto a quello quantitativo.

Sebbene non si parli di politica popolazionistica, pure l'aggettivo popolazionistico è usato spesso per qualificare l'azione dello Stato nel settore demografico. Si dice, ad esempio, che un certo provvedimento ha intenti popolazionistici. In particolare con questo aggettivo si vuole precisare che il fine perseguito consiste nell'incremento numerico della popolazione. L'atteggiamento popolazionistico parrebbe quindi coincidere con quello della politica demografica. Invece vi è fra i due una sensibile differenza. La politica demografica persegue l'incremento delle nascite sotto l'incubo del loro regresso, mentre la politica, per così dire, popolazionistica inquadra l'incremento delle nascite in una concezione politica più ampia, libera da preoccupazioni demografiche negative e ispirata da una volontà di espansione, da un senso di esuberanza, da un desiderio di affermazione. Per questo, mentre la politica demografica ha gli aspetti tipici di tutte le cose fatte all'ultimo momento, senza la necessaria calma e la necessaria preparazione e con l'intento di combattere il sintomo superficiale ma che più degli altri si impone ed allarma, la politica popolazionistica è, ancor più che una politica, un modo di vedere il fenomeno demografico, quindi è un atteggiamento che non ha caratteri di emergenza, ma permea invece in tempo e con ampiezza l'azione politica nei settori che interessano la popolazione. Ne deriva che l'intervento, anzichè dirigersi soltanto alle fasi ultime dei fenomeni che determinano l'andamento delle nascite, può operare più precocemente e quindi più efficacemente. Si dice, ad esempio, che il mercantilismo ebbe un atteggiamento popolazionistico, intendendosi che il concetto del massimo incremento demografico si inquadra in quell'assieme di principi di politica economica cui si dà appunto il nome di mercantilismo. Come si dice che di fronte ai fenomeni demografici Roma ebbe un atteggiamento popolazionistico, nel senso che Roma, in armonia con la sua concezione espansionistica ed imperialistica, considerò costantemente come fatto necessario e benefico l'incremento della popolazione, all'opposto di quanto

avvenne nella fase intermedia della civiltà ellenica, quando si giunse a concepire come forma ideale una città ordinata in modo che la sua popolazione non aumentasse nè diminuisse, nè nel complesso, nè nelle singole classi sociali.

Nella concezione popolazionistica moderna, oltre gli accennati motivi di differenziazione rispetto alla politica demografica, si possono rilevare: la mancanza di una vera ricerca e considerazione di tutte, anche le più recondite, determinanti del fenomeno demografico nel suo aspetto quantitativo; cioè anche nella concezione popolazionistica c'è, sebbene meno accentuata, una netta propensione verso il fatto ultimo, verso gli ultimi termini di quella serie di azioni e reazioni che imprime alla curva della natalità un determinato andamento piuttosto che un altro. In secondo luogo, l'atteggiamento popolazionistico trascura alcuni aspetti del fenomeno demografico che non possono modernamente essere trascurati, come è il caso dei problemi d'ordine biologico, sanitario ed anche economico-sociale riguardanti la popolazione.

Con il controllo delle nascite si passa a concezioni che molto si differenziano da quelle alle quali sin qui s'è fatto cenno.

Controllare vuol dire sottoporre la procreazione ad un giudizio di convenienza. Quando tale giudizio di convenienza si ispira a finalità collettive — o che, pur coincidendo con finalità dei singoli, si presume siano anche collettive — il controllo delle nascite acquista rilevanza politica, acquista il carattere di indirizzo dell'azione politica nei riguardi del fenomeno demografico. Si potrebbe obiettare che in questi termini si ragiona per ipotesi, non essendovi nessuno Stato che abbia assunto esplicitamente fra gli indirizzi dell'azione politica quello del controllo delle nascite. Ma a tale obiezione si potrebbe rispondere non solo che esiste uno stato che pone fra i postulati principali del suo intervento nel campo demografico la diffusione della conoscenza dei sistemi per il controllo delle nascite, ma che la stessa accondiscendenza verso la diffusione della propaganda per il controllo delle nascite può bastare — data la preminente importanza del fattore demografico — a qualificare l'indirizzo politico come favorevole al controllo stesso.

Se prescindiamo dalla genesi del controllo delle nascite (neomalthusianesimo) e del suo antecedente (malthusianesimo), che con maggiore esattezza si potrebbe chiamare: limitazione delle nascite, e se trascuriamo le determinanti strettamente individualistiche, egoistiche dei limiti posti alla procreazione, troviamo che al controllo delle nascite si attribuiscono due intenti: l'intento qualitativo e l'intento quantitativo.

In armonia con l'intento qualitativo i genitori debbono controllare la procreazione affinchè, tenuto conto delle determinanti biologiche e delle possibilità economiche, si abbia una discendenza sana e bene allevata. Si noti che il carattere preventivo è più apparente che sostanziale: per quanto riguarda le determinanti biologiche la vera prevenzione non consiste nell'operare sulla procreazione ma sui genitori, nel senso di renderli otti ad avere una discendenza sana oppure di evitare il loro matrimonio se non dà garanzie sufficienti circa tale discendenza; per quanto riguarda le determinanti economiche la vera prevenzione non consiste nel ridurre il numero dei figli affinchè il reddito non sia insufficiente al loro allevamento, ma consiste nel porre in essere forme di ripartizione dei redditi tali da adeguare la potenzialità finanziaria di ciascuna famiglia alle sue esigenze di consumo.

Sotto l'aspetto quantitativo il controllo delle nascite può perseguitare tre intenti: il conseguimento dell'« optimum » demografico, la stabilizzazione della popolazione al livello da essa raggiunto in un determinato momento, la riduzione vera e propria della entità numerica della popolazione.

La teoria dell'« optimum » demografico sostiene l'esistenza di un punto di equilibrio fra l'entità numerica della popolazione e l'attrezzatura produttiva (capitali e progresso tecnico), tale da garantire il massimo benessere individuale. Questo benessere

individuale dovrebbe valutarsi in funzione del tenor di vita, cioè dovrebbe avere un contenuto piuttosto materialistico: il sintomo definitivo dovrebbe essere costituito dall'elevamento della durata media della vita.

Il controllo delle nascite con l'intento di determinare la stabilizzazione della popolazione al livello da essa raggiunto fa parte integrante dei postulati della politica svedese. In Svezia, infatti, l'intervento nel settore demografico ha questo scopo immediato: far sì che il saggio netto di riproduzione sia pari all'unità, cioè che ciascuna generazione si riproduca nell'identica entità numerica, e quindi la popolazione totale non aumenti né diminuisca. E tale intervento si intende conseguire mediante due ordini di misure: il primo rivolto a diffondere nel modo più ampio la conoscenza dei sistemi di limitazione delle nascite, e quindi a sottoporre la procreazione, in tutte le categorie sociali, alla più libera volontarietà; il secondo rivolto a modificare la situazione economica e l'atteggiamento psicologico delle famiglie in modo da indurle a desiderare quel numero medio di figli che garantisca la riproduzione esatta delle varie generazioni.

La riduzione vera e propria dell'entità numerica della popolazione avrebbe l'intento di restaurare l'equilibrio fra popolazioni e mezzi di sussistenza, eventualmente turbato dall'eccedenza della prima sui secondi. Questo atteggiamento rispetto al fenomeno demografico ha rilevanza nella politica interna di alcuni Stati nei quali la condiscendenza o l'indifferenza dei pubblici poteri di fronte ad una propaganda che diffonde il controllo delle nascite sostenendo l'esistenza di uno stato di sovrappopolazione, sostanzialmente coincide con una politica denatalitaria. Ma tale atteggiamento fa parte anche di una forma lata di politica estera, nel senso che la propaganda per la limitazione delle nascite svolta nei paesi densamente popolati e poveri di risorse, ad opera o sotto l'influsso di persone od istituzioni appartenenti a paesi meno densamente popolati e più ricchi di risorse, ha spesso lo scopo di attenuare la minaccia operata sui secondi dalla pressione demografica dei primi.

Il controllo delle nascite, ispirato sia da intenti qualitativi che da intenti quantitativi, si distingue dagli altri indirizzi politici nel settore demografico per il fatto che in esso le questioni riguardanti le cause ed i mezzi si può quasi dire che non esistono, le prime essendo normalmente trascurate e le seconde puntualizzandosi nello strumento materiale atto ad impedire la procreazione.

I fini dell'eugenica in parte coincidono con quelli del controllo delle nascite rivolto ad intenti qualitativi. Solo in parte, perchè la preoccupazione biologica è preminente nell'eugenica; mentre nel controllo delle nascite entra in gioco anche la valutazione dei mezzi economici dei quali la famiglia potrà disporre per allevare più o meno razionalmente i figli. Quanto ai mezzi l'eugenica si differenzia nettamente dal controllo perchè questo può essere una delle sue manifestazioni, mentre nella concezione più ampia l'eugenica comprende altre forme di carattere preventivo, qual'è, ad esempio, la sterilizzazione coattiva o volontaria.

Questo accenno al contenuto corrispondente alle varie denominazioni dell'intervento statale nei riguardi della popolazione mette in evidenza una varietà di aspetti, di presupposti, di intenti e di mezzi che non può non rendere perplessi. Ciò avviene soprattutto a causa della varietà, anzi della contraddittorietà degli intenti, poichè nell'azione politica l'intento ha un valore preminente.

Passiamo, ad esempio, dall'intento quantitativo concepito senza limiti o preoccupazioni di sorta, nella politica ad indirizzo popolazionistico, all'intento quantitativo concepito come strumento di difesa, nella politica demografica, all'intento quantitativo razionalizzato, nella teoria dell'« optimum » demografico, fino all'intento quantitativo concepito nel senso della stabilizzazione o della riduzione assoluta della popolazione.

Dall'intento quantitativo si passa a quello qualitativo, il quale a sua volta assume vari aspetti: dalla prevenzione mediata, come



la concepisce l'eugenica, alla prevenzione immediata, come la concepisce il controllo delle nascite.

Nè meno evidente è il contrasto fra gli intenti d'ordine materiale, quali sono quelli insiti nella concezione dell'« optimum » demografico, e gli intenti d'ordine spirituale, quali sono quelli insiti nella politica demografica, che prescinde dal rapporto intercorrente fra l'entità della popolazione ed il benessere individuale e invece si preoccupa della conservazione dello stato mediante la conservazione del suo potenziale demografico. Contrasto simile a quello che si nota fra gli intenti individualistici, anzi egoistici, insiti nelle varie forme del controllo quantitativo delle nascite e quelli collettivi, pubblici, insiti nella politica demografica e nell'indirizzo popolazionistico.

Dunque il senso di incertezza e di disorientamento causato dalla varietà delle denominazioni è accentuato dalla varietà del contenuto, in particolare, dal contrasto fra gli intenti specifici.

A dir la verità era sembrato che i più recenti indirizzi della evoluzione avvenuta in Italia nell'intervento che ha per oggetto il fenomeno demografico dovessero presto dar luogo ad una chiara e completa sistemazione: poichè le varie misure si erano andate via via coordinando in una concezione nuova, assorbente e tale da evitare in sé ogni contraddizione; quella che si cominciava ad indicare con la locuzione: politica della famiglia.

Ma proprio allora si è affermato un nuovo aspetto dell'intervento politico nei riguardi della popolazione; e si è affermato con un indirizzo preciso ed un suo nome esclusivo: politica della razza.

Ancora altri presupposti, altri mezzi, altri intenti? Ancora altri motivi di confusione?

Apparentemente sì, sostanzialmente no. Anzi, con la nettezza dei suoi postulati, la politica della razza consente forse una chiara sistemazione in questa intricata materia. E la sistemazione è



Ceramica Lenci (disegno di Vacchetti)

necessaria, perchè se la scienza può attardarsi a trovare identità e contrasti, a definire genere, specie e sottospecie, a distinguere e suddividere, a dividere e a conciliare, la politica ha bisogno di veder chiaro nelle cose, ha bisogno di un indirizzo preciso, soprattutto deve dimostrare di veder chiaro e di avere un'indirizzo preciso. Cosa particolarmente necessaria quando si ha a che fare con una razza che tende per istinto alla sintesi, alla coerenza, all'equilibrio, alla chiarezza.

Vediamo intanto, alla luce dei principii del Fascismo, in ordine ai fini individuali e collettivi, che cosa è accettabile e che cosa non è accettabile nel contenuto delle varie forme dell'intervento politico nei riguardi della popolazione.

Della politica demografica l'intento di reagire al regresso delle nascite va accettato, ma non quella preminenza del fine rispetto al mezzo, dell'azione sulle cause ultime rispetto all'azione sulle cause più remote, dell'aspetto quantitativo rispetto a quello qualitativo, dell'aspetto materiale rispetto a quello spirituale, che deriva da un'atteggiamento di pavidità, di contingenza, di superficialità, inconciliabile con il Fascismo, che non si contenta di reagire, ma agisce, che non è uso a reprimere ma a prevenire, che non trascura la qualità se pure guarda alla quantità, che, soprattutto, mai antepone la materia allo spirito.

Dell'indirizzo popolazioneistico sono condivise dal Fascismo la visione ottimistica dell'avvenire (in ordine al rapporto: sussistenze-popolazione), la subordinazione dell'interesse individuale a quello collettivo, la volontà di impero che in esso è insita. Però il Fascismo, che ha presenti i doveri e le possibilità di uno Stato moderno, non può ammettere che la mancanza di adeguate misure concomitanti faccia sì che il perseguimento del fine





"bino", di Maria Casatt

accentuatamente quantitativo abbia luogo senza riguardo ai mezzi, oppure a scapito delle esigenze qualitative, o che sia causa di disagio economico e quindi sociale.

Del controllo delle nascite con intenti qualitativi il Fascismo fa giustizia sommaria. Prima di tutto perchè il Fascismo, semmai, non reprime ma previene. Poi perchè il controllo delle nascite una volta sanzionato per lo scopo qualitativo lo sarebbe in pratica per qualunque altro scopo, quindi lo sarebbe soprattutto ai fini di quella limitazione che, per essere la quintessenza dell'egoismo, della pavidità, della sfiducia nello Stato, con l'etica fascista contrasta nel modo più netto.

Eguale inammissibile per il Fascismo è il controllo delle nascite con intenti quantitativi. Con la concezione imperialistica dello Stato non è compatibile l'idea di un limite alla procreazione; in particolare non è compatibile soltanto l'idea di un controllo che tenda a ridurre l'entità numerica della popolazione, ma è incompatibile anche quella di un controllo che voglia stabilizzare tale entità, oppure fissarla in rapporto all'organizzazione produttiva, perchè il Fascismo capovolge il processo d'impiego dei fattori produttivi, cioè all'uomo, soggetto dell'economia, adegua il capitale e, in genere, l'organizzazione produttiva, al contrario di quanto prescrive l'economia liberale; e perchè, in ogni caso, il Fascismo non ammette che il benessere individuale, calcolato in funzione materialistica, cioè il cosiddetto tenor di vita, possa essere il metro per la valutazione della felicità umana; e anche se, per un istante, ciò fosse ammissibile — ipotesi assurda — si tratterebbe sempre del benessere dei viventi in un certo momento, cioè di un criterio irrilevante di fronte agli



Disegni di A. Dall'Oca Bianca

interessi della Nazione che vive in eterno. Come già si è accennato, le varie teorie che discendono dal principio del controllo delle nascite sono principalmente sostenute in quei paesi nei quali accanto a molta ricchezza son poche persone a goderla, per cui conviene dire ai paesi vicini, dove la situazione è l'opposta, che per star meglio occorre fare meno figlioli.

Dell'eugenica il Fascismo fa suo il principio del rafforzamento della razza, ma entro quei limiti e con quei mezzi che non contrastano con la sua concezione della personalità umana. Così, ad esempio, non ammette la sterilizzazione coattiva. Però, se da un lato il Fascismo non fa degenerare la cura della salute fisica del popolo in una specie di allevamento di tipi umani eletti e selezionati, d'altro canto le determinanti biologiche dei fenomeni demografici sono per esso così rilevanti da rendere necessario sostituire il concetto di popolazione con quello di razza.

Scartati gli elementi inaccettabili delle varie accezioni della politica che ha per oggetto la popolazione, che cosa rimane? Nell'ordine degli intenti: l'abolizione di qualunque motivo, immediato o mediato, che possa indurre ad una volontaria limitazione delle nascite (e questo è già un fine in se stesso, perchè in se stesso, come vizio incompatibile con la coscienza fascista, va eliminato il controllo della procreazione; il rafforzamento della efficienza fisica della popolazione, considerata come razza, anche agli effetti dell'eliminazione delle cause di sterilità o di scarsa fecondità; il massimo incremento demografico possibile. Nell'ordine dei mezzi: l'uso contemporaneo, armonico e soprattutto preventivo di misure di contenuto spirituale e di misure di contenuto economico, le seconde concepite sempre su un piano subordinato rispetto alle prime; l'intervento igienico, sanitario e biologico, ma contenuto entro limiti tali da evitare qualunque affronto alla personalità umana.

Per qualificare in modo veramente compiuto l'azione di intervento nel campo demografico occorre ancora considerare due elementi: la religione e la famiglia.

Le misure politiche riguardanti i fenomeni demografici non possono non essere in armonia con l'atteggiamento assunto dal Fascismo di fronte alla religione cattolica. E poichè la religione cattolica prevede con la massima completezza tutti gli aspetti, tutti i problemi della vita matrimoniale, e a ciascun aspetto o problema fa corrispondere precetti assolutamente inequivocabili, è necessario che la politica ne tenga conto nel fissare le sue forme di intervento nel settore demografico. Del resto, fra lo Stato e la religione nel punto essenziale l'accordo è completo. Pur movendo da diverse premesse e mirando a diversi fini, sia lo Stato che la religione intendono che la procreazione abbia luogo senza nessun ostacolo fraudolento: per la religione cattolica il primo fine — sebbene non il solo — del matrimonio è il figlio; non potrebbe lo Stato ragionare altrimenti; soltanto, la religione ammette l'astinenza, cosa che la politica non prevede; ma il diverso atteggiamento deriva dal fatto che è in potere dello Stato e non della religione far sì che tutti i motivi d'ordine fisiologico e d'ordine economico che potrebbero consigliare l'astinenza siano, nei limiti di quanto è umanamente possibile, eliminati.

La religione cattolica comprende inoltre precisi precetti, dei quali la politica deve tenere conto, in ordine alla intangibilità dell'integrità fisica dell'uomo: la sterilizzazione (volontaria o coattiva) di regola non è consentita, essa può soltanto essere

la conseguenza inevitabile di un intervento rivolto ad eliminare il male che minaccia di morte l'intero organismo.

Anche se per altri motivi non si dovesse concludere che l'incremento della natalità è possibile solo attraverso il rafforzamento spirituale e materiale dell'istituto familiare, la politica del Fascismo nei riguardi della popolazione dovrebbe sempre tenere conto dell'importanza preminente della famiglia.

Nella storia del popolo italiano i periodi di maggiore efficienza dell'istituto familiare coincidono con quelli di massimo splendore politico o li precedono immediatamente. E nelle fasi di decadenza i tesori più preziosi della nostra civiltà vengono gelosamente conservati nella famiglia: quasi una forma di autodifesa contro la contaminazione straniera. La organica refrattarietà del popolo italiano ad accettare gli estremismi individualistici è probabilmente dovuta all'influenza della famiglia. Il senso sociale insito nella famiglia, così come lo concepisce il popolo italiano, contribuì certo ad impedire da noi la diffusione della Riforma, permeata di individualismo. Lo stesso senso della famiglia ha contrastato a lungo e tenacemente la diffusione del controllo delle nascite: sintomatico il fatto che da noi malthusianesimo e neomalthusianesimo nella scienza abbiano avuto ben poca fortuna, abbiano anzi trovato il più spesso l'aperta e vivace opposizione dei massimi pensatori, mentre all'estero, in questo settore, la pratica è stata o è tuttora confortata assai di frequente dal consenso scientifico. Di tutte le forme di rivolta contro la situazione sociale determinata dallo sviluppo della moderna economia produttiva, le correnti più rappresentative del popolo italiano avevano accettato quella che, in genere, meno minaccia i valori spirituali e fra essi la famiglia: cioè il sindacalismo; del sindacalismo mostravano di condividere la concezione soreliana, la più riguardosa, anzi, sotto certi aspetti, la più restauratrice dell'istituto familiare.

Lo spirito, il senso della famiglia appare dunque come un carattere permanente e preminente del popolo italiano; così permanente e così preminente da doversi vedere addirittura in esso una caratteristica, stabilmente acquisita, della nostra razza. E questo fatto deve necessariamente influire sull'intervento politico nei riguardi della popolazione.

Abbiamo così precisato, per esclusione e per integrazione, gli elementi e i limiti fondamentali di quella che può essere la politica del Fascismo nel settore demografico. Se ripensiamo a quei limiti e a quegli elementi vediamo che essi definiscono un complesso di misure costituenti nè più nè meno che il corpo essenziale della politica della famiglia e della politica della razza; la politica della famiglia raccogliendo e giustificando principalmente tutte quelle misure che tendono ad influire sulle determinanti più prossime della procreazione, la politica della razza giustificando ed attuando quella concezione preventiva ed organica e quella visione imperialistica che devono distinguere anche in questo settore l'intervento del Fascismo.

Nella formula: politica della famiglia e della razza, sarebbe dunque realizzato il pieno superamento della confusione causata dalla molteplicità delle denominazioni e dalla contraddittorietà delle misure di intervento.

Ma non sarà insito proprio in questa nuova formula il motivo di un dissidio più grave ed insanabile? Non appariranno assolutamente inconciliabili: le esigenze d'ordine spirituale connaturate alla politica della famiglia con quelle d'ordine biologico connaturate alla politica della razza? La gelosa autonomia di gruppo insita nel concetto di famiglia con la preminenza del fattore collettivo insito nel concetto di razza? Non sorgeranno, oltre queste, delle minori ma pur innegabili cause di attrito?

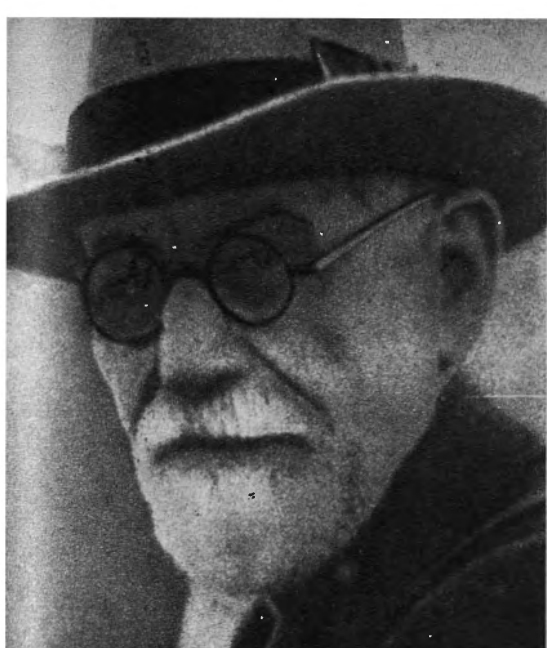
In un prossimo articolo ci proponiamo di dimostrare che tali timori sono ingiustificati e che esistono invece così preminenti motivi di identificazione e di integrazione da rendere la politica della famiglia e della razza un complesso armonico di principii e di intenti: la forma veramente fascista dell'intervento statale nel settore demografico.

FERDINANDO LOFFREDO

Nel prossimo numero:

GIOVANNI G. GUMARIN

**"La politica della razza
in Italia e nel mondo"**



Sigmund Freud

È morto a Londra il professor Sigmund Freud, il giudeo che pretese, o meglio volle dare a intendere, di aver creato un edificio dottrinario che servisse d'interpretazione a tutta la vita psichica. Secondo Freud infatti la psicanalisi è: 1) un metodo di investigazione di quei processi psichici che in altro modo sarebbero appena accessibili; 2) un metodo di cura per quelle alterazioni nervose che si basano su tali processi; 3) una serie di vedute psicologiche desunte per la stessa via, che gradatamente si uniscono per formare una nuova disciplina scientifica.

Questa dottrina dovrebbe svelarci non solo i più profondi misteri della psiche, ma anche le più alte manifestazioni dell'umanità nella Religione, nella Morale, nell'Arte, nella Storia e nel Mito.

La pretesa di spiegare tutte le manifestazioni della psiche potrebbe meravigliare chi non tenesse presente che nell'incoscienza degli ebrei — per motivi che « il Cristoforo Colombo dell'Incosciente », (come lo definì Oscar Pfister) non ha indagati — sono sempre stati presenti e influenti due tendenze rivelatrici: la predestinazione messianica e il mito della torre di Babele.

Freud, come Einstein in un altro campo, ha voluto essere appunto il Messia di una scienza nuova, che desse spiegazione di tutti i fenomeni coscienti e incoscienti della psiche, e immaginò costruire un edificio che arrivasse sino al Cielo e addirittura vi si sostituisse.

Ma da quali basi è sostenuto un simile edificio?

Il punto di partenza della psicanalisi è stato quello dei fenomeni isterici. Fin dall'antichità l'isterismo ha attirato la curiosità e l'attenzione sia dei profani che degli studiosi. Lasciando da parte le innumerevoli teorie e tenendo conto degli speciali caratteri delle manifestazioni isteriche si può definire l'isterismo come una psiconevrosi basata su di una costituzione anomala nervosa e psichica, congenita od ac-

MORTE DELL'ULTIMO ILLUSIONISTA

Il demone della sessualità

quisita, e contrassegnata da reazioni eccessive e abnormi agli stimoli psico-emozionali e da obbiettivazioni di rappresentazioni mentali di alterazioni in ogni territorio somatico ed in ogni funzione.

Si possono avere disturbi a carico della sensibilità; (perdita della sensibilità tattile e di quella dolorifica, anestesia parziale della vista e dell'udito, iperestesie tattili e dolorifiche, ecc.), disturbi a carico dei movimenti, e soprattutto le paralisi. Le contratture sono anche frequenti: le braccia, le mani, le gambe assumono posizioni anormali e le conservano a lungo. L'esagerazione dei riflessi e la crisi convulsiva (attacco isterico) figurano pure tra i disturbi motori. Meno frequenti i disturbi a carico degli organi della vita vegetativa.

Infine vanno ricordati i disturbi delle funzioni psichiche più complesse. Amnesie parziali e nettamente circoscritte, sdoppiamento della personalità, gravi abulie, ecc.

Nessun disturbo si rileva invece a carico delle funzioni intellettive.

I fenomeni isterici hanno in genere la prerogativa di insorgere in modo brusco, di persistere un tempo più o meno lungo e scomparire senza lasciare alcuna traccia.

Che origine hanno i fenomeni isterici?

Spetta alla scuola francese (Charcot, Moreau de Tours, Pitres, Janet, Sollier, ecc.) la scoperta che nella crisi isterica agisce molto spesso il ricordo di un avvenimento che causò forte impressione sul malato; nella crisi questo ricordo riappare e deve essere considerato come la causa perturbatrice.

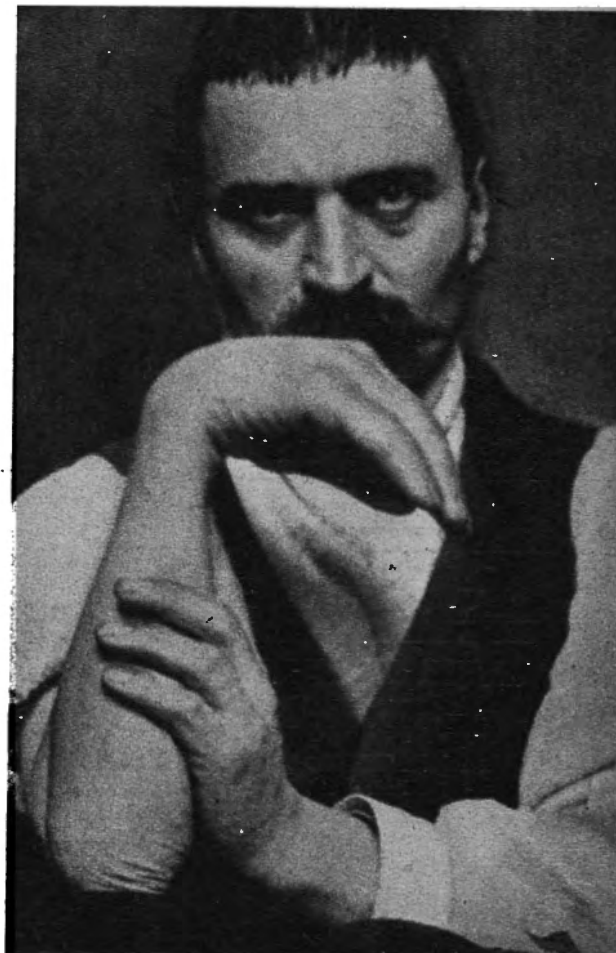
Bernheim e Babinski, i capi della così detta « Scuola di Nancy » trovano un carattere comune ai fenomeni isterici nel fatto di essere sensibili alla persuasione e per questo li chiamarono *pitiaci*.

Freud seguì alla Salpêtrière le lezioni di Charcot sull'isterismo e studiò anche i metodi ipnotici di Bernheim a Nancy. Ebbe così modo di rendersi conto e di conoscere a fondo indirizzi della psichiatria francese. Tornato a Vienna entrò in relazione col dottor Breuer che gli rese noto un singolare caso occorsogli. Ad una giovane donna che presentava gravi sintomi isterici (paralisi motorie, alterazioni della sensibilità visiva e volitiva, fobie) il Breuer che conosceva i metodi della psichiatria francese

applicò la cura ipnotica, ripetendo durante l'ipnosi le parole pronunciate poco prima dall'ammalata, sperando così di provocare una specie di confessione. Infatti la malata cominciò a fare racconti inaspettati e il Breuer accortosi con stupore che « i sintomi isterici sparivano senza più tornare quando si riusciva a risvegliare con piena chiarezza il ricordo della causa che li aveva determinati ed insieme evocare anche lo stato affettivo ad esso concomitante, purché l'ammalato esponesse l'avvenimento nel modo più completo possibile ed esprimesse con parole lo stato affettivo ».

Pertanto l'ipnosi riuscendo a rievocare i motivi dei sintomi isterici toglieva loro la forza perturbatrice. Il Breuer chiamò *metodo catartico* il suo sistema psicoterapeutico. Unitamente a Breuer, Freud pubblicò nel 1893 il saggio « Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici », dove adottò l'idea di Charcot sull'influenza dei traumi psichici nella etiologia delle nevrosi.

Nel 1895 apparve l'altro saggio in collaborazione « Studi sull'isterismo », in cui i due medici emettevano l'ipotesi della ca-



Contrattura istero-traumatica

tarsi, ed erano esposti alcuni punti di notevole interesse. Si affermava così che non tutta la vita psichica s'identifica con la coscienza, e che sentimenti, ricordi e ragionamenti dell'incosciente trovano fatica a risalire alla soglia della coscienza.

In seguito Breuer si distaccò dall'amico e Freud al posto dell'ipnosi introdusse il metodo della « libera e spontanea associazione » ottenuta dai pazienti ed analizzata dal medico secondo una tecnica speciale.

Il concetto di « vita psichica incosciente » non era una novità all'epoca di Freud e già William James, Wundt, Ribot, Morton

gersi e addirittura a scomparire perchè per la psicanalisi *non esiste più libertà di condotta*. La libertà del volere non sarebbe più che un'illusione dovuta al fatto che sfuggono alla coscienza le cause determinanti le nostre azioni.

Il pronome neutro tedesco dell'io « L'Es » designa secondo Freud *il principio o la forza da cui promanano tutte le attività psichiche incoscienti*. Ma poichè queste attività debbono essere state una volta coscienti Freud le considera come fase infantile della vita psichica, che in seguito è divenuta incosciente. Questa la tesi originaria, ma poi, all'incosciente individuale,

sconvolgitrice. L'atto di spingere il desiderio nell'incosciente, conservandogli la sua potenza perturbatrice, viene detto dal Freud *rimozione* (in tedesco *Verdrängung*) e costituisce uno dei concetti base della psicanalisi.

La *rimozione*, a differenza dell'inibizione volontaria, si svolge senza che il soggetto ne abbia coscienza e pertanto significa: « 1. che vi è un desiderio potente, un istinto energico che vorrebbe essere soddisfatto; 2. che un ostacolo ne impedisce la soddisfazione: cioè che il desiderio o l'istinto entra in conflitto con qualche altra forza antagonista che si oppone alla sua soddisfazione; 3. che perciò esso è stato represso ma non svalutato, e mentre trascina seco tutte le rappresentazioni che lo accompagnavano, impedendone la riviscenza sotto forma di ricordo, preme con rafforzata energia per ottenere soddisfazione, alterando la condotta del soggetto e provocando i vari sintomi patologici in cui s'incorpora la malattia ».

La forza antagonista contro cui urtano gli istinti e i desideri sarebbe costituita dall'insieme delle norme etico-sociali, dei pregiudizi, delle convenzioni e degli ideali che sono al di sopra di noi. Freud ha denominato questo insieme *Super-Io* per marcare il suo carattere impersonale al di fuori della coscienza che esige la repressione degli istinti e impedisce il loro risalire alla soglia della coscienza.

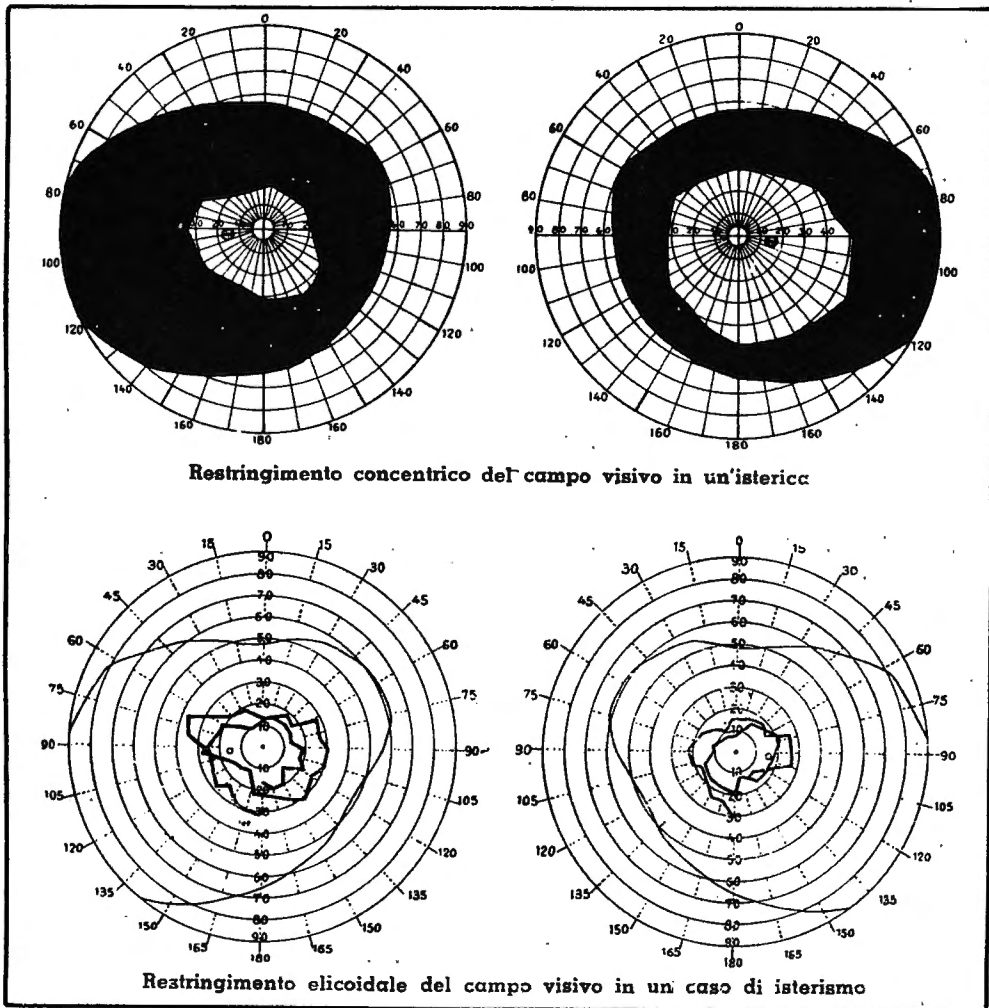
Tra queste due forze incoscienti l'Io — quello che dovrebbe essere la nostra personalità cosciente — non fa che registrare e avvertire le fasi e i risultati di questa lotta, assiste passivamente all'urto e al predominio alterno di forze che gli sono estranee e sconosciute. Quindi per Freud la coscienza ha valore soltanto come epifenomeno e la volontà non può sottrarsi ad un rigido determinismo.

Platone fra l'Es e il *Super-Io* aveva messo, come guida e arbitra la ragione, Freud scatena l'incosciente e pretende annullare la libertà del volere.

Come abbiamo esposto l'incosciente sarebbe dunque costituito in gran parte dai desideri non soddisfatti che, rimossi, conservano la loro forza perturbatrice e sono poi causa di sintomi patologici. La più gran parte di questi desideri risalirebbe al periodo dell'infanzia e poichè per la psicanalisi « l'evoluzione dei processi psichici è retta dal principio del piacere » nella vita psichica dell'adulto cercherebbero di ottenere soddisfazioni i desideri rimossi nel periodo infantile.

Secondo la psicanalisi l'attività psichica ha come scopo di evitare il dolore e di conseguire il massimo piacere possibile.

Poichè non tutti gli impulsi raggiungono lo stesso grado di evoluzione, nè potrebbero essere ugualmente soddisfatti, essi cercano una soddisfazione indiretta e



Prince, Janet e altri ne avevano riconosciuto e sottolineato l'importanza.

Secondo Dwelshauvers « si chiamano incoscienti i fatti psichici che influenzano la nostra vita mentale senza far parte di ciò di cui noi ci rendiamo conto in noi stessi, nella nostra coscienza ».

Per Freud le attività psichiche incoscienti spiegano e danno origine a tutte o quasi tutte le funzioni coscienti della psiche. Vi è quindi nella nostra vita un determinismo estesissimo. Molti degli atti che crediamo ispirati a motivi logici e quindi « volontari » non sarebbero che effetto di bisogni, istinti, impulsi incoscienti. Il campo d'azione della volontà verrebbe così a restrin-

gersi ai processi costitutivi dell'esperienza infantile dell'individuo, Freud aggiunse anche un incosciente più primitivo, costituzionale, comune a tutti gli individui.

Quindi l'incosciente sarebbe composto da un lato di istinti primordiali della specie e disposizioni familiari dell'intelligenza e del carattere, dall'altro della parte individuale delle esperienze infantili e della vita successiva (bisogni, desideri, emozioni represses e rappresentazioni con esse collegate; abitudini acquisite, ricordi allo stato latente, giudizi e ragionamenti automatizzati). I desideri non soddisfatti, che non sfogati nè svalutati, verrebbero respinti nell'incosciente conservando la loro energia

sostitutiva mediante i sintomi morbosi e accade quindi che tale soddisfazione provoca invece dispiacere. Ogni dispiacere morboso sarebbe pertanto « un piacere che non è provato come tale ».

Il termine *libido* designa tutti i desideri, bisogni, aspirazioni tendenti alla soddisfazione dell'istinto sessuale. *Libido* sarebbe il bisogno di provare sensazioni piacevoli prese per le stesse, qualunque sia il mezzo per procurarsele e qualunque sia il fine dell'atto necessario per ottenerle.

Avendo la dottrina psicanalitica affermato che i sintomi isterici rappresentano la soddisfazione indiretta dei desideri rimossi nell'incoscienza, risalendo questi desideri al periodo dell'infanzia e tenuto presente il fine edonistico attribuito alla psiche, è chiaro che Freud per dare un insieme logico alle sue concezioni dovesse creare un erotismo infantile per dare una base a tutto il suo sistema.

Infatti nell'*Introduzione alla psicanalisi*: egli afferma « che tutte le inclinazioni perverse radicano nell'infanzia, che i bambini ne hanno tutte le disposizioni e le mettono in pratica nella misura corrispondente alla loro immaturità, dunque, in breve, che la sessualità perversa non è altro se non la sessualità infantile ingrandita e scomposta nei suoi singoli stimoli ».

La sessualità infantile va intesa nel senso che il bambino proverebbe sentimenti ed emozioni, compirebbe gesti ed atti, corrispondenti ai sentimenti, emozioni, gesti ed atti che nell'adulto hanno propriamente carattere sessuale.

L'evoluzione della sessualità, sempre secondo la psicanalisi, si dividerebbe all'incirca in quattro periodi principali:

I. - Periodo *pregenitale*, dalla nascita fin verso i 3 anni compiuti (periodo della prima infanzia, diviso in due fasi: predominio della zona orale; organizzazione sadico-anale);

II. - Periodo della *formazione dei complessi* familiari, tra cui ha massima importanza il « complesso di Edipo », da 3 a 6 anni circa (periodo della seconda infanzia);

III. - Periodo di *latenza della libido*, dai 6 anni fino alla pubertà (epoca della fanciullezza);

IV. - Periodo genitale, dalla crisi puberale in poi.

Poiché non è nostra intenzione fare della pornografia, di tutta la pretesa sessualità infantile accenneremo soltanto ai famosi « complessi ».

Prendendo a simbolo il mito greco il « complesso di Narciso » vuole rappresentare nella psicanalisi l'intreccio di stati affettivi egocentrici ed autoerotici (fase sadico-anale) che sarebbero la conseguenza del trauma psichico del divezzamento.

Il bambino cercherebbe in se stesso un compenso alla negata soddisfazione e a



Pompei - Casa di Lucrezio - Frontone: NARCISO

quello che a lui sembra un diminuito affetto della madre.

L'assurdità di tale teoria è talmente evidente che non ha bisogno di dimostrazioni.

La *libido* che in questo periodo era essenzialmente autoerotica dai 3 ai 6-7 anni si sposta sopra un'altra persona. Ora Freud sostiene che la scelta avviene nella cerchia della famiglia e più precisamente afferma che la persona amata è il genitore dell'altro sesso. Le relazioni affettive del figlio verso il padre sarebbero poi complicatissime. L'amore per la madre genererebbe gelosia e rancore verso il padre.

Si arriva così in potenza all'assassinio del padre e all'incesto della madre, cioè al « complesso di Edipo ». Accanto alla ostilità verso il padre c'è però anche ammirazione per la sua forza e la sua sapienza e quindi l'atteggiamento affettivo sarebbe *ambivalente*, costituito di amore e di odio, di gelosia e di devozione, di ammirazione e di timore.

Lasciando a parte la mostruosità di simile teoria, che ha l'errore originario di voler desumere il normale dal patologico, ci basti avere il concetto che si fa la psicanalisi della psiche infantile; concetto pessimistico in duplice senso: in quanto

attribuisce al fanciullo tendenze perverse innate o inclinazioni malvagie, e ritiene che l'animo del fanciullo non sia spensierato e sereno, ma turbato da conflitti, agitato dalla lotta tra il desiderio e la norma, commosso dal sentimento di colpa.

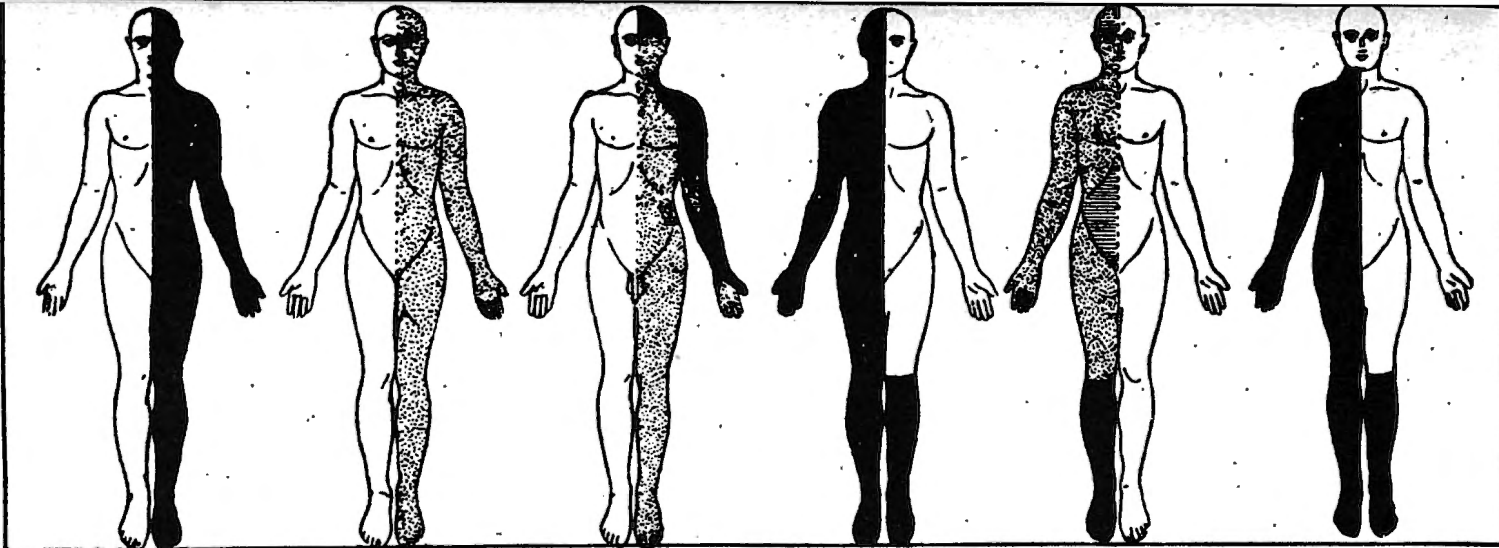
Col crescere dell'età l'influsso dei genitori diverrebbe indiretto. Le proibizioni e le rinunzie che prima venivano al fanciullo dal padre, ora gli vengono imposte da una voce interiore che continua e sostituisce quella paterna; nel gergo psicanalitico il figlio ha *introiettato* il padre, ne ha fatto una parte di sé. Così s'inizierebbe la formazione del *Super-Io* che con le convenzioni e i costumi sociali formerebbe in seguito la « coscienza morale ».

La coscienza morale per la psicanalisi non sarebbe che l'autorità del padre (il timore-amore per lui) assimilata dal figlio con un processo di interiorizzazione.

A questo processo il Freud dà il nome di *identificazione*.

* * *

Per la psicanalisi uno dei segni più evidenti della vita dell'incoscienza è il sogno che rappresenta l'insieme dei desideri e degli istinti rimossi in cerca di uno sfogo. Quello che vi è di più personale



Tipi diversi di anestesia isterica. La sensibilità è diminuita nelle regioni punteggiate; in quelle nere manca del tutto.

e spontaneo si rivelerebbe nel sogno con la più grande schiettezza.

Quindi i sogni avrebbero il significato di realizzare i desideri e primo, se non unico fra tutti, l'aspirazione al piacere. La libido sceglie i suoi oggetti senza venir frenata, preferisce tra questi i più proibiti.

Siccome in realtà questo non avviene, o per lo meno non risulta che la maggioranza dei sogni sia costituita da desideri e istinti facenti parte della libido, la psicanalisi ha inventato la *censura*.

La censura del sogno sarebbe esercitata dalle tendenze inibitrici (Super-Io); esse rimoverebbero e ricaccerebbero nell'incoscienza gli istinti e le rappresentazioni connesse. La pressione inibitrice sarebbe però attenuata in modo che qualche cosa sfuggirebbe alla censura. E così il sogno risulterebbe da un compromesso tra l'Es e il Super-Io.

Per Freud i sogni hanno dunque un senso. Rivelano complessi affettivi e istinti che non possono manifestarsi durante la veglia per essere respinti nell'incoscienza; ma, durante il sonno, per essere più deboli le forze inibitrici, riescono a manifestarsi non direttamente ma in forme mascherate che li nascondono e li rivelano al tempo stesso.

Sull'interpretazione dei simboli la psicanalisi ha edificato un vero e proprio giuoco del lotto che di scientifico non ha che la pretesa.

Freud con ciarlatanesca presunzione asserisce che prima della psicanalisi lo studio del sogno era trascurato. Tutti i grandi psicologi dal Wundt al James si occuparono del problema con interesse scientifico e fra gli italiani Sante De Sanctis pubblicò nel 1889 un'opera intitolata appunto *I sogni*, in cui anticipa in molti punti le pretese scoperte freudiane.

Le neurosi di guerra hanno poi dato un notevole colpo all'edificio psicanalitico dei sogni. Nei sogni di questi malati infatti ritorna spesso l'accidente (scoppio di proiettili, visioni terrificanti ecc.) che ha provocato la neurosi.

Ora, secondo Freud, nel sogno dovrebbero manifestarsi i desideri rimossi, i bi-

sogni e gli istinti che non hanno ottenuto soddisfazione durante la veglia. Se fosse così il ricordo penoso non dovrebbe ritornare nel sogno perchè non costituisce alcuna soddisfazione di desideri rimossi. Questo fenomeno limita la teoria del sogno che non è riducibile al principio del piacere.

Lo stesso Freud ha dovuto rivedere la sua teoria e nel 1932 si è limitato a dire che il sogno è un tentativo di soddisfare i desideri che in certe condizioni non raggiunge lo scopo che in modo incompleto o deve addirittura rinunciarvi.

* * *

S'è detto all'inizio che la psicanalisi è sorta dall'isterismo. Vediamo ora come cerca di spiegare e curare alcune malattie della psiche.

Tutte le psiconeurosi per Freud sono di origine sessuale. I sintomi neurotici quindi altro non rappresenterebbero che la estrinsecazione dei desideri e istinti, rimossi nell'incoscienza, soprattutto nel periodo dell'infanzia. Poichè i sogni sono la chiave dell'incoscienza, il psicoanalista dovrà analizzarli e ricercare attraverso il loro simbolo la causa perturbatrice sessuale che è alla base del sintomo manifestato dal paziente.

In molti casi le neurosi dipenderebbero da un arresto di sviluppo o addirittura da una regressione della *libido*. Abbiamo visto le tappe rappresentate dalla *libido*; in questa evoluzione, secondo Freud, possono prodursi degli arresti e persino delle regressioni di modo che la libido conserverà un tipo infantile nell'organismo adulto.

L'arresto o la regressione della *libido* al « complesso di Edipo » produrrebbe nell'adulto un importante gruppo di neurosi che Freud chiama *neurosi di transfert*.

Se un ostacolo ha impedito l'evoluzione della sessualità dovrebbe essere possibile con la cura psico-analitica rimettere in movimento le cariche psichiche e trasferirle dal genitore dell'altro sesso sopra un'altra persona. Questo compito nella cura psico-analitica viene assunto dal medico.

Il gruppo di neurosi di *transfert* sareb-

be costituito dall'isterismo comune, dallo isterismo d'angoscia e dalla neurosi ossessiva o coatta.

La terapia psico-analitica consiste nel riportare alla coscienza i motivi incoscienti dei sintomi neuropatici. « Processi coscienti — scrive Freud — non danno luogo a sintomi; e non appena i processi incoscienti in questione sono giunti alla coscienza il sintomo deve sparire ». Questa fu la fondamentale scoperta del Brener, che rimane la base del trattamento psico-analitico.

Ma la psicanalisi non si serve dell'ipnosi per raggiungere questo risultato; è il paziente che in lunghe sedute si deve abituare a pensare ad alta voce, esprimendo tutto quello che gli viene in mente. In un secondo tempo ha luogo l'analisi dei sogni. Per far trovare al malato, senza che sia espresso dal medico, il simbolo dei sogni si usa poi il *metodo delle associazioni*.

Questo metodo era già largamente usato dalla psicologia sperimentale. L'esperimento di associazione consiste nel suggerire al paziente una parola e nel chiederli di pronunciare con la maggiore rapidità possibile, la prima parola che gli viene in mente, richiamata da quella suggerita e quindi *associata*. Il metodo associativo secondo gli intenti della psico-analisi dovrebbe servire ad allargare la sfera della coscienza, ossia a portare alla soglia della coscienza riflessi e sprazzi dell'incoscienza.

La qualità delle reazioni e il tempo di reazione associativa dovrebbero mettere il medico sulla strada degli istinti sessuali che sono alla base dei sintomi neuropatici.

Durante la cura avviene il fenomeno del *transfert* cui abbiamo accennato. Il malato rivolge sulla persona del medico i suoi sentimenti ora di amore, ora di odio.

La scuola di Freud ritiene che per il buon esito della cura è necessario che abbia luogo il *transfert*. Ma una volta finita la cura il trasferimento di cui essa si è servita deve sparire. Ma l'esito che si ottiene non può da noi venir considerato come desiderabile.

« Perchè ciò che ora rimane nella psiche dell'uomo non è che una nuda armatura di

istinti, funzionante nel senso della finalità, un indifferenzismo morale che nel migliore dei casi fa dell'uomo, dell'individuo vivente, un'impeccabile automa. Ciò può avere buone conseguenze se l'interessato se ne trova bene. Ma ha conseguenze catastrofiche quando il trasferimento è l'ultima positiva prestazione dei sentimenti che il paziente poteva fornire valendosi delle poche forze vitali che ancora gli restavano all'inizio della cura; adesso si trova psichicamente rovinato, e solo in piccolo numero di casi, in cui sussistono grandi riserve psichiche, si può calcolare dopo un'operazione tanto terribile, su una spontanea rigenerazione delle forze dello spirito».

Lo stesso Freud ha paragonato l'effetto della terapia psicoanalitica ad un intervento chirurgico: «può andar bene, ma può anche andar male»; il solo vantaggio della psicanalisi sulla chirurgia sarà quello di non far morire i suoi clienti; ma tutt'al più di procurar loro una «nevrosi artificiale». (E' Freud che scrive così).

Ora un siffatto sistema di cura è un po' troppo simile all'omeopatia e presenta troppi rischi. Questo a prescindere dal fatto che non si può assolutamente ammettere che le sindromi isteriche, come altre sindromi psiconevrotiche, derivino dalla repressione nell'incosciente di tendenze sessuali perverse.

Basti notare che vi sono isterici con tendenze sessuali perverse affatto repressi e che ad ogni modo, solo in una parte degli isterici si può pensare ad una genesi emotiva sessuale. Che poi le impressioni emozionanti, sessuali o non sessuali, debbano essere sepolte nell'incosciente perchè acquistino potere isterogeno è per lo meno inverosimile. Moltissimi isterici ricordano benissimo l'emozione che provocò la prima crisi; e talvolta è proprio il ricordo di essa che dà la spinta a nuove crisi e che, persistendo, mantiene il malato in orgasmo; mentre l'affondarsi del ricordo nell'incosciente apporta lo scomparire delle manifestazioni isteriche.

Le nevrosi di guerra e da infortuni sul lavoro sono nettamente dimostrative al riguardo.

* * *

Al tempo nostro la psicoterapia si presenta come un resto di magia in un mondo razionalizzato. Il psichiatra moderno è un mago in un mondo senza Dio. Egli dovrebbe essere solo un mediatore che indirizza il malato dall'amore che esige, all'amore che dona; ma mediatore di chi? Non esiste una concezione etica e religiosa in nome della quale il psichiatra parli.

Non può esistere perchè la psicanalisi ha distrutto ogni valore etico-spirituale per sostituirvi quello del piacere.

Nell'opera della sua vecchiaia «L'avvenire di un'illusione» Sigmund Freud professò una totale irreligiosità e predisse

un'epoca in cui l'umanità avrà rinunciato ad ogni religione, come ad un'illusione infantile: rivelando così, senza riguardo e senza compromesso, il suo vero volto.

Che è il volto della razza ebraica in tutti i tempi. Non esiste scrittore, filosofo e magari matematico, giudeo che non abbia cercato attraverso la sua opera, sapientemente camuffata, di demolire tutto quello che c'è di superiore e spirituale nelle aspirazioni e nelle credenze dell'umanità.

La psicanalisi non sfugge a questa regola. Sorta col pretesto di trovare un nuovo metodo di cura di alcune nevrosi, in realtà si limitò soltanto ad avvilire, disprezzare e distruggere.

Lo spirito dei tempi permise a Freud di

Nel prossimo numero:

**ZOLTAN
BOSNIAC**

**"Ammaestramenti del
razzismo italiano"**

enunciare ripugnanti teorie circa la essenza della sessualità e delle perversioni sessuali giungenti fino al bambino e al lattante.

Gli permise di scrivere che «nel complesso di Edipo si trova al tempo stesso l'origine della religione, della morale, della società e dell'arte, e ciò in pieno accordo coi dati della psicoanalisi che vede in questo complesso il nucleo di tutte le nevrosi». La religione non è per lui che una forma di nevrosi ossessiva. «Ora le religioni dell'umanità debbono essere considerate come dei deliri collettivi». Non esiste nessuna forma di morale, laica o religiosa, per la psicanalisi.

L'uomo, scrive Freud, è per natura un edonista: soltanto la felicità può essere lo scopo della sua vita, e nessun altro. «La

felicità è un problema di economia libidinosa individuale». La religione intralcia la risoluzione di questo problema e quindi deve essere spazzata via.

Una simile concezione naturalmente non poteva non trovare vasti consensi e soprattutto nei paesi scandinavi e anglo-sassoni. Innumerevoli sono stati pertanto i discepoli di Freud e ancora più baldanzosi del maestro.

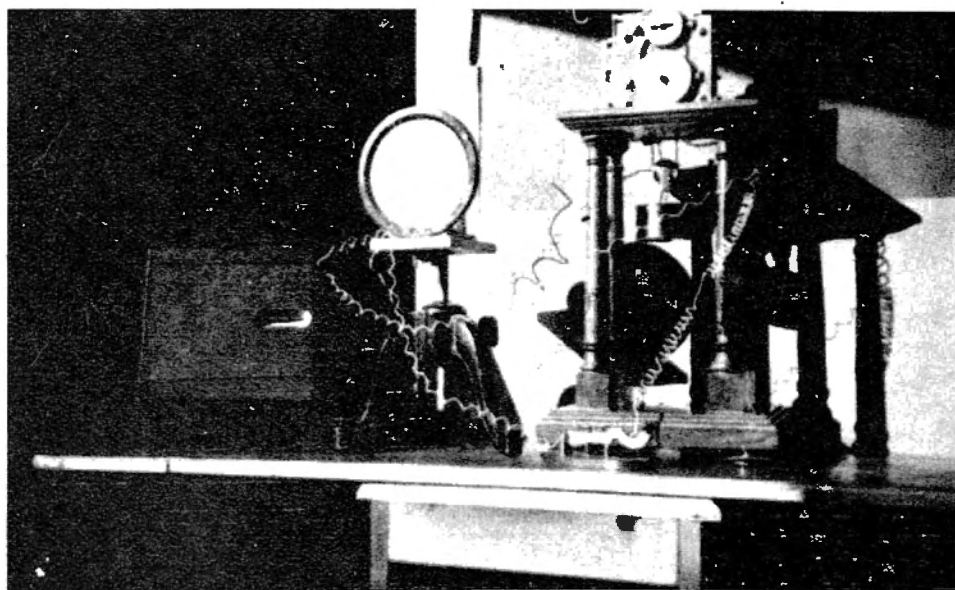
Naturalmente gli ebrei sono in prima linea nel seguire Freud e basta scorrere i nomi degli epigoni della psicanalisi per rendersene conto.

Sigmund Freud ha fatto precedere il suo saggio «L'interpretazione dei sogni» dal motto che si può applicare a tutta la sua opera: «*Flectere si nequearum superos, Acheronta movebo.*»

In questo motto è veramente la sintesi della sua opera, unilaterale, intollerante, che ha messo in moto e in fermento un mondo sotterraneo di cupidigie e di nudi istinti. Opera che vuole suscitare solo una influenza negativa, distruttrice, sui valori della nostra civiltà, perchè tale è il suo assunto. In conformità con la psicanalisi nel pratico lavoro terapeutico la regione dell'incosciente appare solo più come un campo di rovine, come un luogo di deposito di tutte le immondizie dello spirito. «La religione è sessualità sublimata, e il Padre Celeste è una sublimazione del padre terrestre». L'unico principio positivo è la ricerca del piacere.

Questa la dottrina dell'ebreo Freud, nuova solo come forma, dell'eterna lotta del mondo sotterraneo contro quello della luce. Dottrina che poteva trovare il plauso soltanto da una razza di bastardi e furoreggiare in una società in cui, spente tutte le aspirazioni dello spirito, la vita si svolge tra due poli: il bordello e il manicomio, passando attraverso la Borsa.

ALFONSO PETRUCCI



Dispositivo per la misura del tempo di associazione

IL VOLTO GIUDAICO DEL



Cartesio

Mi sono sempre fermato dinanzi a questo passo della Repubblica di Platone: « *Ciò che dà la verità alle cose conosciute e la forza a chi conosce, dici che è il bene, e consideralo come la causa della conoscenza e della verità; cosicchè, essendo la conoscenza e la verità entrambe belle, se penserai che quello sia ancora più bello, penserai giustamente* ». Ho sempre creduto che stia in queste parole, il certo, e non mutabile, fondamento della civiltà.

Se non si fosse riconosciuto che, al vertice di tutte le cose, domina assolutamente il bene; se il principio dell'uguaglianza del bene e del male, avesse potuto prevalere, (sia per i gravi errori, impliciti nelle filosofie della decadenza, sia, soprattutto, per il diffondersi dell'eresia manichea), e se il cristianesimo romano, per mille anni, non li avesse esclusi dall'Europa, non si sarebbe, certamente, usciti dalla barbarie.

Oggi l'Europa è insidiata dal medesimo pericolo: per effetto della stessa influenza. Sono gli Ebrei a diffondere il rovinoso sentimento, radicato nella loro anima, della parità assoluta del bene e del male. Sia che, come alcuni pensano, ciò dipenda dalla loro origine nomade, che, per il continuo mutare, avrebbe loro tolto il senso d'ogni stabilità e d'ogni certezza, sia che, com'è più probabile, ciò sia dovuto ad una imperfezione originaria, legata alla razza, certo è che sempre è mancata loro l'idea, propria alla civiltà classica e cristiana, d'una subordi-

nazione del male rispetto al bene, e d'una giustificazione del male, solo come mezzo, come passaggio temporaneo, onde pervenire al bene.

Per loro, anzi, si tratta addirittura di ciò: visto che la lotta tra l'uno e l'altro è incerta, è sempre più sicuro venire a patti con quello dalla cui vittoria vi è sempre da temere. La loro religione, in fondo, non è che il patto col demone cattivo: al quale, al di là di ogni superiore giustizia, non chiedono altra cosa che il proprio vantaggio. Quale enorme differenza dalla religione dei Cristiani: i quali, invece, chiedono, non il proprio vantaggio, ma il bene: che si trova infinitamente al di sopra di tutti gli interessi! La stessa differenza delle religioni, vi è, necessariamente, tra le filosofie: non essendo, queste, che pallidi riflessi, o strumenti delle religioni, da cui sono derivate.

In qual modo, alla filosofia cristiana, che riconosce come massimo principio il bene, si è andata sostituendo, da tre secoli, in alcune nazioni d'Europa, precisamente l'altra, che non vede, tra il bene e il male, nessuna gerarchia? In qual modo, per dirla breve, l'idealismo dialettico ha potuto prendere tanto piede in Europa? Per due strade che, in apparenza, sembrano diverse, ma che risalgono, in realtà, alla medesima origine. L'una fu la riesumazione, fatta da Cartesio, del razionalismo immmanentista dei due filosofi levantini Zenone e Crisippo: senza che tralasciasse quasi nessuna delle loro dottrine, cioè quella soggettiva dell'assenso, e, meno ancora, quella dell'evidenza, che divenne famosa sotto il nuovo titolo, « delle idee chiare e distinte ». L'altra fu la riesumazione degli stessi, Zenone e Crisippo, fatta ancora una volta, dall'ebreo Spinoza: il quale, spinto da una tabe razionalistica, anche più profonda di quella cartesiana, perchè gli veniva dalla razza, servendosi d'un apparato addirittura matematico, di teoremi, di dimostrazioni, di commi, (proprio come l'avrebbe adoperato Crisippo), giunse alla tesi massima che Cartesio, legato ancora da vincoli col Cristianesimo, non aveva osato enunciare: quella dell'identità della « cosa pensante con la cosa estesa ». Il « penso, dunque sono », di Cartesio, era, in confronto, un'enunciazione timida. In queste due preposizioni c'era già, per intero, ciò che oggi si chiama idealismo.

Tutto ciò è notissimo: ma una cosa risulta contemporanea-mente chiara. Zenone e Crisippo, ai quali s'ispirò il francese Cartesio, erano levantini. Sui medesimi, con maggiore ragione, volle fondarsi Spinoza, sentendosi un loro affine nella razza. C'è di più: si sa che egli prediligeva i neoplatonici, sul tipo del levantino Proclo, e le sette cabalistiche ebraiche dell'alto medioevo; nei cui pensieri trovava (anche se non fosse apertamente denunciata) quella stessa commistione « della cosa pensante e della cosa estesa », e perciò anche di Dio e del mondo, del bene e del male, dell'uomo e della natura, alla quale voleva

Nel prossimo numero:

BOZO SKERLIJ

**“Rapporti di razza
fra Jugoslavia e Italia”**

IMANESIMO MODERNO

razionalmente pervenire. Dal che risulta che l'idealismo, già virtualmente contenuto nel suo sistema, non fu che il concentrarsi, nella mente di lui, di tutte le più varie correnti, ebraiche e levantine, delle quali, alcune, pervenutegli per il tramite di Cartesio.

Si dirà: ma senza la critica della ragione, istituita da Kant, e senza lo storicismo di Hegel (che non erano ebrei) l'idealismo non sarebbe ciò che precisamente è oggi. Certamente: ma d'altra parte è pure molto chiaro, se si riflette un momento, che una volta stabilita l'identità della mente col mondo (che fu l'opera maggiore di Spinoza) tutti gli altri non erano che semplici corollari. Risoziuzioni, o calcolazioni, di formule già impiantate. Ad alcune di esse lo stesso Spinoza aveva dato, del resto, tutto il loro svolgimento. Per esempio: nel principio che la virtù equivale alla forza, e che perciò ogni azione d'un uomo forte è sempre moralmente giustificata; principio il quale assai prima che in Nietzsche, si trova nell'« Etica », e nel « Trattato teologico politico ». Se il filosofo ebreo non giunse, apertamente a parecchie tra le conclusioni di Hegel, fu forse perché gliene mancò materialmente il tempo (morì, come è noto, a soli 44 anni). D'altronde, la sua influenza si era molto diffusa non solo nell'Olanda nativa, ma, in generale, in tutti i paesi germanici. Persino principi, come l'Elettore di Sassonia, ne furono attratti. L'influenza ebraica, negli ultimi tre secoli, molto s'è fatta sentire sulla filosofia tedesca. Ecco, che cosa dice, a questo proposito, proprio un tedesco, Raimondo Schmidt, parlando dell'influenza degli ebrei sul suo paese: « *Purtroppo è avvenuto che lo spirito ebraico s'è sviluppato a dismisura nella nostra filosofia, e ciò ha avuto per conseguenza che tutti i suoi reali valori sono stati incessantemente distrutti, solo che non fossero di natura razionalistica, e che, in luogo di sintesi costruttive, capaci di rispecchiare lo spirito tedesco, è sorta una immensa piccola letteratura, analitica, scettica, distruttiva, che si è tanto allontanata dal nostro originario modo di pensare, che nessuno di noi è più capace di costruire sui primitivi fondamenti* ».

Guardiamo Kant, aggiunge più oltre: egli aveva delle note fondamentali che non erano ebraiche: egli parlava di onore, di dovere, di conoscenza, di costume. Eppure questi sentimenti furono sopraffatti da una veste razionalistica, che ne svisò la natura. Si trasformarono immediatamente in « critica ». D'altronde, potrebbe darsi sintomo maggiore di questo? I primi kantiani, o come amarono chiamarsi i primi « critici », furono ebrei: Marco Herz, Lazaro Ben David, Moses Mendelssohn. Poi, nel secondo Ottocento, vi fu tutta la lunga serie dei « neo-kantiani »: Cohen, Liebmann, Cassirer, Simmel, Husserl, Falckenberg, Joel, Scheler, anch'essi ebrei. Gli studi su Kant sono rimasti, fino ad oggi, in Germania, un monopolio ebraico. Lo stesso è avvenuto per Hegel. (Per il quale, aggiungiamo noi, potremo trovare, anche in Italia, esempi

simili: e non solo nel campo filosofico, ma in altri che molto ne dipendono per esempio, quello della critica letteraria). Comunque, questo imponente seguito, che dura fino ad oggi, mostra quale rispondenza le filosofie di Kant e di Hegel, sia per la loro origine, sia per loro veste, rigidamente razionalistica, abbiano trovato nell'anima ebraica.

Accanto, infatti, al primo fondamentale motivo, che quest'animazione ha portato al moderno idealismo, cioè quello, così sicuramente distruttivo, dell'uguaglianza del bene e del male, il secondo, non meno distruttivo, è stato il principio della assoluta sufficienza della ragione. La ragione è superiore a tutto, anche alla realtà: la quale, non ha, per conseguenza in se stessa, nulla di necessario: può essere, indifferentemente, riconosciuta o negata, in seguito a dei ragionamenti logici. Fu una delle caratteristiche asiatiche, affiorate più spesso, in tutto il corso della filosofia greca, dagli eleati sino agli stoici, ed alla quale si informarono soprattutto i sofisti, tanto che Protagora poté dire che



il mondo non esiste, o, se esiste, non può essere conosciuto. Ciò che esiste è unicamente il pensiero. Oggi i kantiani e gli hegeliani affermano su per giù la medesima cosa; ma, come il vivo senso della natura, che avevano i greci, e che dimostrarono così chiaramente nell'arte, non avrebbe potuto essere offuscato, senza una fortissima infiltrazione levantina, che trasformò di fatto, negli ultimi secoli, la loro civiltà, e della quale Aristotele non fu che l'ultimo e più geniale oppositore: così, nel tempo oggi chiamato moderno, Kant ed Hegel non sarebbero potuti giungere allo stesso paradosso di Protagora, senza che la percezione immediata del reale, ed il concetto di sostanza, che stanno alla base della naturale, e perciò veritiera, cognizione delle cose, fossero stati confusi, e a poco a poco sopraffatti, dal sempre più invadente razionalismo ebraico.



Voltaire - Parigi: Museo Nazionale

L'opera cominciò dal Rinascimento. Ma non che coincidesse in alcun modo con questo: anzi gli fu, quant'altra mai, opposta. Qui sta, precisamente, l'equivoco. Il Rinascimento fu un portato italiano: quindi, per natura, classico e cattolico: mentre quella lenta opera di disgregazione della realtà, e di vanificazione della sostanza, ai danni della meravigliosa filosofia di San Tommaso, cominciò quando, alla metà del Quattrocento, una forte ondata di asianesimo penetrò, in Italia, attraverso due vie: i sistemi neoplatonici di Plotino, Porfirio e Proclo, fattivi conoscere dai dotti greci, emigrati da Costantinopoli, e soprattutto la Cabala, che i due ebrei Jochanan Ben Izsak, e Mitridate, insegnarono al giovane Pico.

La Cabala era la dottrina d'una settà che serpeggiava tra gli ebrei sino dal IX secolo (pure senza fare parte dell'ortodossia talmudica) e che, con la filosofia dei neoplatonici, della quale era fortemente impregnata, aveva questo di comune: considerava il mondo non come creazione, rilevata e distinta, ma come continua emanazione di Dio. La realtà, in questo modo, veniva a dissolversi in una nebbia mistica, che confondeva i lineamenti delle cose, e queste, perduto il loro carattere di sostanza, divenivano apparenze, sotto cui si nascondeva, unica realtà, lo spirito. Tutto insomma, tendeva a diventare spirito: passo, già evidente, verso l'idealismo. La Chiesa avvertì, fiero da quel momento, il pericolo: e condannò alcune delle dottrine di Pico. La Cabala e i neoplatonici riafforarono in seguito, in tutto il Rinascimento, e insieme a motivi stoici ed epicurei, pure allora riesumati, originarono tutta una serie di eretici, dichiarati o nascosti, da Erasmo a Pomponazzi, da Vanini a Campanella, da Socini a Bruno, il quale, appunto, partendo dall'indistinzione cabalistica tra spirito e natura, credette di poter identificare Dio nella infinità degli spazii, rivelata allora, dalle nuove ricerche astronomiche. Il tempo per l'ebreo Spinoza era interamente maturo. Egli diede il colpo decisivo a quel concetto di sostanza, che la Cabala e i

neoplatonici avevano già fortemente compromesso. Portando ancora oltre la tendenza astrattistica e razionalistica della sua razza, ridusse il mondo a un sistema di relazioni. Ciò che venne dopo non fu che una conseguenza. Ma quello che ora qui importa notare, quello che più interessa, ai fini di una chiarificazione, indispensabile a noi italiani è soprattutto questo: come mai questa corrente eretica, dovuta ad una infiltrazione orientale, e che, ai suoi tempi, fu sempre nettamente respinta da quegli scrittori, come Vico, che più si attenessero alla tradizione italiana, si è potuta oggi confondere nientemeno che col Rinascimento? Come mai, quando si parla della filosofia di Pico, Pomponazzi, Vanini, Campanella, Bruno, si aggiunge la qualifica pomposa di filosofia del Rinascimento? Questo, infatti, è l'uso, seguito ormai da un pezzo, nelle storie della filosofia, che si scrivono in Italia:

le quali sembrano non essere ispirate ad altro se non al bisogno di dimostrare, che tutta la filosofia, dalle sue origini fino ad oggi, tende necessariamente all'idealismo.

Ora, sappiamo bene che cosa sia l'idealismo. Oggi l'ultima moda è di chiamarlo «umanesimo»; appunto per consacrare quella insidiosa confusione col Rinascimento. Anzi il termine è: «umanesimo moderno». Che significa, in sostanza, la riduzione d'ogni cosa all'uomo, anzi alla sua ragione, e la negazione, la più completa di ogni oggetto, sensibile o trascendente, e quindi di ogni verità. Ne volete un esempio? Ecco come un compilatore dell'enciclopedia Treccani, parlando d'uno scrittore antico (se v'interessa saperlo, il pseudo Longino) parla dell'arte e della natura: «Il comune concetto della poesia come «mimesi», come rappresentazione naturalistica della realtà, è superato abbastanza decisamente; in luogo della «mimesi» si delinea la «fantasia» la quale è in rapporto, non già con una presunta realtà esterna, bensì con l'«anima» del poeta».

Vi raccomando quel «comune concetto», quel «superamento», quella «presunta realtà esterna» e quell'«anima», messa tra virgolette; come se fosse una stoltezza parlarne. Il peggio è che dell'umanesimo moderno si parla da tempo nelle aule delle nostre scuole: sottolineando con questo termine sempre la stessa merce idealistica. Quanto ciò possa corrispondere ad un modo italiano di sentire, non occorre spendere del tempo a confutarlo.

G. DELL'ISOLA

Nel prossimo numero:

RODOLFO FREERCKS

“Della letteratura tedesca sulla razza”

Tra la forza e l'alcova...

Un'accusa viene lanciata contro la politica razziale ed è quella di approfondire le divisioni fra gli uomini venendo così ad infirmare quei principii di carità di cui il cristianesimo dovrebbe avere informato la sostanza di ogni progresso civile.

Accusa che raggiunge la calunnia per quanto riguarda l'opera di colonizzazione che l'Italia compie in Africa e che dimostra come, anche in questo campo, il *ne ignorata damnetur* venga volentieri lasciato da parte per avventare sentenze senza por caso alla trave che grava sui giudici improvvisati.

Non si vuole cioè riconoscere il valore di una politica di difesa della razza che tende a mantenere distinto quel che Dio stesso ha voluto così visibilmente distinto e si confonde la carità con la promiscuità, il senso di umanità con il livellamento al minimo comune denominatore, i doveri della civilizzazione con gli amplessi della « madama ».

E non si fa caso, da parte degli intellettuali dell'egualitarismo, che non è una serena e franca politica razziale il pericolo, ma quel pregiudizio di razza inconfessato che permette l'asservimento di masse di bianchi entro i confini d'uno stesso paese.

L'esempio degli Stati Uniti è troppo noto per insisterci.

Ed è anche noto, se pur sommariamente, il tenore di vita e le condizioni di forzata inferiorità morale in cui sono costretti a vivere, in quello stesso paese, i negri che vi si trovano ospiti forzati.

La storia del negro americano è cominciata in quel 1619, allorché il comandante di una nave olandese che aveva approdato a Jamestown nella Virginia, scambiò una ventina di schiavi negri contro qualche balla di cotone e un po' di viveri. Ma non è terminata con lo sbarco dell'ultimo carico di avorio nero a Savannah, nel 1859 (il trinomio ottantanovesco era la divisa gloriosa degli americani allora come oggi).

Se è vero che la lettura della *Capanna dello zio Tom* è stata la causa di una lunga e sanguinosa guerra civile si rimane imbarazzati oggi nel vedere che nessun americano, nordista o sudista che sia, se la senta di prendere le armi al leggere la notizia che Percy Irwin e Isaac Mims, due operai negri, hanno subito la pena di morte per essere stati dichiarati rei del furto di cinquanta centesimi di dollaro.

Nessun americano si è commosso quando le statistiche hanno segnalato che in un anno la polizia di Harlem, senza la minima provocazione da invocare a difesa, ha ucciso cinque negri fra i quali un ragazzo diciottenne; quando tre ragazzi accusati di un furto di 38 centesimi sono stati battuti e condannati per un totale complessivo di 90 anni di prigione: 28 mesi di prigione per ogni centesimo.

Gli americani si sono commossi perché i mercanti di carne umana avevano rubato nelle contrade africane dei neri e ne avevano fatto degli schiavi, ma questi schiavi essi li han trattati come bestie da soma quand'erano docili e come bestie selvagge quando osavano rivoltarsi, hanno insegnato loro l'uso dell'alcool, delle droghe, del giuoco d'azzardo, la prostituzione e la mendicizia, hanno loro inoculato la tubercolosi e la sifilide, *ne hanno linciati più di quattromila dal 1900 ad oggi*.

Dicono gli americani che il linciaggio per terribile che sia è una necessità per la protezione della donna bianca. Infatti nel 1917 (tanto per citare una cifra) a Nuova York duecentotrenta persone furono accusate di stupro, ma nonostante che i negri della città assommino a 250.000, non uno di loro dovette rispondere di quest'imputazione.

Dalle inchieste compiute sui linciaggi è risultato in compenso che molte delle vittime erano accusate di « aver risposto con insolenza ad un bianco ».

Certamente che questa non si può chiamare politica razziale. Un francese che è stato professore in un collegio in Pennsylvania ha scritto:

« Passeggiate per Parigi con un americano; il più liberale e progressista che sia. Egli non potrà fare a meno di rivoltarsi ogni volta che incontrerà un nero e una bianca sottobraccio e dirà: ecco una cosa che non si tollererebbe al mio paese ».

Il professore francese chiama questo: pregiudizio. Dunque non c'è scampo: o la forza o l'alcova.

La forza porta alla schiavitù, l'alcova all'assimilazione e dovrebbe, per essere logica portare all'autogoverno.

Ma a questo proposito gli intellettuali egualitaristi citano l'esempio delle Filippine.

Nell'ottobre del 1913 un protetto del Presidente Wilson, il governatore Francis Burton Harrison, sbarca a Manilla con un programma semplicissimo: le Filippine ai filippini. I funzionari bianchi vengono licenziati senza preavviso e da un momento all'altro le attività tutte del paese passano nelle mani degli indigeni.

Un articolo della *Far Eastern Review* di Scianghai così riassume quello che accadde:

« Si comportarono (i filippini) come un bambino che riceve in regalo una bambola: grida, risa e pianti di gioia, baci e carezze. Si divertirono a cullarla, ad addormentarla; poi la trascinarono in giro e la bastonarono; la misero infine in pezzi e gettarono ai quattro venti la crusca e gli stracci di cui era imbottita... ».

Avvenne cioè che le banche emisero biglietti che non erano garantiti da nessuna riserva, che in ferrovia tutti viaggiavano senza pagare il biglietto, che gli amici di coloro che erano al potere ebbero crediti colossali sproporzionati all'importanza delle loro imprese e via dicendo.

Quest'allegria aritmetica ebbe risultati fulminei: fallimento totale e a prima vista irrimediabile.

Un po' da per tutto scoppiarono ribellioni contro i tirannelli locali. Le epidemie fecero stragi nelle isole e la mortalità raggiunse cifre senza precedenti.

Occorse la nomina del generale. Wood, avvenuta nel 1921 e seguita da energiche misure per mettere fine al caos.

Nanche questa è politica razziale.

In un libro recente il professore Lefevre — specialista di studi bioenergetici — segnalava una certa legge « d'irritabilità », proprietà fondamentale degli esseri in lotta perpetua contro le forze che li circondano. Per gli essere umani, viventi in gruppo, questa legge si manifesta con le guerre, rinnovantesi senza tregua fra vicini.

Queste guerre erano senza cause come senza scopo perché le tribù non avevano — non c'è bisogno di dirlo — dissidi di politica estera, né desiderio di acquisti territoriali. Approfittavano per battersi della più piccola questione: diritto di raccolta, di caccia, di pesca, di pastura ecc.

Come spiegarle, queste guerre fra tribù primitive.

Bisognerebbe domandarsi quali sono stati i fermenti che hanno agito, nell'epoca relativamente recente in cui le « razze » esistevano allo stato di « nebulose », in modo da produrre quei caratteri differenziali e dar loro non soltanto una fisionomia propria, ma quel particolare dinamismo che fa sì che ogni razza abbia in sé la speranza di divenire una grande nazione a condizione di *distinguersi*: da tutte le altre per la lingua, le istituzioni ecc.

Un istinto infallibile insegnerebbe quindi ai primitivi che la loro esistenza di un popolo dipende da un corpo sano in un animo sano e che la loro razza e le loro istituzioni morali non sono al sicuro se si lasciano trascinare al meticcio.

Ecco la base naturale di una politica razziale.

A. PETR.

Si può affermare con una certa sicurezza che se all'inizio degli imperi troviamo una famiglia, allo sparire di essi ci viene incontro uno scapolo. Non sarebbe privo di interesse tracciare la storia della decadenza dell'istituto familiare, specialmente per determinare le ragioni che conducono al celibato — questa piaga delle nazioni e degli imperi —, in vista di accertare una delle cause più importanti della decadenza di un popolo al comando. Il destino dei popoli ha in pugno i celibi come un'arma, e quando crede giunto il momento per avviare una stirpe verso la china e il precipizio libera i suoi strumenti che rodono a poco a poco un popolo come la fillosera la vite.

ratterizzava gli appartenenti ad una famiglia. La religione del sangue e delle superstizioni bisogna cercarla in uno dei primi e più profondi fenomeni che abbia colpito e sbigottito l'uomo: la morte.

Il concetto che gli antichissimi avevano della morte è assai diverso da quello che si è formato in tempi storici relativamente recenti a noi. Una trasformazione. Il morto continuava a vivere in un'altra vita, conservando i bisogni essenziali che lo tenevano legato al mondo terreno. Di qui le offerte di focacce e di bevande, gli oggetti di vestiario posti nell'urna, e i gioielli alle femmine e i giocattoli ai bimbi. Non è a dire che tali pie deposizioni avessero carattere semplicemente simbolico, poiché

ctonie e stigie, funebri in una parola, che servivano al culto dei defunti nè più nè meno come le divinità celesti servivano all'augurio per i vivi, se dopo tutto ciò diciamo, il culto dei Mani si è a lungo e profondamente conservato nelle tradizioni di famiglia, quale altro vincolo se non quello del sangue rimaneva a tenere congiunti i vivi ai propri morti e a continuare la discendenza?

La vita serviva a rendere dolce e benefica la morte. Per la tema che i sacrifici non fossero fatti con quella purezza d'intenti, con la sollecitudine e l'affettuosità necessarie, gli estranei ne erano rigorosamente respinti, anzi, il loro intervento rendeva nullo il sacrificio e solo i



Antica maschera del "parasita".

Difficilmente si sbaglierebbe identificando la storia del celibato in Roma con quella della sua decadenza. E' appena credibile anzi che l'Impero possa essersi formato in un periodo nel quale infierivano le piaghe del divorzio e del celibato, e bisogna pensare che il fenomeno fosse precipuo della classe dirigente, e che il popolo romano ne fosse immune. Ben inteso, celibe è altrettanto colui che si sposa a cinquant'anni e il maltusiano ammogliato, chi tradisce, in sostanza, la famiglia.

Di questo tradimento alla famiglia, che poi si risolve nel tradimento alla propria stirpe, gli antichi avevano orrore. Tutte le origini delle società umane sono piene di questo orrore del celibato.

Alla base della famiglia primitiva è uno strano miscuglio di sangue e di superstizione che tiene uniti i singoli membri e li distingue da quelli di altre società familiari. Pure, crediamo che, assai più del vincolo religioso e non ostante i numerosissimi riti tramandatici dai testi, sia stato il vincolo del sangue quello che ca-

recenti ritrovamenti archeologici hanno messo in luce dei canali scavati dalla superficie della terra dritti giù nel sepolcro a testimoniare il vivo uso che i defunti avrebbero dovuto fare degli olocausti.

Per conservarsi tali tributi — nella fiducia che soltanto il morto onorato e frequentato dai parenti aveva felice vita nell'al di là, oscura e triste il trascurato —, era necessario provvedersi durante l'esistenza una generosa discendenza e tenerla stretta intorno al culto dell'avo. « Oh padre », esclama Oreste dinanzi al cadavere di Agamennone, nelle *Coefore* di Eschilo, « finché io sarò vivo tu accoglierai banchetti sontuosi, ma quando io sarò morto non avrai più la tua porzione delle agapi funebri di cui i morti si alimentano ». Il celibato era dunque un delitto, un delitto perpetrato verso il proprio sangue e i propri morti.

Dalle innumerevoli citazioni nei moltissimi testi rimastici, di riti funebri, di leggi, di consuetudini gentilizie, dovremmo argomentare che l'umanità abbia, per millenni conservato questo orrore del celibato. Almeno fino a quando lo sforzo di astrazione mentale ha creato gli dei. Eppoi, se dopo la creazione degli dei, vale a dire dopo la creazione di una vera religione, la quale aveva le proprie divinità

consanguinei potevano compierlo con soddisfazione dell'estinto.

Innumerevoli sono le citazioni greche che attestano l'uso delle tombe di famiglia nelle quali era proibito dalla legge seppellire estranei. Solone vieta assolutamente l'inumazione se non di consanguinei (Cfr. Cicerone: *De Legibus*, II, 26). Anche i romani avevano leggi consimili e l'uso delle tombe familiari. *Sanguinis coniunctio, eadem habere monumenta maiorum, iisdem uti sacris, sepulcra habere communia*: i consanguinei debbono avere gli stessi monumenti degli antenati, compiere gli stessi riti, avere gli stessi sepolcri. (Cic.: *De Off.*).

Avere numerosi figli, con la sicurezza di numerosi nipoti significava assicurarsi una vita beatamente eterna. Il celibe era un essere inutile quindi, un traditore della famiglia, un traditore dei propri morti: quel che c'è di più repugnante. Questo vincolo di sangue, esclusivo in una società familiare, che dapprincipio era soltanto rivolto ad onorare gli estinti, si trasformò a poco a poco e divenne il necessario perpetuarsi di una gente, di una stirpe. Alla famiglia, alla tribù, alla gente infatti non potevano appartenere altro che uomini dello stesso sangue o nati nell'ambito familiare, e tutto dovevasi sacrificare a questo vincolo, fosse anche la salvezza della patria.

Come doveva essere vivo questo sentimento, se in piena guerra Annibalica un Fabio, allora comandante dell'esercito, lascia il campo a Minucio suo sottoposto e

torna a Roma soltanto per assistere alla cerimonia annuale della gente Fabia. Più tardi, in pieno periodo di ascesa dell'Impero, il poeta Propertio si riterrà disposto a morir celibe piuttosto — udite — di creare figli che possano essergli strappati per i trionfi della patria. « Perché offrire i miei figli ai trionfi della patria? dal sangue mio non usciranno soldati » (Propertio: *Elegie*, II, 7). Come mai in uno spazio di tempo relativamente breve tanta diversità di sentimento?

Cicerone, che nel suo *De Legibus* riferisce le antichissime leggi di Roma, dice di averne conosciuta una la quale proibiva assolutamente il celibato (*De Legibus*, III, 2).



Altrettanto afferma Dionigi d'Alicarnasso. Per altro, la prima affermazione di una certa importanza e che sanziona il celibato la troviamo abbastanza presto nella letteratura romana: ricordiamoci della lunga tirata in onore e lode del zittellone che fa il personaggio di Periplecomeno nel *Miles Gloriosus* di Plauto. Ma qui si può pensare che l'arma della satira in mano a un poeta di tal fatta servisse, come sempre avviene, per una vera e propria correzione dei costumi. Purtroppo il fior fiore della lirica latina è dovuto a poeti celibi. Valga per tutti l'esempio di Orazio, scapolone imperterrito, che riuscì ad eludere anche le severissime leggi di Augusto sul matrimonio e la figliolanza. Tutti i richiami ai costumi dei maggiori, il rimpianto, l'invito alla prisca santità delle usanze e delle credenze che leggiamo nei poeti romani, Virgilio compreso, sono assai più retorica che convinzione; aspirazione platonica invece di pratica di vita. Dei poeti latini in sostanza si potrebbe dire, senza tema di comprenderli troppo alla leggera, che erano uomini i quali predicavano bene e razzolavano male.

Che il celibato fosse considerato un delitto soltanto in vista della mancata discendenza è attestato dalla facoltà di divorzio in caso di sterilità della moglie. Gellio ci conserva la memoria di quel Carvilio Ruga che inizia per primo nella storia di Roma la interminabile serie dei divorzi. Uomo nato di nobilissima famiglia, Carvilio Ruga divorziò dalla moglie perché non aveva potuto avere dei figliuoli con lei. Non ostante egli amasse moltissimo la consorte, dovè rinunciare a lei per la stessa formula sacramentale pronunciata all'atto del matrimonio nella quale era detto che egli la sposava al solo



"Gli sposi della Torre Eiffel", di Giovanni Hugo

scopo della discendenza. Questo assicurarsi la continuità del proprio sangue assumeva delle forme addirittura incestuose presso antiche popolazioni asiatiche dove, in un matrimonio sterile per colpa del marito, la donna era obbligata a darsi al di lui fratello o ad un suo parente pur di continuare la famiglia. Qui il vincolo assume aspetti che non esitiamo a chiamare innaturali, ma che non testimoniano meno della stretta fedeltà di sangue in quei lontani tempi. Tale costume, che oggi non può a meno di repugnare all'uomo moderno, è addirittura sancito dalle leggi di Atene e da quelle di Sparta (Plutarco: *Sollone*, 20. *Licurgo*, 15).

Non ostante il parere di autorevolissimi storici i quali danno a queste costumanze valore assolutamente religioso e attribuiscono loro significato, specialmente per quanto si riferisce alla prosecuzione del culto della famiglia, noi crediamo invece che le ragioni debbano ricercarsi in un

vincolo assai più sentito negli antichissimi tempi che non nei nostri; quando più viva era negli uomini la coscienza di doversi perpetuare per compiere l'immane fatica loro commessa, e forse anche quella di continuare un proprio tipo, un individuo familiare che spiccasse nettamente tra le altre agglomerazioni per peculiarità fisiche oltre che per rituali. Assicurarsi una discendenza legittima significava obbedire non solo alle leggi generali della natura, ma a quelle particolari e nuove che la natura stessa sembrava essersi imposte con la creazione del genere umano.

Non è inutile, oggi che una saggia politica demografica tutela la conservazione della famiglia nello Stato e tenta di impedire energicamente il triste dilagare del celibato, tornare con la memoria alle usanze degli antichi popoli che rappresentavano la culla della nostra civiltà.

PAOLO NULLO

RITI EBRAICI

L'ebreo convertito Algranati, che si nascondeva sotto il pseudonimo di Rocca d'Adria, si rese famoso — verso il finire del secolo scorso — per un romanzo intitolato: "Nella tribù di Giuda", nel quale, da buon conoscitore, egli metteva in luce gli aspetti più reconditi e ripugnanti dell'anima ebraica, svelando riti e usanze su cui i giudei hanno sempre mantenuto il più rigoroso segreto. Le pagine di Rocca d'Adria qui riprodotte sono tratte per l'appunto dal romanzo citato (pagg. 225-256 "passium") e costituiscono una documentazione circostanziata e impressionante del "rito del sangue" che in tutti i tempi (la documentazione ha inizio dal V sec. d. C.) gli ebrei sono stati accusati di compiere. Il romanzo di Rocca d'Adria, pubblicato a puntate sul "Mulo", giornale fondato dall'Algranati per combattere l'"Asino", organo giudeo-massonico, provocò a suo tempo enorme scalpore. Poi, la solita abilissima propaganda ebraica lo fece sparire dalla circolazione; e la solita stampa asservita agli ebrei si guardò bene dal farne menzione. E' opportuno, dunque, conoscerlo e farlo conoscere.

425. A Imm (fra Aleppo e Antiochia). Fanciullo cristiano crocifisso dai Giudei. (*Baronii, Ann.* numero 49).

614. I Giudei comperano dei cristiani e li uccidono. (*Baron.* n. 14).

1071. A Blois (*Monumenta historica Germaniae: Scriptorum*, vol. VI, pag. 520). Un bambino crocifisso, poi buttato nel fiume. Il Conte Teobaldo fa bruciare gli Ebrei colpevoli.

1114. A Norwich, in Inghilterra (*Bollandisti*, vol. III di Marzo, 588; e *Monumenta ibid.*). Guglielmo fanciullo di dodici an-

ni, è attirato in una casa ebraica e colà straziato fino a dissanguamento totale.

1160. A Gloucester (*Monumenta, ibid.*). Gli Ebrei crocifiggono un bambino.

1179. A Parigi (*Bollandisti, ibid.*: pag. 591). Il fanciullo Riccardo viene immolato nel Castello di Pontoise il Giovedì Santo, ed è onorato come Santo a Parigi.

1181. A Parigi (*Pagi, all'anno 1181*, n. 15 e *Bolland.*, 25 Marzo, p. 589). San Rodberto, fanciullo, vien ucciso dagli Ebrei verso le feste di Pasqua.

1225. A Monaco. Una donna vende un fanciullo il quale è ucciso e dissanguato. (*Michelbeek, Storia di Fresinga*, II, p. 94).

1235. 1° Dicembre. A Erfurt. Uccisione rituale di un bambino. (*Desportes*, p. 66).

1235. A Norwich. I Giudei rubano un fanciullo per crocifiggerlo nelle feste di Pasqua. (*Huillard Bréolles, Grande Chronique*, III, 86).

1236. Presso ad Hagenau (*Richeri, Acta Senonensia: Monum.*, XXV, p. 324 ed altrove). Tre fanciulli di sette anni sono



L'affare di Tisza-Ekalar, in Ungheria. Morte di una giovanetta uccisa dagli ebrei (da una stampa popolare romena)

immolati dagli Ebrei in odio di Gesù Cristo.

1239. A Londra. Omicidio rituale commesso segretamente dai Giudei. (*Malleo di Parigi, Cronaca*, IV, 433).

1244. A Londra (*Baronio*, n. 42, sopra quell'anno). Un fanciullo cristiano viene martirizzato dagli Ebrei; e si venera nella Chiesa di San Paolo.

1250. In Aragona (*Giovanni da Lent, De Pseudo Messius*, p. 33). Un fanciullo di sette anni viene crocifisso presso la Pasqua ebraica.

1250. Saragozza. Crocifissione di San Domenico de Val. (*Blancas, Arag. Comment.*).

1250? A Orsona (Castiglia). Un rabbino uccide un fanciullo cristiano nella propria casa. (*Desportez*, 68).

1255. A Lincoln (*Bolland*, vol. VI di luglio, p. 494). Ugo, fanciullo rubato dagli ebrei, viene nutrito fino al giorno del sacrificio. Molti Ebrei convergono da varie parti dell'Inghilterra, e lo crocifiggono.

1257. A Londra (*Cluverio, Epitome hist.*, p. 541). Un fanciullo cristiano immolato.

1260. A Welssemburg. (*Annal. Colmar. Monum.*, XVII, 191). Un fanciullo ucciso dagli ebrei.

1824. A Beyrouth (*Desportez*, 89). Uccisione rituale dell'interprete Fatallah-Sayeg.

1827. A Varsavia (*Chiarini, Teoria del Giudaismo* volume I p. 35: abitante e professore in Varsavia). Scompare un bambino cristiano nell'occasione della pasqua ebraica.

1829. A Torino. I Giudei rapiscono la moglie del signor Antonio Gervalone negoziante di Torino. Passeggiando questi una sera con sua moglie presso il ghetto, la lasciò un momento per trattenersi con altri. La moglie fece qualche passo innanzi sola, ed in un istante si vide circondata da Ebrei e portata in un androne oscuro, donde fu calata in un sotterraneo. Colà spogliatala fino alla cintura due rabbini con libri in mano le dissero: *sei morta*. Ma il marito intanto cercava sua moglie. Entrato coi soldati nel ghetto, si trovò il sotterraneo e la moglie ancor viva. Pare che l'oro ebreo seppe soffocare anche quest'affare... Il negoziante è di Chatillon di Aosta, dove egli ora (1840) risiede. La moglie Giulietta, nata Bonnier è morta, come vi dissi a voce. La figlia è maritata al signor Monta, negoziante a Torino. (*Lettera del barone di Kalte, ufficiale*



Il bambino di Monaco la cui morte provocò il massacro degli ebrei nel 1285 (Bavaria sacra, stampa di Sadler)

prussiano in Aleppo, al Console di Francia).

1831. A Pietroburgo. (*Amblagen der Sueden*, Leipzig 1864). Assassinio del figlio d'un sott'ufficiale. I giudei sono deportati in Siberia, avendo i giudei sentenziato che il fanciullo fu assassinato per scopo rituale.

1839. A Damasco (*Processo di Damasco*, 1840, presso il *Laurent* p. 301). Alla dogana si scopre una bottiglia di sangue portata da un ebreo. Così è narrata la cosa dal Conte Susazannet: «Un anno fa (1839) giunse qui in dogana una cassa che un Ebreo veniva a chiedere. Gli si dice di aprirla. Egli rifiuta; offre prima cento, poi duecento, poi trecento, poi mille, ed infine diecimila piastre (2500 franchi). Il doganiere non cede, apre egli stes-

so la cassa, e vi trova una bottiglia di sangue. Interrogato, l'Ebreo risponde che loro hanno l'uso di conservare il sangue dei loro gran rabbini, ed altri personaggi importanti».

1853-1854 (Circa). Strigonia (Ungheria). I Giudei traggono in una cantina una serva cristiana e, fattale una ferita al capo, le traggono sangue; è salvata quasi per miracolo. (*Lettera di un sacerdote alla «Civiltà Cattolica»*, quaderno 798, 3 lett., p. 740).

1875. Zboro (compartimento di Saroch). Nella casa n. 165, C. poco prima della fase dell'espiazione parecchi Giudei tentano di uccidere la sedicenne Anna Zamba, serva del giudeo Horowitz. Muore in causa dello spavento nell'aprile dell'anno seguente. (*Desportez*, 94).

Nel prossimo numero:

**H. DE VRIES
DE HEKELINGEN**

**“L'eterna questione
ebraica e la sua
soluzione”**



Uccisione di bambino da parte degli ebrei nel 1345 a Monaco

1877. Izlacs (compartimentale di Bihar), Giuseppe Clera vende i suoi due nepoti, Teresa Szabo e Pietro Szabo, ai Giudei, che li uccidono. (*Ibid.*).

1879. Tallya (comp. di Zemplin). Uccisione rituale. (*Ibid.*, 93).

1879. Piros (comp. di Batsch-Bodrogher). La quindicenne Lidi Sipos, serva del giudeo Grossman, è da lui uccisa il 15 Ottobre; se ne ritrova dissanguato il cadavere. (*Ibid.*, 95).

1879. Budapest. La giovane Teresa Ville, serva a Budapest in via del Re, nel quartiere Giudeo, addormentata con apposita bevanda pochi giorni prima del Purim, non si sveglia che ottanta ore dopo. Allo svegliarsi, si trova così debole da poter a stento levarsi, e ne ha orribilmente indolenzite tutte le membra. Nell'esaminare il proprio corpo, ella trovò, nella parte superiore del braccio destro, sopra la coscia sinistra, e al ventre al disopra dell'ombellico, alcune ferite circolari rosse, simili a chiazze di sangue, in mezzo alle quali si scorgeva un piccolo foro. La giovane sospettò che durante il sonno, i giudei le avessero sottratto una quantità considerevole di sangue e lasciò tosto il servizio. (*Desportes*, p. 95).

1879. Kontais (Caucasia). Sara di sei anni, uccisa e dissanguata da quattro Giudei. (*Univers.* 5 aprile, 1879).

Negli anni 1878, 79, 80, 81 a Stein-Am-Anger, precisamente prima di Pasqua, scompaiono quattro fanciulli; non se ne ritrova mai il cadavere. (*Onody, Tisza Eszlar, passim*).

1880. Comorn. Uccisione rituale. (*Desportes*, 93).

1880. Smirne. Una lettera dice che alcuni anni prima fu rapito un fanciullo, appartenente a una delle primarie famiglie greche della città; era prossima la Pasqua giudea; quattro giorni dopo se ne ritrovò il cadavere sulla spiaggia del mare, *percé de mille coups d'épingle*. (Sommosa del popolo; massacro di 600 giudei. Lettera da Costantinopoli al *Moniteur de Rome*, 15 detto).

1881. Ad Alessandria d'Egitto, l'assassinio del giovane greco Fornarachi, di cui si occuparono tutti i giornali del 1881-1882. Il cadavere fu trovato dissanguato, simile a statua di cera. La famiglia Baruch ebrea, fu carcerata e processata prima in Egitto e poi in Grecia, donde è la famiglia Fornarachi. Grandi tumulti contro gli Ebrei nelle principali città di Egit-

to. Esiste la fotografia del cadavere del bambino tutto inciso e punzecchiato.

1881. Calarasi (Valacchia). Processo contro Giudei, accusati di aver preso del sangue da una giovinetta cristiana. (*Univers. Israelite*. I nov., 1881).

1881. Lutscha (Galizia). Francesca Mnich polacca, è uccisa dall'oste Mosè Ritter, da sua moglie Gittel e dal contadino Marcello Stochlinski. I rei, tre volte condannati, sono graziati dall'imperatore. (*Opuscolo di Clemente Victor, e Osservatore Catt.*, 31 marzo, 92).

1882. 1° Aprile. Tisza, Ezlar (Ungheria). Assassinio notissimo della quattordicenne Ester Solymosy.

1882. Balata, ghetto di Costantinopoli. Fanciullo tratto in una casa Giudea, dove più di venti testimoni lo videro entrare; il giorno dopo se ne ritrova il cadavere. (*Lett. da Costantinopoli*, 8 giugno 1883 al *Moniteur de Rome*, 15 detto).

1882. Galata. Rapimento di un fanciullo; l'avv. Serocius chiede invano giustizia: gli Ebrei depositano una somma di denaro per una pensione alla madre del fanciullo rapito!! (*Ibid.*).

1884. Gerusalemme. Nella settimana santa è colto di buon mattino un Giudeo, mentre frettolosamente portava seco un fanciullo rapito. (*Lett. dell'ab. Coserc, segr. del Patriarcato lat., a M. Imbert-Gourbeyre*, 14 giugno 1886).

1885. Mit-Kamar (Egitto). Assassinio di un giovane copto per la pasqua giudea (*Desportes*, p. 98).

1888. Breslavia. Il candidato rabbino Bernstein incontra un fanciullo cristiano: con carezze e dolci lo trascina a casa sua. Quivi spoglia il fanciullo e col coltello rituale gli fa alcune incisioni nelle parti genitali e ne raccoglie il sangue che ne cola, in fogli di carta sugante. Al bambino che piangeva: « Sta buono; bimbo, andava dicendo, io non voglio farti del male, solo un pochino di sangue! » Bernstein fu querelato dal padre della vittima; i giudici, dietro perizia, ammisero il fatto; il candidato rabbino non sapendo più come difendersi finì per dire: In quel momento sarò stato pazzo! Bernstein fu condannato. E questa è storia contemporanea, non di secoli fa. (*Desportes*, 244 Paasch).

1890. Damasco. Uccisione rituale di Enrico Abdelnour. (*Paasch*, 290).

1891. 29 Giugno, Xanten. Il *moël* Buschoff scanna il fanciullo Giovanni Hegmann.

Nel prossimo numero:

LADISLAW
TYSZKIEWICZ

"Le cause del
razzismo italiano"

Pensieri di Leopardi



LA NATURA NELLA POESIA ANTICA

Finisco in questo punto di leggere nello *Spettatore*, n. 91, le Osservazioni di Lodovico di Breme sopra la poesia moderna o romantica che la vogliamo chiamare, e perchè ci ho veduto una serie di ragionamenti che può imbrogliare e inquietare, e io per mia natura non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili, però avendo nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare, per mia quiete le scrivo. Vuole lo scrittore (come tutti i romantici) che la poesia moderna sia fondata sull'ideale, che egli chiama patetico e più comunemente si dice sentimentale, e distingue con ragione il patetico dal malinconico, essendo il patetico, com'egli dice, quella profondità di sentimento che si prova dai cuori sensitivi, col mezzo dell'impressione che fa sui sensi qualche cosa della natura, per esempio la campana del luogo natio (così dic'egli) e io aggiungo la vista di una campagna, di una torre diroccata ec. ec. Questa è insomma la differenza che egli vuol che sia tra la poesia moderna e l'antica, chè gli antichi non provavano questi sentimenti, o molto meno di noi; onde noi secondo lui siamo in questo superiori agli antichi, e siccome in questo, secondo lui consiste veramente la poesia, però noi siamo più poeti infinitamente che gli antichi. (E questa è la poesia dello Chateaubriand del Delille del Saint-Pierre ec. ec. per non parlare dei romantici, che forse anche in qualche cosa differiscono ec. E questo patetico è quello che i francesi chiamano *sensibilité* e noi potremmo chiamare sensitività). Or dunque bisogna eccitare questo patetico, questa profondità di sentimento nei cuori: e qui, com'è naturale,

consisterà la somma arte del poeta. E qui è dove il Breme e tutti quanti i romantici e i chateaubriandisti ec. ec. scappano di strada. Chè cosa è che eccita questi sentimenti negli uomini? La natura, purissima, tal qual'è, tal quale la vedevano gli antichi: le circostanze, naturali, non procurate mica a bella posta, ma venute spontaneamente: quell'albero, quell'uccello, quel canto, quell'edifizio, quella selva, quel monte, tutto da per se, senz'artificio, e senza che questo monte sappia in nessunissimo modo di dover eccitare questi sentimenti, nè ch'altri ci aggiunga, perchè li possa eccitare, nessun'arte ec. ec. In somma questi oggetti, insomma la natura da per se e per propria forza insita in lei, e non tolta in prestito da nessuna cosa, sveglia questi sentimenti. Ora che facevano gli antichi? dipingevano così semplicissimamente la natura, e quegli oggetti e quelle circostanze che svegliano per propria forza questi sentimenti, e li sapevano dipingere e imitare in maniera che noi li vediamo questi stessi oggetti nei versi loro, cioè, ci pare di vederli, per quanto è possibile, quali sono in natura, e perchè in natura ci destano quei sentimenti, anche dipinti e imitati con tanta perfezione ce li destano egualmente, tanto più che il poeta ha scelti gli oggetti, gli ha posti nel loro vero lume, e coll'arte sua ci ha preparati a riceverne quell'impressione, dovechè in natura, e gli oggetti di qualunque specie sono confusi insieme, e in vederli spessissimo non ci si bada, (quì cade la gran facoltà delle arti imitative di fare per lo straordinario modo in cui presentano gli oggetti comuni, vale a dire così imitati, che si considerino nella poesia, dovechè nella realtà non si consideravano, e se ne traggano quelle riflessioni ec. ec. che nella realtà per esser comuni non somministravano ec. ec. come il Graving nella *Ragion Poetica*) e bisogna poi perchè producano quei tali sentimenti andarli a prendere pel loro verso: ed ecco ottenuto dagli antichi il grand'effetto, che domandano i romantici, ed ottenuto in modo che ci rapiscono e ci sublimano e c'immergono in un mare di dolcezza, e tutte le età e tutti i secoli e tutti i grandi uomini e poeti che son venuti dopo di loro ne sono testimoni.

questionario

La vecchia maschera

Pietro Piovani, da Napoli:

Se chiaro è il concetto mussoliniano di difesa, potenziamento, miglioramento della razza italiana, non lo è meno il concetto antiborghese, che può essere considerato sotto diversi aspetti; nel pensiero e nella politica del Capo.

C'è nel periodo pre-bellico, una classe plutocratica «neutralista e disperatamente pacifista» (v. discorso del 13-12-1914), formata dal «mondo della banca» e dell'industria.

E' contro questa, naturalmente, che si scaglia il Mussolini dell'intervento. E poiché borghese è il substrato di quel parlamento che stava fra la guerra irredentista e la pavida neutralità, cioè fra il popolo e la borghesia, e che impedì prima, ritardò poi, l'intervento facendone subordinare il motivo economico-militare a quello politico, causa prima, forse, delle post-belliche ingiustizie alleate ed associate, la concezione antiborghese del Duce si svolge antiparlamentare.

Ma il genio mussoliniano non si arena in concetti statici, passa all'azione: il Parlamento si trasforma, la Rivoluzione arriva alle sue conseguenze.

Tuttavia della vecchia Italia demolita qualche residuo ancora mostra, fra gli spigoli della persiana, il suo vero volto, butterato di internazionalismo, vecchia maschera di amicizia e fratellanza.

La reazione è rapida, sicura, fulminea.

La parola mussoliniana indica i «moralmente borghesi», i giudei di sistema, se non di razza, i meticci spirituali.

La lotta ideale incomincia.

L'ordine, fascisticamente inesorabile, ci viene come sempre, dalle labbra del Duce: RIPULIRE GLI ANGOLINI.

La profezia di Alfieri

Domenico Matticci, insegnante elementare, da Milano:

Sono attratto particolarmente da quei vostri scritti che riguardano l'influenza malfica, che la rivoluzione francese ha avuto nella nostra patria, e mi domando il motivo per cui non abbiate mai menzionato Alfieri e Foscolo, che non furono certamente amanti né della Rivoluzione né delle conseguenze da essa portate. Alfieri e Foscolo, difatti, vissuti nell'epoca dei «diritti dell'Uomo» danno molti spunti a una discussione che, specialmente in questi giorni, farebbe bene a certe menti intorpidite.

Perché non far conoscere lo sdegno dei nostri poeti causato da supercherie che la Rivoluzione commise in nome della libertà?

Oh, che differenza fra la libertà predicata dall'Alfieri, nelle tragedie, e la libertà messa in atto dalla rivoluzione francese!

Le forze del popolo venivano spese unicamente per il potenziamento di una classe gréttà ed egoista, che sostituiva i principi economici a quelli umani: la borghesia. Il popolo veniva aizzato contro l'assolutismo politico dei Borboni ed intanto, in

nome della libertà, la borghesia si accaparrava la ricchezza. Nasceva così l'Assolutismo dell'oro.

Il popolo, urlando, assisteva alla decapitazione dei componenti il clero e la nobiltà e non comprendeva che a questi ceti sociali ne veniva sostituito uno ben più feroce ed ingordo che, a tempo opportuno, lo avrebbe spogliato degli effimeri diritti acquistati.

Intanto la borghesia, per calmare la momentanea miseria della plebe, e per mascherare il fine a cui tendeva, predicava al popolo principi utopistici.

Tutte queste prodezze vide il nostro Alfieri e, constatando la dolorosa impotenza dell'Italia dinanzi ad esse, in una sua poesia, profetizza la nostra rivincita.

Il Foscolo, dapprima illusosi, quando vide la patria percossa e spogliata, quando vide mercanteggiare per avidità un popolo, sfogò il suo rammarico in quel suo romanzo epistolare dal titolo: *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Fra le ipocrisie che la rivoluzione francese procurò ai popoli, la principale è stato certamente il socialismo, che ai valori

Nel prossimo numero:

EUGENIO
FISCHER

“La realtà
della razza”

spirituali dell'uomo, concepiti cristianamente, contrappose la materialità dell'uomo *oeconomicus*.

Se il Cristianesimo alleviava i mali della terra colla promessa di un mondo migliore, il socialismo scientifico, predicato da fanatici, prometteva il Paradiso in terra, che avrebbe ingrassato il proletario. Questo significava che nell'uomo c'è solo il corpo e che bisogna ritenere falsa la massima del Vangelo che dice *non vivere l'uomo di solo pane*. La massima di Carlo Marx: «Tutto l'insieme dei fatti sociali non è che l'insieme dei fatti economici» è messa in atto.

La vita italiana soffrì a causa di questi principi. Ora il Fascismo avvera la profezia di Alfieri.

Patrizi e popolo

Luigi Sottile, da Caltanissetta:

Vi ringrazio della cortese risposta: dissento molto; tuttavia la vostra cortesia mi obbliga.

Se mi permetto di rispondervi, non è, ve lo assicuro, per fregola di polemica — che la polemica, intesa in questo senso, è cosa

sommamente borghese e la detesto — così cercherò d'essere brevissimo e, soprattutto, qualunque sia la vostra risposta, non vi importunerò più su questo punto.

Vi dirò ora semplicemente, che non mi avete convinto, e ciò perché invece di confutare i fatti storici da me portati innanzi, ne avete portati innanzi altri che, contrariamente a quel che pensate, non confutano i miei.

Soprattutto perché io non ho mai pensato a negare il popolo: ci mancherebbe altro! Ho semplicemente detto che il popolo, per compiere grandi cose ha bisogno di capi: ed ho ricordato che spessissimo questi capi sono stati — e sono — dei patrizi.

Patrizi, intendiamoci, che valgano **personalmente**, prima di tutto! In loro la tradizione, la gloria degli avi, la nobiltà del sangue devono essere sprone a far bene e meglio, non a dormire sugli allori e ad arricciarsi i baffi!

Verissimo quel che dite voi: a volte l'aristocrazia ha avuto pagine brutte; ma non generalizziamo, per amor di Dio!

La storia sta lì a darmi ragione!

Soprattutto, io non parlavo certo dell'aristocrazia della Roma del quinto secolo dell'Era Cristiana; quella rientra nel mio concetto di nobiltà degenerata, quindi di non più nobiltà.

Vero che, in Roma ed altrove, l'aristocrazia fu a volte repubblicana, ma anche qui non generalizziamo. Un fenomeno può pur atteggiarsi nel corso del tempo in vari modi: occorre che ne traiamo le leggi fondamentali.

Se in Roma l'aristocrazia fu repubblicana in certe epoche — ciò non toglie che i fondatori dell'Impero Romano — Cesare ed Augusto furono patrizi — ed una volta realizzato il loro programma furono larghi di rispetto e di simpatia verso la nobiltà.

Nego poi recisamente, assolutamente che, negli ultimi dodici secoli almeno, l'aristocrazia sia stata antimonarchica! Ma se è tutto il contrario! Se è la base, la difesa della Monarchia! Chi difese il Re nell'89 d'infamata memoria? In questi ultimi 150 travagliatissimi anni di storia per chi è l'aristocrazia, quando ha ancora la possibilità di parlare, se non per la Monarchia?

Quelli dell'89, da voi così giustamente stigmatizzati, iniziarono la loro lotta contro la nobiltà, passarono poi ad attaccare la Monarchia e distrussero ogni principio d'ordine e d'autorità, cioè di civiltà.

Vedete, sono così d'accordo con voi nel combattere l'89, ed i mali che ne seguirono, che mi spiace davvero essere in dissidio su quest'altro punto che discutiamo, m'addolora addirittura, anzi, il fatto che avete paragonato le mie idee, forse non molto diffuse in questi tempi, ma purissime e sincere, con la *mezza calzettina* borghese che tanto sdegno.

Ma forse il nostro dissidio è minore di quel che non paia. Mi permetto di unirvi un articoletto, che riguarda proprio la rivoluzione dell'89 ed i suoi **fatali sviluppi**, che forse chiarirà meglio le mie idee — pur senza svolgerle del tutto — ma non voglio essere accusato di lungaggine.



Francesco Albani: "Maternità"

Natura regia e plebea

Caro Sottile, la borghesia, più libera e pregiudicata della nobiltà, portò alle estreme conseguenze oligarchiche, e perciò repubblicane, lo spirito della nobiltà. I nobili furono massacrati, perchè i borghesi volevano ad essi succedere. Volevano? Erano già succeduti, nel dominio delle terre, e persino nell'esercizio della giurisdizione feudale, la quale, affidata un tempo al sentimento d'onore, coi borghesi non seguì altro capo, che quello di ridurre il popolo feudale servo della gleba oppure dargli la caccia, come alle fiere, per spopolare le terre e poterle ridurre a pascolo o a bandiere di caccia, a materia di speculazione o di agio dei ricchi mercanti. La rivoluzione francese non accadde nel 1789, ma era annunciata accadendo dal XVI secolo. Il 1789 servì per mettere il polverino del sangue a quelle usurpazioni. Fu niente altro che una reazione alla politica popolare dei re. Quando la borghesia vide le monarchie prendere di petto il già costituito dominio mercantile, cioè la terra messa alla mercé del denaro, allora sentì che il crudelissimo suo edificio sarebbe crollato. Scatenò la rivoluzione, per renderlo legale, consolidarlo e non perderlo.

Non lasciarti impressionare da quei cortigiani che morirono dicendo viva il re. Pensa invece alla continua guerra dovuta fare dai re della francese e di tutte le monarchie ai nobili, per domarne lo strapotere, consolidare la monarchia, creando l'unità nazionale, dando cioè alla nazione volto popolare, cioè il vero volto, perchè è solo con i re che il popolo diventa nazione: solo con la resistenza dei re alle tendenze di classe, che impediscono al popolo di nascere a nazione o lo distruggono.

Se Cesare fosse stato un patrizio, sarebbe andato d'accordo con Cicerone, e sarebbe prevalsa la tendenza mortifera. Cesare invece ebbe il senso del popolo, che è il senso dei re. Vuol dire che aveva una natura regia. La patrizia non è una natura. E' una

formazione sociale. Natura è quella regia, ed è la popolare, eccellentemente la plebea. Perciò il capo della plebe è il re. Pensa alla plebe romana per intenderci. Alle plebi naturali, non alla depravazione plebea della decadenza, al residuo disincantato, furbo e tralignato delle oppressioni di classe.

Ora tu dici che il popolo voglia un capo, e questo è vero; ma il capo del quale parliamo dev'essere un re. Se Cesare si fosse messo a capo di Roma da patrizio, Roma sarebbe precipitata nella decadenza. L'importante non è che Cesare fosse patrizio, ma che fosse una natura regia. Non ti pare? Ed ora leggiamo il tuo scritto sulle rivoluzioni. Sentiamo che ne pensano i nostri lettori.

La rivoluzione francese e la russa

Di queste rivoluzioni Sottile dice:

L'una s'oppone all'altra; eppure questa è conseguenza di quella.

La storia ha una sua terribile logica consequenziale, cui non si sfugge mai: da un fatto trae tutte le possibili conseguenze, sino alla feccia, ed incatena un periodo ad un altro, anche quando pare vi siano bruschi strappi.

Così è delle due rivoluzioni; benchè ideologicamente siano agli antipodi, sono pure collegate da uno stretto nesso di conseguenze.

Sul finire del secolo XVIII la classe dirigente francese, le cui origini erano millenarie, era in doloroso sfacelo: morale, sociale ed economico.

I discendenti delle grandi famiglie che avevano fatto sino allora la storia gloriosa di Francia, esaurivano le ultime forze e gli ultimi denari in frivolezze.

E, quel che, più segnava la loro condanna, non credevano neanche più alla loro funzione storica ed al perchè dei loro privilegi.

In tali condizioni era logico, fatale che il loro mondo crollasse.

Così cominciò quella che, nell'esaltato giudizio di contemporanei e posteri, fu chiamata la grande rivoluzione.

Dapprima, le richieste delle classi inferiori, che erano le più fattive, le più laboriose, furono relativamente modeste, e passarono, cosicchè il terzo stato, dapprima quasi stupito, prese ardore e chiese di più. Trovò resistenza, l'infranse: quale resistenza potevano veramente opporre quei nobili che non credevano più a nulla?

Ed allora le cose precipitarono, inesorabilmente, e, lasciatemelo dire, dolorosamente. L'uomo è così fatto: dategli il dito, vuole la mano; dategli questa chiede il braccio e così divora tutto!

La marcia della «Nuova Era» cominciata dapprima con dignità, si mutò in un convulso accavallarsi di forze oscure, in un tumultuare caotico degli strati più bassi e fangosi dell'umanità.

Secoli di miseria esplosero in una furia pazzesca di furti, distruzione, sadismo.

Le epoche più oscure risalirono dal fondo della coscienza umana e l'uomo si rivelò belva.

E, notate, la trasformazione avvenne anche negli uomini che dapprima erano stati prudenti e dignitosi: Robespierre insegnò.

Dapprima è monarchico liberale, non vuole abbattere del tutto il vecchio mondo.

Vuole, come tanti altri, come i più, limitarlo, renderlo meno altero ed assoluto.

Dopo, la forza degli eventi lo trascina: il costituzionale diventa il tiranno del Terrore.

Ancora, la logica non si ferma, signori rivoluzionari, quando piacerebbe a voi.

Ed ecco che la «Grande Rivoluzione» che prima ha ucciso il Re ed i Nobili, uccide i cadaveri, suprema follia!

Si lanciano anatemi alla memoria di Mirabeau, si profanano le tombe dei sovrani raccolte nel silenzio di S. Dionigi. Non basta! Ora è la volta dei «nuovi idoli».

Carlotta Corday, la giustiziera di Marat, è una repubblicana convinta. Danton è uc-

ciso dal suo compagno di lotte e d'ideali. Ed infine, ecco la volta di Robespierre; anche la sua testa cade sotto la mannaia della «Libertà».

Né qui ci si ferma: a loro volta i Termidoriani saranno schiacciati dal 18 brumaio e Napoleone da Waterloo.

Cose note, notissime, ma che è bene ricordare.

Vediamo ora quel che succede in Russia al principio del XX Secolo: anche qui la vecchia classe è in sfacelo, anche qui non si crede più a nulla, che non sia il proprio piacere del momento, malsano e turbinoso.

E guardate, anche nelle piccole cose, nei particolari, o in quelli che così sembrano, la storia si ripete: Nicola e la Zarina si sono straniati dall'aristocrazia, così come Luigi e Maria Antonietta; le prime calunnie sanguinose contro i sovrani partono dai «loro» mondo, da quella cerchia di persone che più dovrebbe amarli e difenderli.

Anche in Russia profonde disuguaglianze: un uomo può fare frustare un altro uomo, solo perché il primo discende da «Bojari» o da favoriti di Caterina II, mentre gli antenati del secondo furono gleba ignota. Fatalmente, s'apre l'abisso: anche qui, sono dapprima i moderati, i menscevichi, che si impadroniscono del potere e rivendicano un loro programma di dignità umana. Ma, come avvenne in terra di Francia 130 anni prima, gli avvenimenti «ingoiano» i loro autori.

Anche qui è l'estremismo più rosso, il bolscevismo che trionfa, sanguinosamente; ed il fango ribolle: stupri, torture, stragi non mai sazie. E' l'«ora» di Lenin; poi, alla sua morte, quella di Stalin.

La beffarda storia si ripete: compagni di ieri si scannano a vicenda e Stalin, nuovo Robespierre, (forse privo degli idealismi del primo) manda dinanzi ai plotoni della Ghepeu i vecchi «compagni».

Siamo a questo punto: fin dove si ripeterà la storia?

E' sciocco fare i profeti: piuttosto è bene meditare sull'avvenuto: negli avvenimenti esterni, così, grosso modo, le rivoluzioni si somigliano. Dico grosso modo perché non ostante i loro sadismi, i sanculotti del '93 seppero combattere e vincere a Valmy e a Jemappes ed affrontarono eroicamente l'Europa intera. I Russi firmarono invece la Pace di Brest Litovskil.

Ma nelle ideologie? Ad un superficiale osservatore niente può sembrare più opposto delle due rivoluzioni: la francese rivendica l'individuo, il suo valore, la sua indipendenza: è la «Charte dei droits de l'Homme».

La Russia livella tutti, ferocemente, e dà una nuova forza, una spaventevole forza allo Stato, novello Moloch, innanzi al quale l'individuo non è nulla o poco più.

I francesi rispettano la proprietà individuale anzi la rafforzano in questo senso, togliendole le ultime tracce di «Proprietà di famiglia», o di «casta» — i russi l'aboliscono radicalmente.

Purtuttavia la rivoluzione russa, ripeto, è, a mio giudizio il logico prodotto di quella francese; la storia porta ogni cosa alle sue più estreme ed assurde conseguenze.

Il maggiore male che fece la rivoluzione francese fu l'abolizione del «senso del rispetto»: è questa la sua grande colpa.

Perché l'umanità senza questo senso non può vivere in società, assolutamente. Ed è questa la condanna della rivoluzione: i privilegi ingiusti sarebbero svaniti nel nulla anche senza rivoluzione, per logica inesorabile «evoluzione». In Italia, ad esempio, si era cominciato, e benino, con le riforme del

du Tillot, del Tanucci ecc. Anche nella conservatrice Austria i nuovi bisogni s'erano fatti sentire attraverso la ventata riformatrice di Giuseppe II e la preparazione del Codice. La rivoluzione precipitò le cose, le esagerò, le macchiò di indelebile ed imperdonabile sangue, e distrusse il «senso del rispetto».

Allora, fatalmente, le conseguenze s'aggiunsero alle conseguenze: se l'Unzione di Dio non protegge l'erede di S. Luigi, se non si «deve» rispettare il Re, e meno ancora il conte quale feudatario del villaggio, perché mai lo si deve rispettare quale proprietario di terre? In tal caso, dove va a finire la rivendicata eguaglianza? I Rohan, i Colonna ecc. continuano a vivere con opulenza ed al fasto del nome uniscono sempre il fasto delle ricchezze.

Allora, logica conseguenza del pensiero rivoluzionario, è necessario distruggere quest'ultimo, e massimo privilegio che conserva e potenzia la disuguaglianza degli uomini, la Proprietà.

Le ideologie degli illusi s'uniscono alle cupidigie insaziate dei diseredati e creano la rivoluzione russa. Non ricordo chi scrisse che l'invidia più bassa e l'odio peggiore alimentano le rivoluzioni iniziate dai teorici più puri: i ricchi hanno ville, quadri, gioielli. Le loro donne sono profumate, eleganti, fini, così da parer belle anche se non lo sono.

Ebbene, si espropriano le terre, si distruggono i quadri, si violentano e si straziano le donne.

E' spettacolo dolorosissimo, specie per chi anela a migliore forma di vita sociale, ma è logico risultato e fatale compimento. In Francia tutto ciò avvenne, ma fu passeggero, sia nel '93 sia nel 1871.

Oltre l'aristocrazia c'era in Francia una vasta e solida borghesia le cui case non erano così fastose come quelle dei ricchi, le cui terre non erano vaste come quelle feudali, ma, comunque, erano terre e case buone e degne d'essere difese. Fu proprio questa borghesia che permise la restaurazione che acclamò Luigi Filippo e Napoleone terzo che s'imparentò con gli aristocratici decaduti. Inoltre, il grado di civiltà raggiunto dal popolo francese, se non gli impedì di tornare allo stadio belluino dell'«homo primitivus», non gli permise di soffermarsi a lungo; ma in Russia? Al di fuori della nobiltà v'era una borghesia sparuta, troppo recente e debole: tutto il resto più che l'«uomo», era la belva umana coi suoi appetiti e le sue brutalità. A ciò aggiungasi la strana barbara psicologia slava e la consuetudine del feroce servaggio secolare: ed ecco che è in Russia che la rivoluzione iniziata in Francia, raggiunge il suo acme più assurdo.

Arte, politica e dialettica

Caro Sottile, se si tratta di logica, come tu dici, non si può trattare di assurdo; piuttosto di conseguenze, per quanto estreme; ma credi davvero che esista questo ente, chiamato storia, e che sia così ferocemente conseguenziale? Tutti parlano di storia, in questo senso, da quando lo storicismo ha bloccato i nostri cervelli. Se n'è discusso, fra queste colonne. E si può prevedere che i nostri lettori ti faranno qualche osservazione, a questo proposito. Ma io ti voglio dire che esiste questa logica consequenzialità degli avvenimenti e delle loro contraddizioni, che chiamano dialettica: esiste quando le facoltà umane sono deboli, quando a forza di passione e d'interesse materiale, l'uomo è diventato tutto avvenimento, tut-

to essere, pensare, diventare. E' la storia passiva, che incomincia quando l'uomo ha perduto la capacità di creare un ordine. Perché non pensi all'opera storica, per meglio dire all'opera poetica, come si pensa all'opera d'arte? Non è possibile far dialettica, quando si tratta dell'opera di un forte autore, sia politico, sia poetico. Non è che la barbarie della decadenza, che ci ha fatto perdere di vista l'arte politica per farci prendere in considerazione la dialettica storica. E che altro poteva prendere in considerazione la cultura, se l'Europa è nata decadente? In mancanza di civiltà, che è data dalle opere dell'immaginazione, c'è la riflessione, la riduzione della vita a sistema. Cultura si chiama la faccia di ogni decadenza. La rivoluzione protestante, l'inglese, la francese, tutte quelle che ad esse assomigliano, sono la stessa rivoluzione lo stesso abbandonarsi alla logica dell'essere e diventare. L'Europa è nata dai filosofi. Questo è il suo verme. La sua struttura non è quella dell'immaginazione di Dante, Shakespeare, Goethe. Non ha origine dalla fonte immaginativa, ma dalla riflessione. Non ha origine dal popolo, ma dai filosofi e dalle classi. L'Europa è un paese, nel quale la vita popolare è stata sottomessa, e non è stata mai decisiva. Tu dici che è mancato il senso del rispetto. Sì, è mancato il senso del popolo. Pensa che questa intelligente Europa non ha senso di vita plebea. Questo è il suo lato cretino.

Ed ora, una sola osservazione. Non parlare di Tillot, a proposito di Tanucci. Non continuiamo a confondere una verità, che non riesce ancora a venire in luce. E non continuiamo a rendere servigi alla borghesia. Tillot non ha niente da vedere con Tanucci. Pompeo Neri e Tanucci furono l'anima delle più popolari e classiche monarchie del settecento, la toscana e la napoletana. I fondatori della scuola italiana. E della politica delle monarchie tutte. La rivoluzione francese fu reazione, così alla politica dei re, come alla scuola italiana, che l'aveva ispirata. Ma purtroppo i nostri studi sono ancora molto lontani dal farci vedere una verità ovvia come questa.

L'umanesimo moderno?

Raffaele Sala, da Roma:

Ho letto un comunicato col quale si annunzia una riunione di autorità della Scuola, allo scopo di definire i nuovi programmi scolastici; in detta riunione, s'annunzia che saranno fatte due comunicazioni, una per stabilire il concetto di tradizione classica, l'altra per stabilire i rapporti di essa con l'«umanesimo moderno».

Ora che cosa è codesto **umanesimo moderno**?

L'insegnamento del disegno

Giovanni Brunj Santini, da Roma:

Ora che la tanto delicata questione dell'insegnamento è venuta in discussione, si spera che sia risolta prontamente. Intanto si parla d'introdurre nella scuola anche la musica, ci si augura che questa non venga trattata come il disegno e come le restanti materie: cioè in maniera idealista.

Infatti l'insegnamento del disegno, finora, e quel che è più curioso proprio nelle scuole elementari, è impartito insinuando ai giovani il principio Hegeliano che la realtà non esiste in se stessa, ma è nostra creazione, incitandoli ad abbandonarsi a qualsiasi sgorbio o capriccio venga loro in mente. Oppure imponendo loro dei temi assolutamente sproporzionati alla loro possibi-

lità. Mentre, l'insegnamento del disegno non può farsi altrimenti che mettendo l'allievo dinanzi, materialmente, ad un oggetto ed invitandolo a ritrarlo nel miglior modo possibile. Va da sé che questa maniera che è l'unica del mondo è mondo per apprendere a disegnare, non può essere seguita da chi parte dal principio che la realtà non esiste in se stessa ma è nostra creazione. Basterebbe questo solo esempio per dimostrare a quale profonda stortura sono sottoposti i ragazzi fin dai loro primi anni, dai criteri pedagogici derivati dall'idealismo.

La musica, sia pure in apparenza, si presta ancor di più a questa evasione idealistica dalla realtà. E' facile quindi comprendere che da ragazzi così educati vengano fuori giovani sofisticati o sradicati, e quel che è peggio, artisti portati a tutte le aberrazioni dell'espressionismo, che tutti oggi constatacono.

Io credo che per il bene sia individuale che nazionale, concentrare l'insegnamento in pochi punti essenziali, sia la miglior cosa. E le cose più essenziali secondo me sarebbero:

1. Insegnare a leggere e scrivere.
2. Insegnare che cos'è l'Italia e che cosa sono gli ebrei.

La filologia

Andrea De Cristofari, da Roma:

Sul Giornale d'Italia del 23 settembre è apparso un articolo di Riccardo Miceli, intitolato: Estetica e Filologia.

Secondo la tesi dell'articolista bisogna dare la preferenza alla filologia perchè a suo dire tutti i grandi del passato non avrebbero niente a che fare con noi e noi non potremmo intenderli se non attraverso i metodi pazienti e minuziosi di quella disciplina.

Ora, a parte che la filologia è l'estetica non c'interessano né l'una né l'altra (essendo attività eminentemente non italiane, e storcendo esse invece di chiarirlo il nostro naturale intendimento delle cose) mi sembra necessario rilevare che con simili incauti sofismi si tende in sostanza a staccare la nostra gioventù da quella comunione con i grandi del passato, che forma la forza e la ragione d'essere della Nazione. Si tratta insomma del solito storicismo idealista che fa consistere la vita soltanto in un perenne divenire e distrugge tuttocci che vi è di bello e di solido per sostituirvi la illusione del cosiddetto «Nuovo».

D'altronde, se si deve credere, alla tesi dell'articolista, l'anima di Cesare o di Dante sarebbe sostanzialmente diversa dalla nostra e così quella di Giotto, Leonardo, Michelangelo, Bellini, Rossini ecc. ecc. E se fosse così come potremmo fare ad intenderli e ad amarli? Come si spiegherebbe per esempio il fatto che anche il popolo davanti all'opera di questi grandi si dimostra capace di comprenderli e di amarli senza bisogno di filologia o di estetica?

Questa pretesa necessità di un mezzo erudito per avvicinarsi alle più grandi creazioni dei popoli non è purtroppo altro che una forma di corruzione ebraica la quale ha per scopo di distruggere la coscienza e la forza dei popoli ariani.

Così scrive De Cristofari.

La sua lettera è stata letta dal camerata Riccardo Miceli, che ci ha mandato la seguente risposta:

Il camerata Andrea De Cristofari ha molto probabilmente voglia di scherzare. Egli infatti asserisce, come prima cosa, che la filologia e l'estetica «sono attività eminen-



temente non italiane», mostrando con ciò d'ignorare che la filologia nacque da noi nel sec. XV, auspice Lorenzo Valla, e la critica estetica ebbe come precorritore il Foscolo, e quale maestro insuperato e insuperabile Francesco De Sanctis.

Quanto alla tesi da me sostenuta, essa è precisamente il rovescio di quella che il De Cristofari mi attribuisce. Io difendo la filologia, e non l'estetica, e non propugno quindi il «solito storicismo idealistico». Dico soltanto: l'arte va studiata e intesa in relazione al tempo in cui nacque, non in sé e per sé come puro fenomeno di creazione, secondo fa, invece, l'idealista. Con ciò non si esclude che noi si possa conoscere e amare Leonardo o Dante, ma si ritiene che Leonardo e Dante siano pienamente intelligibili e valutabili solo in concreto, mediamente la storia.

In che cosa, poi, la mia tesi pecchi di ebraismo, non so vedere. Lungi dallo «staccare la nostra gioventù» dalla tradizione e dalla storia, io rivendico e la storia e la tradizione, contro i creazionismi della dialettica idealista. D'altronde il mio contraddittore (a meno che non voglia sostenere che quando piove la colpa è dei giudei) dovrebbe dimostrare che la filologia o l'estetica, invece d'essere invenzione ariana, sono entrambe creazione ebraica.

Questa è stata la risposta di Miceli.

Dopo averla letta, non possiamo fare a meno di dire che siamo d'accordo con De Cristofari ed è inutile dirne la ragione, dato che gli argomenti addotti da Miceli sono da tempo stati esaminati e discussi, e i nostri lettori li conoscono.

Overtura e preludio

Omero Rados, da Trieste:

Avete risposto a G. Ricci che le parole fatte a tavolino siano bastarde, perchè impoetiche. Approvo la vostra risposta. Però, mi chiedo, che bisogno c'era di creare un vocabolo nuovo a sostituire quello straniero, quando già ne esiste uno di antica data e di suono certamente più gentile e più italiano, intendo dire dell'italianissimo **preludio**. A che cosa corrisponde nell'italiana favella ouverture se non a preludio? Overture, apertura; preludio, esordio.

Overture nelle opere musicali del passato e anche in quelle moderne sta a designare il pezzo d'introduzione dell'opera, pezzo nel quale i motivi principali dell'opera si susseguono in una complessità di grande formato sinfonico. Il preludio è usato parzialmente con lo stesso significato. C'era quindi bisogno di creare quella **overture**, che malgrado la trasformazione puzza di straniero lontano un miglio?

Credo sarebbe molto salutare che si andasse coi piedi di piombo prima di scodellare mostri di gusto snobistico come questa overture non unico esempio del linguaggio italiano riformato.

Così dice Rados.

Sullo stesso argomento, G. Ricci, da Roma:

Leggo (sul Giornale d'Italia) «Un'ultima parola sul termine musicale overture».

Sebbene la questioncella sia ormai diventata vecchia, spero che Questionario permetta ad un oscuro lettore quale io sono, di fare un'osservazione.

I filologi non inventano i vocaboli e sta bene, comunque essi li scelgono e con tanto di storia alla mano. Peccato che insieme alla storia i filologi non sentano il desiderio di adoperare anche un pizzico di buon gusto.

La storia stessa (Lulli alla corte di Francia ecc. ecc.) rende evidente che «overture» è un termine bastardo, triste ricordo di un'epoca per noi di servitù morale.

L'usarlo può darsi sia «una vecchia tradizione italiana» non meno pessima però di molte altre che persistono nella nostra borghesia ostinatamente infranciosata.

Dunque, per ragioni nazionali sarebbe meglio che **overture** riposasse in pace.

Musica negra

Carla Bavelli, studente universitaria, da Milano:

Una lettera pubblicata nel questionario del numero 22 del 20 settembre, ha destato particolarmente la mia attenzione. Approvo pienamente quando Pier Luigi Frosini da Pisa scrive sulla musica negra. Disgraziatamente egli ha completamente ragione, poichè se uno dei provvedimenti razziali ha proibito la musica di autori ebrei e mi sembra, anche quella di autori stranieri, (almeno per quanto riguarda la musica da ballo) tuttavia jazz e sincopato predominano ancora in qualsiasi locale pubblico ed alla radio. Per questa musica infatti ancora troppi italiani (e italiane) vanno in sollucchero, accompagnandone quello che essi chiamano ritmo con la voce, il fischietto, i piedi. Così per opera di autori italiani, o che almeno si proclamano tali, la musica ebraico-negra cacciata dalla porta è rientrata dalla finestra.

Eppure non è questa la musica apprezzata dal vero popolo italiano: avete mai ascoltato le trasmissioni Radio Sociale o quelle dedicate ai marinai o quelle della Radio Rurale? Ebbene mai ho udito che operai o marinai o contadini, chiedessero di riudire qualcuna di siffatte melodie, irritatrici di nervi, guastatrici di orecchie, pervertitrici del gusto e del vero sentimento musicale.

Giorgio Attili, da Roma, sullo stesso argomento:

Frosini ha risollevato la questione della musica. Ed io aggiungo che bisogna insistere su questa materia come su tutte le altre, fino a che non avremo disintossicato

l'Italia dai tossici borghesi-ebreo-protestanti. Questo è il dovere di noi giovani di Mussolini. Tornando alla musica, alcuni mesi fa tutti i giornali annunziarono che la musica ebraica sarebbe stata soppressa dalla radio.

In realtà vi fu una diminuzione di opere di autori ebraici, ma essendo stata a quanto pare interpretata tale disposizione alla lettera è rimasta ancora molta musica che pur non essendo di autori ebraici (come il Frosini ha notato) è sempre dello stesso tipo, che oggi per l'occasione è denominata ritmica. E' insomma sempre lo stesso strazio di musica negra introdotta dagli ebrei in Europa e divenuta insostituibile per la borghesia, che specie quella di Milano chiama «elettrizzante».

Inoltre vi è un altro genere di musica giudaica, quella cosiddetta messicana. La quale dagli annunziati provvedimenti è rimasta addirittura immune, e tuttora dobbiamo essere afflitti dalle stesse voci nasali o d'incerta virilità, come se fossimo in un qualunque paese democratico. Il bello è che con questa maniera sdilinquinata di cantare si eseguono non solo le canzoni «messicane» ma anche le stesse canzoni popolari italiane, con relativi cori a tre voci in falsetto. Esse vengono in tal modo interamente svisate e con quale edificazione del nostro popolo è facile immaginare.

Certo è che non ci potrebbe essere una maniera più sottile ed efficace per far perdere al nostro popolo il suo vero carattere così naturalmente e sanamente musicale.

Lo strumento ebraico

Giuseppe De Sanctis, volontario doganale, da Palermo:

Vi prego di segnalare ai lettori della rivista, il volume da poco edito da Sansoni di Firenze, opera di F. Gaeta, dal titolo «Che cosa è la Massoneria».

Il libro in oggetto, come dice lo stesso titolo, spiega il vero essere della Massoneria, la sua organizzazione e come essa sia uno dei tanti strumenti di cui l'ebraismo si serve per assoggettare i creduli «goj» ai fini del suo predominio mondiale. E' una opera molto interessante e che ha il grande pregio di essere stata scritta nel 1915, quando, cioè, la questione della razza, che è sempre esistita nella coscienza degli italiani non era giunta allo stato attuale e quando ad Israele non era stata ancora tolta la maschera.

Approfitto della presente per pregare i vostri collaboratori di spiegare in parentesi il significato delle parole scientifiche in modo da riuscire più comprensibili e non obbligare chi legge alla consultazione del vocabolario, dove, spesso, neppure si trovano.

Freud e Bela Kun

Alceste Parisi, ci ha spedito da Roma ritagli di giornali che parlano dell'apostolo e studioso della psicanalisi, e ci ha scritto:

Freud è stato dannoso tanto quanto Bela Kun, e come questo apparteneva alla razza ebraica.

Al solito quasi tutti i giornali hanno ommesso di dire che era ebreo.

Gli ebrei negli Stati Uniti

Alberto Ginelli, studente liceale, da Milano:

Tolte da una rivista americana sono queste riproduzioni di manifesti e disegni anti-ebraici. Ci si accorge anche negli Stati

Nel prossimo numero:

NICOLA MINOVICI

“Fascismo creatore”

Uniti del pericolo rappresentato dall'invasione ebraica nei posti di responsabilità della nazione, nel governo, nell'industria, nel commercio e specialmente nel cinema, potente mezzo di propaganda che negli Stati Uniti è quasi totalmente in mani giudaiche.

Caro Ginelli, ti ringraziamo. Le riproduzioni che ci hai mandato, sono entrate a far parte del nostro archivio.

Le arti poetiche e gli ebrei

Antonio Coltellesi, da Roma:

Poiché è stato con ampia documentazione storica, assodato che l'ebreo è per natura e tradizione in nettissimo contrasto e addirittura in lotta con il nostro intelletto che è classico; considerato inoltre che la posizione del giudeo rispetto alla società ariana è quella di nomade-parassita, l'opera dell'«artista» ebreo, sia questo letterato, musicista, pittore ecc., non sarà mai un'opera d'arte essendo i giudei privi del senso del bello e del buono, avendo invece essi spiccatissimo il senso talmudico dell'artificio e del sofistico. Nell'esaminare le opere ebraiche, quel che può interessare, secondo me, sarà il grado di divergenza di esse dal nostro mondo classico.

Ciò credo si possa fare, mediante un linguaggio semplice.

Di quanto sono andato dicendo sono convintissimo e non sarà facile farmi cambiare opinione.

Storia della razza ariana

Luigi Arcangeli ci ha mandato da Roma un brano sull'origine della razza ariana, tratto da un'opera di Carlo Garnier dell'Istituto di Francia, apparsa un cinquant'anni fa, fatta tradurre dal Corriere della Sera, per i suoi abbonati, alla fine del secolo scorso. Arcangeli promette di mandarcene la parte che riguarda l'occupazione europea degli arii, i costumi, ecc. Lo ringraziamo. Ed ora ecco il brano:

La storia della razza ariana sta tutta nella celebre predizione che Noè diresse al suo figliolo preferito: «Jafet si allarghi; che abiti sotto le tende di Sem e Cam, sia il suo servo».

L'entrata degli Arij o Giatetiti, (chiamati così perchè discendenti di Jafet) sulla scena della storia è d'una importanza capitale; è il più grande avvenimento, il più fecondo di conseguenza, quello che ha più contribuito allo sviluppo dell'umanità; poichè è il punto di partenza di ogni progresso. Per quanto lungi si possa risalire alla ricerca delle origini della razza ariana, questa si trova stabilita all'Ovest della regione

centrale del continente asiatico, divisa in tribù agricole e guerriere, sulle grandi pianure che traversano l'Asarto e l'Ossu o Oxus: — il Syr-Daria e l'Amu-Daria dei giorni nostri, addossate all'alta steppa di Pamir, il Tetto o Corona del Mondo. Gli antichi la chiamavano Aria o Ariana. Il suolo si innalza in terrazze successive dalle basse pianure del nord, a pochi metri sul livello del Caspio, alle grandi spianate del Sud-Est che raggiungono altezze enormi. Tale è il paese nel quale ha vissuto per secoli e secoli, nei primi tempi della storia, la stirpe intelligente degli Arij ed in mezzo al quale essa ha fatto la sua lenta e solida educazione.

Uscita dalla sua patria d'origine ha empito il mondo di monumenti durevoli della sua civiltà.

Da molto tempo, dopo i lavori pubblicati nel secolo scorso da un filologo francese, Auquetil-Duperron, ci si era accorti che tutti i popoli storici sorti dalla stirpe ariana, che si fossero stabiliti in Asia o nell'Indostan, o il caso avesse spinti fino nelle regioni più lontane d'Europa — parlavano tutti lingue della stessa natura, derivate da sorgente comune.

Un dotto tedesco, Max Müller, mostrò con precisione verso la fine del secolo scorso qual'era l'importanza dei lavori di linguistica.

Egli, osservava: come le lingue neo-latine, il francese, lo spagnolo e l'italiano, ci fanno risalire all'idoloma dei pastori italiani i quali si stabilirono sulle sette colline di Roma; così lo studio comparato delle lingue ariane ci fa risalire ad un'epoca più primitiva della lingua quando i primi padri, gli Indù, i Persi, i Greci, i Romani gli Alemanni, gli Slavi, i Celti, abitavano assieme nello stesso recinto e sotto lo stesso tetto.

Questi Arij stabiliti sul più alto terrapieno dell'Asia centrale, parlavano una lingua che non era ancora nè il sanscrito, nè il greco, nè il latino, nè il francese, nè l'alemanno, ma conteneva il germe di tutti questi dialetti.

Un erudito ginevrino il Pictet, ha potuto ricomporre il quadro completo dello stato sociale della stirpe ariana verso il tempo che ha preceduto la sua dispersione; vale a dire circa 3.000 anni a. C.

Convegno verghiano

Il Guf di Catania ha bandito un convegno nazionale di studi verghiani, con il tema: caratteri e valori di razza nell'opera di Giovanni Verga e dei maggiori scrittori siciliani. Il convegno avrà luogo il 24 e 25 ottobre corrente, alla chiusura delle celebrazioni siciliane, e vi parteciperanno il Guf d'Italia, con le stesse norme dei Littoriali. Vi sarà una commissione che giudicherà e farà la graduatoria delle relazioni, che avranno per oggetto l'opera e la figura di Giovanni Verga o anche d'altro scrittore siciliano. Al Guf vincitore sarà data una targa di marmo simile a quella che ora è stata posta ad Aci Trezza, in onore di Verga. Agli universitari classificati, un diploma.

Siamo lieti che anche con questo convegno si onori la memoria del più grande scrittore italiano, dopo Manzoni, e siamo inoltre lieti che le opere di Giovanni Verga finiscano di essere fuori commercio, avendone Mondadori ricominciata la ristampa, con I Malavoglia. Speriamo di veder presto uscire Mastro Don Gesualdo. E che gli italiani le leggano, e le opere di Verga ridiano alla letteratura il gusto della terra.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

e la tutela della gioventù mediante la

Polizza della G.I.L.

La "POLIZZA DELLA G.I.L." è aderente in pieno allo sviluppo di vita del giovinetto, come lo dimostrano le seguenti CONCESSIONI ECCEZIONALI: 1°) abbuono - in determinate circostanze - di una semestralità di premio qualora l'assicurato abbia ottenuto, in un esame di Stato e a primo scrutinio, una votazione non inferiore ad 8/10 per ciascuna materia; 2°) - sospensione dal pagamento dei premi per un semestre qualora l'assicurato sia costretto a ripetere l'anno scolastico per mancata classificazione in dipendenza di malattia. La "POLIZZA DELLA G.I.L." gode inoltre delle seguenti facilitazioni: a) - Liquidazione del valore di riscatto dopo soli due anni qualora, venendo a mancare il contraente, la famiglia si trovi nell'impossibilità di continuare il pagamento dei premi; b) - riduzione del costo di polizza da L. 5 a L. 3; c) - abbuono totale di tale costo sulle "Polizze della G.I.L." successive alla prima stipulate nella stessa famiglia. Ma l'Istituto ha voluto recentemente aggiungere nella "Polizza della G.I.L." una prestazione supplementare, in base alla quale, sia pure con alcune limitazioni e mediante il pagamento di un modesto soprapremio, qualora il contraente venga a mancare durante il corso del contratto, nessun premio sarà più dovuto all'Istituto, che, per contro, corrisponderà, all'epoca stabilita, l'intero capitale assicurato. Ricordiamo che la "Polizza della G.I.L." segue il giovinetto fino al momento in cui egli formerà una famiglia. Lo incoraggia anzi a sollecitare questo momento, concedendo: l'anticipo di un anno della scadenza del contratto qualora l'assicurato contragga matrimonio e l'anticipo di un biennio della scadenza stessa, nel caso che dal matrimonio l'assicurato abbia almeno un figlio prima della scadenza del contratto. Queste due facilitazioni sono subordinate alla condizione che il matrimonio avvenga prima del compimento del 25° anno di età.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE
AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

in vendita

in tutte

le librerie

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA



EDIZIONI DI QUADRIVIO · ROMA

*Dalle Guerres navales
de demain
del Comandante Z...
e H. Montéchan
Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO*

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**